P. o. it.
349 k/192

Dichter

Heyse-Archiv
XII/192

NOVELLE

DI

GIAMBATISTA CASTI.

NOVELLE

DI

GIAMBATISTA CASTI.

IN TRE VOLUMI.

VOL. II.

IN PARIGI,
NELLA STAMPERIA ITALIANA.
Alla Strada Vaugirard, N.° 938.

ANNO XII 1804.

G. n. 247.

[library stamp]

L' ORSO

NELL' ORATORIO.

NOVELLA XVIII.

I.

Forse al titol di questa novelletta
Taluno in tuon maligno e derisorio
Fra se dirà : che stravaganza inetta!
L' Orso cos' ha da far coll' Oratorio?
Pur' a decider non abbiate fretta,
Donne mie, chè narrarvi il ver mi glorio,
E dir dovrete, se mi date ascolto,
L' Orso nell' Oratorio ha da far molto.

II.

San persino color che credon poco
Agli atti degli Apostoli e al Vangelo,
E che di tutto ciò si prendon gioco,
Che di Religion ricopre il velo,
Sanno che Roma è stata sempre il loco
Da cui gli arcani suoi rivela il cielo,
E ove il sacro deposito risiede
Del vero culto e della santa fede.

III.

Sebben sempre così la cosa fu,
(E provarsi co' i canoni potrebbe)
Pur sempre chiara e incontrastabil più
Si fe' d'allora in poi, che nacque e crebbe
La Compagnia famosa di Gesù;
Quella non già che in culla o in croce egli ebbe,
Ma quella che del fervido Lojola
Per l'orbe inter gli procurò la scuola.

IV.

Chi può ridir chi numerar le tante
Che fer quegl'instancabili individui
Religiose instituzioni sante
Feste procession novene e tridui?
Con puro zelo presso al mercadante,
E al possessor di fral ricchezza assidui
Dei beni eterni eran fra noi mortali
I cambisti gli agenti ed i sensali.

V.

Qual maligno astro mai, qual sorte avversa
Per l'ampia superficie della Terra
Quella genia benefica ha dispersa,
E alla lor pingue eredità fe' guerra?
Ma d'Europa la faccia è omai diversa;
E in lor vegg'io, se il guardo mio non erra,
(Grazie ai pentiti despoti devoti)
Di resurrezion' i primi voti.

VI.

Pria che la Società fosse soppressa
Fra i socj eraven' un d' esemplar vita;
Gran concorso era sempre alla sua messa
E si chiamava il padre Caravita;
Che con sollecitudine indefessa
Render volendo ogni anima pentita
E la carnal concupiscenza doma,
Instituì un Oratorio in Roma.

VII.

Nè vasto il vaso erane inver nè adorno,
Ma d' una regolar proporzìone.
D' alto la luce ricevea del giorno
Per ispirar maggior divozìone;
Varie nicchie disposte eran d' intorno
Per la sacramental confessìone,
L' altar maggior' in mezzo, e due leggiadri
Laterali altarin co' i loro quadri.

VIII.

A manca si vedea bella fantesca
Il sen scoperta e con gonna succinta.
È la Samaritana, e d' acqua fresca
Un orcio empia, che avea dal pozzo attinta.
Contrita piange, e ogni lasciva tresca
Detesta ormai dal Salvator convinta;
E a tal segno la grazia il cor le tocca,
Che si lascia cader di man la brocca.

IX.

Con scarno teschio in man dall' altro canto
La Madalena addolorata stassi;
Presso è la disciplina, e vedi il pianto
Dai begli occhi cader compunti e bassi;
Nuda le braccia e il petto e bella tanto
Da far venir fin la lussuria ai sassi.
Il libertin la guata, e fra se dice:
Gran danno che non sia più peccatrice!

X.

Vedi sul grand' altare effigìata
Della donna e dell' uom l' origin strana.
Attortigliato all' arbore vietata
Mirasi l' angue colla faccia umana,
Oriental' idea cristianizzata.
Fuor del giardin gli scaccia e gli allontana
L' angiol con una spada lunga lunga,
Che fere e taglia ovunque tocchi o punga.

XI.

Colla vergogna in volto e l' ansia in core
Nudi abbandonan la beata soglia,
Poichè gli avea l' iniquo tentatore
Indotti a soddisfar la prava voglia,
Cagion d' eterno pianto e di dolore.
E benchè lor ricopra un' ampia foglia
Tutta l' inforcatura delle cosce,
Pur' il sesso in ciascun si riconosce.

XII.

Scopron l'uom l'andamento ardito e franco,
E le proporzìon robuste e belle;
Scopron la donna il rilevato fianco,
E la soave morbidetta pelle,
Il molle corpo delicato e bianco,
Le resistenti giovani mammelle,
Le ben tornite reni e il deretano,
Come il formò del Creator la mano.

XIII.

Stuol di devoti in aria penitente
Venian colà, quando imbrunia la sera,
Venir quasi parean fuggiascamente
Col cappello sugli occhi e in cappa nera
Per non farsi conoscer dalla gente.
Il cortigiano e l'abatino v'era,
V'era il furbo il fanatico il fallito,
E chi da ipocrisia vuol trar partito.

XIV.

Porta sotto talun la disciplina
O di nodetti armata o d'uncinelli,
Ma chi aborre di far carnificina
Di strisce la formò di fine pelli,
O di crine di coda cavallina;
Ma tessuta di serici bindelli
Talor la ricevea dalla sua dama
Il donnajol che farsi mal non ama.

XV.

Pria che si fosser tutti insiem ridotti
Qualche novizio ovver qualche terziario
A ogni altar' accendea due candelotti,
Che ognor teneansi pronti in un armario.
E i padri ognor più venerandi e dotti
Si rinchiudevan nel confessionario;
Chè ammesso a quelle cerimonie arcane
Non è chi pute di sordizie umane.

XVI.

Che il sesso feminil non fosse ammesso
La cosa per se stessa assai lo dice,
Chè mescolare l' uno all' altro sesso
In certe specie d' assemblee non lice.
E nel terrestre paradiso stesso,
Ove l' uomo vivea lieto e felice,
Vi comparve la donna e guastò tutto
Per via di quel suo maledetto frutto.

XVII.

Tutta adunata alfin la comitiva
Prendeasi loco e si chiudean le porte;
E un padre allor in pulpito saliva
In sacra Bibbia assai perito e forte,
E o contro un capital vizio inveiva,
O sul final giudizio o sulla morte
Parlava, o sull' inferno all' uditorio,
Sul paradiso ovver sul purgatorio.

XVIII.

Ma sopra tutto entrava spesso in furia,
E si accendea di fervoroso zelo
Contro le porcherie della lussuria;
E colli passi tratti dal Vangelo
Provava ch'ella è la più grand' ingiuria,
Che far dal peccator si possa al cielo,
E che li professor di tai peccati
Irremissibilmente eran dannati.

XIX.

E fia ver, soggiungea, che Roma santa
Del Vicario di Dio la residenza
Centro di nostra fè lussuria tanta
Fomentar possa e tanta incontinenza,
Che l'abatino e il prelatin sen vanta
Quasi abbian persa fin l'erubescenza?
La santa Roma capital del mondo
Fogna sarà di questo vizio immondo?

XX.

Or a qual pro lordar più per costoro
La lingua omai? Ma oh tu che dal niente
Trar sapesti del mondo il bel lavoro
A un cenno di tua voce onnipotente!
La tua mirabil sapienza adoro;
Ma come mai potè caderti in mente,
Che dovesser le umane creature
Procrearsi con simili sozzure?

XXI.

Poi volgendosi a quei che vita oscena
Con scandalo de' buoni avean menata
Gli esortava a imitar la Madalena,
Che penitenza fe' di sue peccata,
Se incorrer non volean l'eterna pena,
Che ai lascivi dal ciel fu destinata.
Indi fatto un inchino all' assemblea
Gravemente dal pulpito scendea.

XXII.

Allor dai lati uscir vedi in farsetto
Due come più li vuoi socj o fratelli.
Portano un largo collaron sul petto,
E tondi perrucchini e ampj mantelli,
In man di terso acciajo hanno un cerchietto,
Ove infilzati sono i pii flagelli,
Che ad uno ad un distribuendo vanno
Ai contriti devoti che non l'hanno.

XXIII.

S'intuonavano allor certe preghiere,
Ed erano in quel mentre i lumi spenti,
Acciocchè non potessersi vedere
Le parti deretane ai penitenti.
Al canto poi d'un rauco *Miserere*
Sciolte le brache e tolti i vestimenti
S' udia di discipline un tippe tappe
Risuonar sulle schiene e sulle chiappe.

XXIV.

Fin quì come ir dovea la cosa gia.
Ciaschedun terminata la faccenda
Tornava all' abitudine di pria:
E nulla trovo in ciò che mi sorprenda,
Chè divota non v'è scimmiotteria,
Che alcun converta o che miglior lo renda.
E dell' affar facea tutto il divario
Qualche colpo più o men sul tafanario.

XXV.

Anzi secondo che si trova scritto
In autor che per altro io non ho letti,
Ma il sanno quei, che n' usan con profitto,
Lascivi vecchi e in primo grado adetti
Nei mister di Volupia e di Cotitto,
La flagellazìon fa osceni effetti.
Ed all' avara e torpida natura
Supplisce ... cosa mai? la frustatura.

XXVI.

Che se quel santo stil religìoso
Cangiar non fe' a nessun tenor di vita,
Pur s'era in Roma e fuor reso famoso
L'Oratorio del padre Caravita;
Ma siccome ai profan teneasi ascoso
L'oggetto ver dal cauto Gesuita
Parlossen molto, e in scherzo ovver sul sodo
Sovra ciascun vi ragionò a suo modo.

XXVII.

Di piazza Sciarra a caso in vicinanza
Si solean varie femine adunare
Presso cognita donna, e avean l'usanza
Di star la sera in crocchio a cicalare.
Componean la pettegola adunanza
La vicina l'amica e la comare,
E si sapean si ripetean colà
Tutte le dicerie della città.

XXVIII.

Vedendo la combriccola ciarliera
Figure incamuffate in cotal guisa
Furtivamente attorno andar la sera,
Ebber da prima a smascellar di risa.
Vedendo poi che un qualche oggetto v' era
Costante e fisso, esservi allor s'avvisa
Cosa che altrui nasconder si volea,
E ciò la lor curiosità pungea.

XXIX.

A chiudersi, dicean, sempre in un loco
Certo senza un perchè non van costoro,
Sicuramente e lo saprem fra poco,
Han per le mani un qualche gran lavoro.
E chi a forza di chimica e di foco
Credevali occupati a far dell'oro,
Chi la pietra a compor filosofale,
E chi la medicina universale.

XXX.

V' è chi dicea: color sono Ugonotti.
Ugonotti ! cioè? chiedea taluna.
E quella : ne' i gabbani e ne' i cappotti
Van gli Ugonotti avvolti a notte bruna.
Nome han da un tal' Ugon che per più notti,
Quando nel ciel non risplendea la luna,
Imbacuccato e con aspetto tetro
Apparia sulla guglia di san Pietro.

XXXI.

V' era chi sostenea, che instituire
Volean coloro una novella setta.
Chi li credea qualche congiura ordire;
E una di lor, ch' era una gran civetta,
Soggiunse : io lo so ben, ma nol vo' dire,
Se il secreto osservar non si prometta.
Tutte a una voce allor: dì pur, che farlo
Sicura puoi, dì pur, dì pur, non parlo.

XXXII.

E colei : son color tanti stregoni,
Cercan di generar maniere nuove.
In udir ciò tutte esclamàr : bricconi!
Anzi, colei seguia, vi son gran prove,
Ch' abbian formati già certi embrìoni,
E che già un qualche pezzettin si muove.
E un' altra: oh in quanto a questo io me la rido,
Un' unghia far senza di noi gli sfido.

XXXIII.

Altre con plausibili ragioni
Fean di quell'unìon severa critica;
La credon società di Francmassoni,
Setta di antichità quasi adamitica;
E che si tratta in quelle sessìoni
D'un non so che, che chiamano politica;
Ma udito il nome sol ne avean sovente,
E della cosa non sapean nìente.

XXXIV.

Che ognor le fazìoni ed i partiti
Specie arcane ideàr di malfattori
Di mali innumerabili infiniti
E della peste e del tremoto autori,
Eretici Templari Gesuiti
Illuminati e Franchi-Muratori
E Giacobini e allievi di Cagliostro.
Su di che ... ma torniamo al caso nostro.

XXXV.

Non potendo le donne indizio trarre
Da soddisfar la curìosa voglia,
Nè trovando verun che loro narre
Quello che siegue entro la chiusa soglia,
Due fra di lor più ardite e più bizzarre
Determinàr sotto mentita spoglia
D'andare ad osservar da per se stesse
Cosa diavol là dentro si facesse.

XXXVI.

Da un abate prestar suo damerino
Si fe' ciascuna un abito d'abate
Veste brache mantello e collarino,
Poichè in quella esemplar santa cittate
Ogni donna aver debbe il suo abatino
Di qualunque ella sia grado ed etate,
Nè in ciò v'è mal, poichè la moda è questa
Comune antica e in consequenza onesta.

XXXVII.

L'abito stava loro a maraviglia:
Parevan due abatini in carne e in pelle,
Tanto ciascuna a un abatin somiglia,
Se togli il deretano e le mammelle;
Ma dalla gesuitica famiglia
Non si badava a queste bagatelle,
E se onesto garzon d'una fanciulla
Ha petto e deretan, non guasta nulla.

XXXVIII.

Tacquero all'altre il lor disegno, e in questo
E grandi furo e superaro il sesso.
E facile trovàr scusa e pretesto
Per non andar' al solito congresso.
E intabarrate andando e in volto mesto
Facil nell'Oratorio ebber l'ingresso.
E col cappel calato e all'aere oscuro
Riconosciute nel passar non furo.

XXXIX.

Gli strani oggetti di quel loco santo
L' oscurità il silenzio e la tristezza
Al primo entrar turbò le donne alquanto,
Chè a cose tai niuna di loro è avvezza.
V' è il falso zel di santità col manto,
Che sembrando spirar pace e dolcezza,
Coll' opra il foco attizza e colla voce,
Intollerante sanguinario atroce.

XL.

V' è ipocrisia che tien lo sguardo a terra
Tinta di schifo livido pallore :
Tutta modesta in volto appar, ma serra
L' ambizione e la superbia in core.
La frode v' è, che tende insidie, ed erra
Col furtivo occhio intorno indagatore ;
Onde poter per arte o per delitto
Trar dall' altrui credulità profitto.

XLI.

Giunser le donne in quell' oscuro e muto
Loco, chè a predicar' ai congregati
Non era il Gesuita ancor venuto ;
Ma i penitenti stavansi affollati
Là intorno, ov' era il confessor seduto,
Il racconto per far dei lor peccati ;
E il tutto attentamente e a parte a parte
Per osservar si posero in disparte.

XLII.

Convien sapere che fra quelle due
Eraven' una nominata Ghita,
Che franca più dell' altra e ardita fue,
Cui non spiaceva un giovin gesuita,
E che ponea fra le avventure sue
Di far furtivamente e alla sfuggita
Con lui qualche amorosa paroletta,
E darsi ancor qualche baciucchio in fretta.

XLIII.

Dove e quando a dir vero e in qual maniera
Seguìr tai contrabbandi io dir non posso;
Chè fra quei padri io so che solit' era
D' aver ciascun sempre un compagno addosso:
Sol posso dirvi che la cosa è vera,
Ma non la so che in genere e all' ingrosso;
E da ciò si conferma e si conclude
Ch' ogni difficoltà amor' elude.

XLIV.

Ghita come il facesse a bella posta
In faccia a quel confessionario stesso,
Ov' era il padricello, erasi posta.
Videlo, e ad avverar se in fatti è desso
Bel bello a quel confessional s' accosta.
L' osserva lo scrutina e il fisa spesso.
Lei guarda anch' egli, e le sembianze care
Vedea di Ghita, e gli parea sognare.

XLV.

Non sa s' egli è delirio, o s'egli è un fatto:
D' essere in tribunal par non rammente,
Tanto riman' estatico ed astratto.
Sol fissi ha gli occhi in Ghita, e il penitente
Ha bel dir, padre ho detto, padre ho fatto,
Ch'egli a nulla più bada e nulla sente.
Ed ella, che assai ben di ciò s' avvide,
Del suo imbarazzo si compiace e ride.

XLVI.

Sott'occhio alfin gli fece un tal ghignetto,
Ch' ei ne fu certo e più non stette in forse.
E com' ella gli stava a dirimpetto
Destramente le fe' cenno di porse
Al suo confessional, e a quel segnetto
Ella di lui l'intenzìoni scorse,
E andò a ficcarsi entro la sacra nicchia,
E a quei palpita il core e in sen gli picchia.

XLVII.

E per sbrigarsi tosto da colui,
Che stassi a confessar dall'altro canto,
Di quei peccati assolvelo, di cui
Udito ei non avea tanto nè quanto.
Così il perdono ottien de' falli sui,
E il paradiso acquista e divien santo
Chi per distrazion talvolta è assolto;
Ma intanto a Ghita il confessor rivolto,

XLVIII.

XLVIII.

Ghita mia, le dicea, Ghita sei tu?–
Son'io, sibben, non mi riconoscete?–
Ma qual mai metamorfosi? che fu?–
Vera cristiana io son, come sapete,
Ed amo li compagni di Gesù.
Che le lor sante pratiche secrete
Mi si tengan, soffrirlo io non potei,
E le volli veder cogli occhi miei.

XLIX.

Ed ei: comunque sia, fortuna e amore
Certo inspirato t' hanno il bel pensiero;
Perocchè quì potrem senza timore
Trar partito dall' ombre e dal mistero,
Giacchè gli ordin del mio superiore
A me la facoltà finor non diero
Di confessar le donne, e quì confesso,
Ove a donna venir non è permesso.

L.

Pur' assai meglio ancor noi potrem fare,
Se tu Ghita verrai domani sera:
Porti potrai presso all' opposto altare,
Chè di colà finita la preghiera
E tolti i lumi ti potrò menare
In un stanzino dietro alla ringhiera;
E ivi liberamente ambo a godere
Staremo sino al fin del *Miserere*.

LI.

Ma denno omai troncar questo spassetto,
Chè la confessìone è già uu po' lunga,
E inchina il bacchetton sempre al sospetto,
Sebben la cosa a discoprir non giunga.
Ed in oltre quel lor dìaloghetto
Par che al desir' inutil sprone aggiunga;
Chè pel bucato gratellin le sole
Passan nude intangibili parole.

LII.

Poichè si concertàr per la bisogna,
Ghita uscì dalla nicchia, e la compagna
A raggiungere andò, che ha nome Togna.
Costei con essa brontola e si lagna,
Ch' ivi lasciata l' abbia, e la rampogna;
Ma Ghita ognor battendo la campagna
Tace, giacchè colei non l'ha veduta,
Col confessor la conferenza avuta.

LIII.

Ecco che un padre il peccator spaventa
Con suo sermon; poscia le sferze in giro
Il fratel nero a chi ne vuol presenta,
Ond' anche Ghita e Togna sen forniro.
E con lugubre priego a luce spenta
Cento flagelli scoppiettar s'udiro.
A battibuglio tal le donne intanto
Timide e incerte tengonsi da canto.

LIV.

Dopo la funzìon miste alla folla
Anch' esse usciro e ritornaro a casa.
Di spettacoli tai Togna è satolla,
Nè voglia di tornarvi è in lei rimasa.
Ghita nel suo proposito lasciolla;
Chè dal padre a tornar fu persuasa,
E a lei tace il pensier, che ha fisso in mente
D' andarvi ancor la sera susseguente.

LV.

D' abate dunque al solito vestita
Appena è il sol nell' ocean disceso
Soletta all' Oratorio andossen Ghita.
Eravi solo un lampioncino acceso,
Che il primo ingresso all' Oratorio addita,
E un altro avanti al grand' altar sospeso;
Onde passando per colà sul tardi
Schivò dei socj osservator gli sguardi.

LVI.

Il padre a cui pruriginosa voglia
Ferve nelle midolle e nelle vene,
Temendo alcun pensier non la distoglia,
Come in volubil donna ognor' avviene,
Stassene in un canton presso alla soglia
Per veder se colei viene o non viene.
E l' abatino, in cui Ghita s' occulta,
Vedendo entrar, tutto di gioja esulta.

LVII.

Attentamente sieguela coll' occhio.
S' incamin' ella all' accennato altare,
E presso al predellin ponsi in ginocchio,
Ed anzìoso il padre all' orme care
Dietro sen va, chè all' amoroso crocchio
Seco la vuol nello stanzin menare;
Chè anticipar' i fortunati istanti
Procuran sempre i desìosi amanti.

LVIII.

Infinallor pensato avea d' attendere,
Che l' ombra amica i flagellanti asconda;
Ma perchè il bel momento allor non prendere
Di quella oscurità che lo seconda,
E la fruizìon più lunga rendere
E più comoda a un tempo e più gioconda?
Quando opportuna occasìon se gli offre,
Molesti indugj un amator non soffre.

LIX.

Presso le passa il padre, e di seguire
Con un suo cenno in trapassar la invita;
Ed ella fu prontissima a obbedire.
Non fu la cosa allor forse avvertita.
Ma chè lo fosse ancor; di che stupire
In veder l' abatin col Gesuita?
Gesuiti non son preti nè frati:
Dunque che diavol son, se non abati?

LX.

Entrambi entràr nello stanzino oscuro.
Angusto e basso e mal guarnito è il loco.
Un desco in mezzo, e due o tre scanni al muro.
Lasciamli pur nell' amoroso gioco,
Chè dell' angustia (io ne son ben sicuro)
Non s' imbarazzeran molto nè poco,
Chè quì parlar d' un certo affar degg' io,
Ch' è il grande oggetto del racconto mio.

LXI.

Fra i diversi avventori e dilettanti,
Che gian dell' Oratorio ai vespertini
Divoti riti e agli esercizj santi,
Non zerbinotti solo ed abatini;
Ma v' erano cocchieri e cavalcanti;
Ed uno addetto al cardinal Corsini
Assai cognito in Roma era fra quei
Bravissimo a guidar la muta a sei.

LXII.

Costui presso alla stalla un giovin' Orso
Con sì gran cura avea dimesticato,
Che vestitol da donna, avealo al Corso
Talvolta il carneval seco menato;
E allor d' immenso popolo un concorso
Correa per veder l' Orso immascherato.
Grati son gli orsi a chi ha di lor custodia
Fai beneficj all' uomo, e l' uomo t' odia.

LXIII.

Nacque egli in Rieti, e si chiamò Liborio
Uom stravagante e d'un umor bizzarro.
Costui pensò una sera all'Oratorio
Seco l'Orso portar sotto il tabarro.
Fatto conosciutissimo e notorio
E non mica una favola vi narro,
E per quanto rischiosa a un tempo e folle
Fosse l'idea, pur' eseguir la volle.

LXIV.

E per più giorni accostumatol pria
A star sotto il mantel tranquillo e chiotto
La sera stessa all' adunanza pia
Furtivo sen' entrò coll'Orsacchiotto.
E quando i lumi poi fur tolti via,
Lasciò andar l'animal che tenea sotto.
Quei pria rimase un pocolin confuso,
E or quà or là fiutando gia col muso.

LXV.

Ma incominciossi tosto a intimorire
Al primo schioppettio delle percosse;
Scappar volea, e non sapea dov' ire.
Pur fra quel bujo per fuggir si mosse,
E in molti urtò, che non potean capire,
Che mai quegli urti e l'urtator che fosse.
Molti avendo sul pel poste le mane
Via lo cacciaro, e lo credetter cane.

LXVI.

Talun moto in sentir, qual far si suole
Se altrui vuolsi parlar, volgesi e intende
Sol mugolar, non proferir parole;
E ver quel mugolio la man distende,
E cerca e tasta, e assicurar sen vuole,
E un freddo orecchio tasteggiando prende;
Tremante a se la man ritira a un tratto,
Poichè è una bestia, e la conosce al tatto.

LXVII.

Altri, mentre con man lieve e flemmatica
Qualche colpetto ad or' ad or si dava,
Applicar si sentì sopra una natica
Un non so che, che vi lasciò la bava.
E comprender non può per qual simpatica
Affezìon forse indecente e prava
Una qualunque sia sudicia bocca
Il casto deretan gli bacia e tocca.

LXVIII.

Ma mentre urta scorrendo e s'avvicina
L'Orso ora a questo ed ora a quel fratello,
Ricevea spesso qualche sferzatina.
S'inquietò pria, poi s'inferì bel bello,
Ch'ei là non venne a far la disciplina;
Onde or sgraffiava questo or mordea quello.
Ahi! l'uno duolsi, un sgraffio: ahi! l'altro, un morso.
Quei grida, è un porco, e questi grida, è un orso.

LXIX.

A lor grand' agio in amoroso spasso
Stati eran finallor nello stanzino
Il padre e Ghita, quando alto fracasso
Nell' Oratorio udìr ch' era vicino,
Ond' escon fuor con frettoloso passo;
Chè con un benchè apocrifo abatino
Sorpreso insieme chiuso il confessore
Scandal saria del vero mal maggiore.

LXX.

Ficcossi appena Ghita entro la folla,
Che l' Orso tratto dall' odor donnesco,
Lascia ogni altro, e ghermendola afferrolla
Per quel suo tal' instinto animalesco,
Che in lui più s' irritò, perchè trovolla
Di venereo vapor sparsa di fresco.
Dice la storia natural, che il fiuto
Dell' Orso per tai cose è molto acuto.

LXXI.

Figuratevi quì le tenerine
Membra dell' amorosa umana Ghita
In un istante fra le branche orsine
Dalle braccia passar del Gesuita,
Come d' in sulle rose in sulle spine.
Più che si scuote e più che implora aita,
Più quei la stringe colla forte zampa,
E tutto di brutal lussuria avvampa.

LXXII.

Divota non fu Ghita a vero dire;
Pur' abbrancar sentendosi dall' Orso,
Pensò che il ciel volesse in lei punire
L' atto nello stanzin pocanzi occorso;
Onde allor cominciando a risentire
Del fallo impuro insolito rimorso
Tanto se le scaldò la fantasia,
Che crede che quell' Orso il diavol sia.

LXXIII.

Natura interno lume a ognun che nasce,
E ragionante facoltà concesse;
Ma se nel pensator, ch' è fra l' ambasce
Spesso veggiam ripullular le stesse
Timide idee, che in lui fin dalle fasce
Imperìosa educazione impresse;
Quanto accader ciò dee più facilmente
A quel cui ragionar noja è sovente?

LXXIV.

Presa Ghita perciò dallo spavento,
E della smania nell' eccesso assorta
Misericordia! ripetea, mi pento,
Misericordia! il diavolo mi porta.
Eccolo quì eccolo quì, lo sento.
Vengono i lumi allor, chi un cristo porta,
Chi l' imagin d' un santo o d' una santa,
Chi gli esorcismi ha in man, chi l' acqua santa.

LXXV.

L'un versa di quell'acqua benedetta
Sopra il supposto diavolo una secchia,
Come sovra un incendio acqua si getta;
E chi leggendo in pergamena vecchia
L'infernal bestia a scongiurar s'affretta;
Ma non dà quegli alli scongiuri orecchia,
Scrolla la testa e batte la ganascia,
Sbuffa e la presa sua non però lascia.

LXXVI.

Er'altro cavalcante a quegli arcani
Riti presente e agli esercizj bui,
Addetto al principin Giustinìani,
Nemico di Liborio e al par di lui
Ammazzasette e menator di mani.
Fra il tumulto e lo strepito costui
Si spinse avanti in mezzo all'Oratorio,
E disse: questo è l'Orso di Liborio.

LXXVII.

In questo dir Bernardo un coltellaccio,
(Bernardo ei si chiamò) tirò di tasca,
Di cui provvisto è in Roma ogni bravaccio.
Fere l'Orso alla gola, e quello casca,
E Ghita liberò da brutto impaccio.
Poi disse: s'egli è il diavolo, rinasca;
E se Liborio ha nulla a dir, son pronto,
Si faccia avanti, e pagherogli il conto.

LXXVIII.

Liborio o dei padron per lo riguardo,
O temendo del Pubblico lo sdegno,
O non volendo col rival Bernardo
In quel momento aver briga nè impegno,
Temerario sapendolo e gagliardo,
O qualunque altro fosse il suo disegno,
Disposto a far baruffa allor non parve,
E inosservato di colà disparve.

LXXIX.

Ghita pel suono della voce acuta,
Che fe' chiaro sentir' in quel clamore
Un castratin fu in general creduta,
Ed inquìeto il padre confessore,
Ch'ella non fosse alfin riconosciuta,
Si studiò d'accreditar l'errore;
Chè in Roma di color ve n'eran molti
Generalmente accarezzati e accolti.

LXXX.

Alla malconcia Ghita ogni soccorso,
Che anch' egli Ghita un musico credette,
Diè qual potè l'ammazzator dell'Orso,
A casa accompagnolla, ov'ella stette
Egra e giacente, ed ebbe al ciel ricorso
E per tre giorni alla pietà si dette.
Fu santa per tre dì, poi s'annojò,
E a far la vita solita tornò.

LXXXI.

Intanto di città ne' crocchi vari
Incominciò la cosa a propalarsi,
E quantunque co' i lor modi ordinari
I padri non cessàr di protestarsi
Di sì inette imposture affatto ignari,
E che con tai discorsi ad arte sparsi
Voleasi por la Società in discredito;
Pur l'Oratorio ognor perdea di credito.

LXXXII.

Dicon che i cavalcanti aspro duello
Incontratisi un dì, fer fra lor due;
E battutisi a colpi di coltello
Del rival vincitor Bernardo fue,
E che grata allor Ghita inverso quello
Fu liberal delle bellezze sue.
Che se peccando gratitudin s'usa,
Anche alcun peccatuzzo allor si scusa.

LXXXIII.

Ma ciò che più appartiene al caso mio
E di mostrar che quanto io v'ho narrato
Conforme esattamente è a quello, ch'io
V'avea da bel principio annunziato;
Perchè quando prometto io non l'obblio,
E credo omai col fatto aver provato,
Che ancor nell'Oratorio, o Donne care,
Talvolta l'Orso ha qualche cosa a fare.

LA

CONFESSIONE

PUBBLICA.

NOVELLA XIX.

I.

Poichè, o Donne, dell'Orso di Liborio
Voi m'ascoltaste poco fa parlare,
Il qual nel gesuitico Oratorio
Fe' molto ei stesso, e altrui diè molto a fare;
Oggi per supplemento ed accessorio
Vi voglio un altro aneddoto narrare
Per non tornar di nuovo un tempo appresso
A por le mani nel soggetto stesso.

II.

Giunse in quel tempo in Roma un Calabrese
Cognito avventurier nato in Mileto,
Che per delitti celebre si rese,
E per caratter torbido inquièto;
Onde sfrattar dovè dal suo paese
Per solenne giuridico decreto;
Di là partendo in Puglia ed in Abruzzo
Portò di sue scelleratezze il puzzo.

III.

Fu sgherro insigne e d'omicidi reo,
Quà e là vagando e mal'oprando visse.
E benchè lo chiamasser Scannadeo,
Peppo fu il nome suo; di zuffe e risse
Pasceasi, e ovunque ognor tante ne feo,
Ch'ogni Governo lo scacciò e proscrisse;
Onde fuggiasco in Roma alfin sen venne,
Ove di sgherro il credito mantenne.

IV.

Poichè dovunque gia tardava poco
A mostrarsi qual fu lo stesso sempre;
Chè mai non vidi per cangiar di loco
Chi l'indole natia corregga e tempre;
Nè morbo o avversità nè acqua nè foco
A natura può dar novelle tempre;
Onde, come avea fatto altrove ognora,
Si fe' nemici molti in Roma ancora.

V.

Pur delle donne il drudo egli divenne,
Chè tai campioni piacciono al bel sesso.
Perciò il bravazzo e il libertino venne
Ognor di Belle all'amicizia ammesso,
E sovra ogni altro i lor favori ottenne.
Robusto in oltre egli era e ben complesso
Da rìuscire a ogni operosa prova,
Cosa che tanto in tali casi giova.

VI.

Il vigoroso aspetto e l'aria fiera
Perciò lo distinguean fra i dilettanti,
E una sua tal particolar maniera
Usando colle femine galanti,
Lo sfacciato Berton divenut'era
Il flagel dei mariti e degli amanti;
E per gli aspri suoi modi e pel suo bieco
Sguardo, nessun volea dispute seco.

VII.

Era in quel tempo in Roma un tal Matteo,
Che avea moglie assai bella, e sommamente
Geloso era di lei; ma Scannadeo
Sul furor dei mariti indifferente
Si pose a far con essa il cicisbeo,
E in casa della Bella era frequente;
Nè al geloso marito alcun riguardo
Usava, e appena gli volgea lo sguardo.

VIII.

Come talor dal cacciator ferito
Gira sbuffando i torbi sguardi il verro,
Mirava il gelosissimo marito
Per casa andar lo scellerato sgherro;
Ma d'aprir bocca ei non avrebbe ardito,
Chè per nulla colui pon mano al ferro;
E Matteo timid'era, e qual coniglio
Tremante a ogni lieve ombra di periglio.

I X.

Ed ella che d'attorno una gran schiera
Avea sempre d'amanti insidìosi
Per vendicarsi della vita austera
Ch'ei menar le faceva, agli amorosi
Inviti compiacente e facil'era,
Come soglion le mogli de' gelosi;
Sicchè nè d'esser' a Matteo fedele
Mai si piccò, nè a Scannadeo crudele.

X.

Or della gelosia or del timore
Fra le continue angustie e l'imbarazzo
Così rodeasi e arroventiasi in core,
Che parea presso a divenirne pazzo;
E dimostrar l'interno suo rancore
Non osando col burbero bravazzo,
Pensò sfogar le smanìose doglie
A solo a solo coll'infida moglie.

X I.

E presa un giorno a parte la mogliera
Brusco le disse e minaccioso: orsù
Io per casa costùi non vo' vedere,
Bada ben ch' io non abbia a dirtel più.
O caccial tosto, o ten' avrai a dolere.
Ed ella: e che poss'io? scaccialo tu.
A scacciarlo, ed uom sei, tu non sei buono,
E vuoi che lo scacc' io, che donna sono?

XII.

Quantunque Scannadeo non dasse retta
A molesta impotente gelosia;
Pur' acciocchè, quand'ella era soletta
Matteo non tormentasse la Lucia,
(Chè la moglie di lui Lucia fu detta)
Un giorno che Matteo, come avvenia,
Era colà, facendo il disinvolto
Quasi a caso il discorso a lui rivolto,

XIII.

Scannadeo gli dieca: sentimi, amico,
Sai, ch' io son galantuomo e son sincero,
E se mai nol sapessi, or'io tel dico,
E quello che dich'io, tiello per vero;
Perocchè io soglio per costume antico
Cogli amici parlar senza misterò;
Onde credo far ben s'io ti prevengo
Del perchè in casa tua sovente io vengo.

XIV.

Vi vengo, ed a tua gloria il deggio dire,
Vengo, perchè non sei come quei sciocchi,
Che tormentan le mogli, ed impedire
Vorrian che niun le guardi e niun le tocchi;
Costor non gli ho potuti mai soffrire,
E dirotti, or che siam soli e a quattr'occhi,
Che dei mariti che volean con me
Fare i gelosi, ne ho ammazzati tre.

XV.

Ed ecco la ragion, per cui sovente
Vedi che in casa tua venir' io soglio.
Vengo perchè sei di tal vizio esente;
Che se tal tu non fossi, io ch'ho l'orgoglio
Di non farmi seccar da simil gente,
Forse non vi verrei, perchè non voglio,
Giacchè mai dal mio stil non mi diparto,
Mettermi in caso d'ammazzare il quarto.

XVI.

Lucia, che a tempo forse il drudo istrutto
Già del discorso avea, che a lei fu fatto
Dal marito, ed intesa era di tutto,
Ridea furtivamente e di soppiato
Vedendo, che con viso arcigno e brutto
Qual stassi avanti a grosso cane il gatto,
Mutolo ad ascoltar stassi, e le chiappe
Per lo timor gli facean lappe lappe.

XVII.

Peppo in ver soli due non tre mariti
Sommariamente con veleno avea
Per reità di gelosia puniti;
Ma di sue geste il numero accrescea,
E di sua nobil'alma i requisiti;
Perchè il rozzo Matteo render volea
Docil gentil; e per un fin sì retto
L'esagerazìon non è un difetto.

XVIII.

Chè o fosse vanità fosse impudenza,
Delle sue scelleragini sovente
Peppo il racconto fea con compiacenza;
Chè sopra altrui parer grande eminente
Ama spesso talun; siasi eminenza
Di vizio o di virtù, è indifferente.
Se le virtù non può, sol basta a lui
Se giunge a sorpassar i vizj altrui.

XIX.

Nella turba di quei, che con Lucia
Occulti intrighi avuti avean d'amore,
Eraven' un chiamato Zaccaria,
Giovin vivace e di bizzaro umore.
Malgrado di Matteo la gelosia
Qualche furtivo passeggier favore
Dalla moglie carpito aver anch' ei
Dicean gli spìator de' cicisbei.

XX.

Or costui furìoso era all' eccesso
Peppo a veder presso alla Bella intruso,
E tranquillo godersene il possesso,
Ed esser' egli bruscamente escluso
Più dal berton che dal marito stesso;
E benchè non osasse a muso a muso
Con quell' ammazzator porsi in cimento,
Di vendetta attendea sempre il momento.

XXI.

Anzi Matteo, che fissi in mente ha ognora
L' iniquo drudo e l' infedel mogliera,
L' astio per isfogar che lo divora
A Zaccaria ravvicinato s' era,
E di Peppo parlavagli talora,
Lo che facea con altri pur; chè spera
Di sue malvagità renderli istrutti,
E contro lui l' odio eccitar di tutti.

XXII.

L' opre di quell' avventurier da forca
Zaccaria con piacer raccoglie e ascolta;
E acciò a suo scorno un dì le volga e torca
Collezìon ne gia facendo, e molta
Massa egli avea di mercanzia sì sporca
Del capo suo nel magazzin raccolta;
Poichè per eseguir molto gli giova
Un tal progetto suo che in mente cova.

XXIII.

E inchiesta tal gran pena a lui non dette;
Poichè l' istoria dell' infame vita
D' iniquità non scritte mai nè dette
Al collettor vastissima infinita
Serie forniva; e quando alfin credette
D' aver' ampia materia insieme unita,
Per ottener il desìato intento
S' accinse tosto a dargli il compimento.

XXIV.

Del Caravita la santa adunanza,
Di cui parlai poc'anzi, era in quel tempo
Famosa divenuta ed all'usanza;
Ond'anche Zaccaria di tempo in tempo,
Se qualche oretta da impiegar gli avanza,
Recarvisi solea per passatempo;
Chè far credendo un atto meritorio
Dal bagordo passava all'Oratorio.

XXV.

Ed anche a Scannadeo, che udia sì spesso
In confusa parlar varia maniera
Di quel pio gesuitico consesso,
Venne la fantasia d'irvi una sera
Per osservar co' suoi propri occhi ei stesso
Quella santa combriccola cos'era,
E del primo annottar sull'ore ombrose
Sconosciuto introdurvisi propose.

XXVI.

Alla Lucia comunica il pensiero,
E un dì che ghiribizzo gliene chiappa
Ponsi spaso cappello, e con un nero
Ampio mantel da capo a piè s'accappa;
E avvoltolo alle spalle il venturiero
Tutta dagli occhi in giù la faccia tappa;
E vanne all'Oratorio, e giunge appunto
Che Zaccaria poc'anzi eravi giunto.

XXVII.

Entra ed osserva quel devoto crocchio,
Che nell'oscurità misterìosa
Chi si confessa e chi prega in ginocchio,
Chi getta un gran sospir, chi con nascosa
Malizia l'altro ad or ad or sott'occhio
Guarda, poi sghigna, e a Scannadeo la cosa
Parea buffona assai; ma pur si pone
Tacito osservator' in un cantone.

XXVIII.

Ma già in pulpito è il padre, e scaraventa
Un fervido sermon che Peppo annoja.
Ride talor, talor non che si penta,
Manda Oratorio ed oratore al boja.
Indi un fratel le sferze a quei presenta,
Che della carne aman domar la foja,
E Peppo con ironico sogghigno
Prese anche il suo flagellator' ordigno.

XXIX.

Spenti i lumi una voce udì gridare:
Per mia confusìon d'ogni mio eccesso
Pubblica io vo' confessìon quì fare,
Ma non spero perdon. Dio l'ha promesso,
Un padre rispondea, nè può mancare;
Pentiti, figlio mio, d'ogni commesso
Tuo fallo, e sia pur' egli enorme e brutto,
Pentiti, figlio, Iddio perdona tutto.

XXX.

Di mia vita, seguia, farovvi il quadro,
E vedrete quant' io son scellerato.
Sono un briccon sono un sicario un ladro,
Fanciulle e spose a forza ho vìolato,
Ogni luogo ove fui misi a soqquadro,
Amici ed innocenti ho assassinato.
Troppo gran peccator, fratelli, io sono.
No, non spero e non merito perdono.

XXXI.

Figlio, non disperar, Dio s'è fatt' uomo
Per salvar tutti, il padre ripetea.
E Scannadeo, cotesto galantuomo
Mi rassomiglia un po', fra se dicea.
E il penitente: io far potrei un gran tomo
Se della vita mia malvagia e rea
Numerar' i delitti ad uno ad uno
Volessi, pure io ne dirò qualcuno.

XXXII.

In una gran città di questo mondo
Dal convento una monaca ho rapita,
E alcun tempo facendo il vagabondo
Andai con essa da lacchè vestita;
Finchè in un dì campagna albergo immondo
Lasciatala mezz' ebra ed addormita
Dell' oste in letto in vece dell' ostessa,
Con lei d'accordo men fuggii con essa.

XXXIII.

Poffaredio! Peppo dicea fra' denti;
Quest' avventura par proprio la mia.
Come s' incontran spesso i bei talenti!
Costui vorrei saper chi diavol sia.
Tre mariti vi fur, colui seguia,
Che volendosi opporre agl' indecenti
Modi ch' io tenni colle lor consorti,
Un dopo l' altro tutti e tre gli ho morti.

XXXIV.

Giuro al ciel, dicea Peppo, ho gran sospetto
Che confessando i suoi voglia costui
I miei fatti accusar; poichè in effetto
Quantunque uccisi non abbia io che dui
Mariti, averne uccisi tre, l'ho detto,
E or dic' ei ciò che udì; ma guai a lui
Se lo scopro per finto confitente;
Peppo non si dileggia impunemente.

XXXV.

E il padre proseguia: fa penitenza,
Sì, falla figlio, e poi confida in Dio.
Maggior d'ogni delitto è sua clemenza,
E quei per mia vergogna il nome mio
Vo' palesar di tutti alla presenza.
Sì, chi son' io sappia ciascun; quell'io
Di tante iniquità carico e zeppo
Detto son Scannadeo, ma ho nome Peppo.

XXXVI.

Or Donne mie, costui che in tal maniera
I non suoi falli pubblicando gia,
E la sua nascondea persona vera,
Io so, che voi capite ben chi sia;
Perocchè Scannadeo certo non era.
E chi è dunqu'egli? brave... è Zaccaria,
Cui venne in testa sì bizzarra idea,
Perchè infamarlo in pubblico volea.

XXXVII.

Vedendo il vero Peppo ivi presente,
Che farsi creder Peppo altri procura
Di subit' ira s' infiammò talmente,
Che brancolando per la stanza oscura
Ver colui, che il suo nome usurpa e mente,
S' indirizza, e fra se bestemmia e giura,
Che se lo giunga ad acciuffar pel collo,
Torcer gliel vuol, come s' ei fosse un pollo.

XXXVIII.

E intanto d' onde il suon delle parole
Venia, sen va tastoni, e alfin l' afferra,
Come afferrar colombo aquila suole,
E impetuosamente il caccia a terra;
E perchè tosto disbrigarsen vuole
Sì strettamente il gorgozzul gli serra,
Che omai il soffoga, e invan colui si scuote,
Favellar tenta e favellar non puote.

XXXIX.

Ma Peppo grida: ah! mentitor birbante,
Tu dunque usurpar' osi il nome mio?
Quel Peppo io son, che tu d' esser ti vante,
Sì, ribaldo impostor, Peppo son io,
A cui tu apponi scelleraggin tante,
Ma ben' io ten farò pagare il fio.
Quì vo' strozzarti, o anima di cane,
E quì morir dovrai per le mie mane.

XL.

E frattanto il meschin dell' arrabbiato
Sgherro brutal gemea sotto la branca:
Cupo a stento tramanda urlo affannato,
Chè già la forza ed il respir gli manca.
All' improvviso strepito impensato
Altri fugge da dritta altri da manca,
E un nel fuggir' urta nell' altro e casca,
E v' è a temer, che più gran mal non nasca.

XLI.

Portansi avanti i lumi, e ad alta voce
I custodi si chiamano e i serventi,
E sen vide uno stuol venir veloce
Al tumulto alle grida ed ai lamenti.
Chi un candelier, chi un manico di croce,
Chi forca ha in man, chi palo, e a forza e a stenti
Il misero di sotto a quel cattivo
Trassero alfin più morto assai che vivo.

XLII.

E Peppo tosto che s' aprìr le porte
Si sottrasse al periglio ed al tumulto,
Che niun far fronte benchè ardito e forte
Può di gran folla all' ira ed all' insulto.
Bestemmiando giurò vendetta e morte:
No, non andrà cotanto affronto inulto,
Dicea, se a quel birbon io non inzeppo
Un pugnale nel cor, non son più Peppo.

XLIII.

La notte i padri tenner concistoro
Per far che resti la baruffa ascosa
Della lor Società per lo decoro;
Pur traspirò nel Pubblico la cosa,
E ne parlaron tutti a modo loro,
E facendo vi gian commento e chiosa;
Ma i padri si portàr con tal prudenza,
Che l'affare non ebbe consequenza.

XLIV.

Pur' a quel che poc' anzi erasi corso
Nell' Oratorio non leggier pericolo,
Come dicemmo, per cagion dell' orso
Sendosi aggiunto questo nuovo articolo
Divenne in Roma il principal discorso,
Che l'Oratorio assai pose in ridicolo.
Prendi qualunque oggetto augusto egregio,
Ridicolo divien? perde ogni pregio.

XLV.

Da molti ho inteso dir che Scannadeo
Desse poscia la morte a Zaccaria,
E del governo, che inseguir lo feo,
Le ricerche a schivar fuggì in Turchia,
E dalle angustie liberò Matteo
Dalla paura e dalla gelosia,
E che colà al supplizio orribil tetro
Dannato fu d'aver' un palo dietro.

IL

CAPPUCCINO.

NOVELLA XX.

I.

Tu che la socìal compage rompi
Orgoglio, idropisia dei capi umani,
La natural semplicità interrompi
E a veri pregj preferisci i vani:
E tu interesse vil, che i cor corrompi
E i più sacri dover calchi e profani;
Voi mostruosi vincoli stringete,
E quei che amor formati avea sciogliete.

II.

In conferma di ciò vo' questa sera,
Cortesi Donne mie, di Ghita e Nino
L'esatta raccontarvi istoria vera,
A cui se titol posi - il Cappuccino -
Vedrete ben, ch' una ragione v' era,
Ch' io sempre dietro alla ragion cammino.
Ghita e Nino ambi nacquero in Anagni
D' età di patria e d' indole compagni.

III.

Sopra alpestre eminenza Anagni sorge
Fra insalubri vapori; e le appennine
Balze, donde ver Borea il fianco porge,
Le fan da lunge orizontal confine;
E dalla parte austral domina e scorge
La fertile pianura e le colline.
Esalan da quegli umidi cacumi
Di nobiltà fuliginosa i fumi.

IV.

Ambo vicina avendo la dimora
Conoscersi vedersi insiem trovarsi
Ghita e Nino dovettero talora
Fin dalla prima infanzia, e trastullarsi
Fra puerili giuochi; e fin d'allora
S'amavan forse e non sapean d'amarsi;
Sol parean' indicibile piacere
Nel lor frequente conversar godere.

V.

Ghita in età crescendo ognor fu vista
Vinta da noja starsene in assenza
Del suo bel Nino taciturna e trista,
Ed ei senz'essa pien d'impazienza
Tosto ch'è seco il gajo umor racquista.
Or quella insuperabile tendenza,
Ch'uno per l'altro risentia nel core,
Che altro era, Donne mie, se non amore?

VI.

Ambo giunti ai tre lustri e in età pari
Cominciaro a parlar di matrimonio;
Ma furon loro i genitor contrari,
Poich' erede è di ricco patrimonio
Nino, e non Ghita; ma più illustri e chiari
Avi ella vanta e di più antico conio,
E la famiglia sua brilla fra quelle,
Onde Anagni è si altier, dodici stelle.

VII.

Acciò non siate, o Donne mie, ridutte
A scombujar voi stesse archivi e codici,
Ei sarà ben che da me siate instrutte,
Che in Agagni vi son famiglie dodici,
Che rigido scrutin subiron tutte
Dei genealogisti i più metodici,
E ch' esistean pria ch' esistesse Roma,
E d'Anagni il Blason stelle le noma.

VIII.

Dunque per tali ostacoli e per quella
Disparità di rango e di fortuna
Nino ad unirsi alla sua Ghita bella
Più non avendo omai speranza alcuna,
E non potendo vivere senz' ella
Con cui vissuto avea fin dalla cuna,
Cruccioso contro il fiero suo destino
Risolse d' ire a farsi Cappuccino.

IX.

Altri, poichè ha le sue idee ciascuno,
La fe' di Nino ammiri e la costanza;
In quanto a me parmi veder taluno
Cui se vietata vien qualche pietanza,
Vuol d'ogni cibo rimaner digiuno,
E se non può per medica ordinanza
Mangiar o del prosciutto o del salame,
Per dispetto egli vuol morir di fame.

X.

Or' invece di dar savio consiglio
Richiestone da Nino il genitore
Tosto all'istanza acconsentì del figlio,
Ed approvò l'inopportun fervore.
Così egli che pria fe' tanto bisbiglio
Contro i nodi legittimi d'amore
Per interesse in voce e in scritto approva
Ciò che natura e la ragion riprova.

XI.

Nino poi si portò dal parrocchiano
E di quel suo proposito instruillo;
Quegli il giovin lodò che dal profano
Mondo a tempo s'invola, e benedillo
E sopra il capo posegli la mano;
Munita poi del parrocchial sigillo
E del santo battesimo gli diede
E dello stato libero la fede.

XII.

Io ti compiango, o povero Ninuccio!
L'amor ti destinava e la natura
Delizìosi giorni, e tu per cruccio
Il capo sottoponi alla tonsura,
E t' imbacucchi in ruvido cappuccio.
Stringerai grossa fune alla cintura,
Le rozze vestirai sudice lane,
E stentata farai vita da cane.

XIII.

La risoluzìon precipitosa,
Onde Nino a vestir già s' apparecchia
L'abito monacal, dell' amorosa
Ghita già pervenuta era all' orecchia,
Che pria che compimento abbia la cosa
Per mezzo d' una pia divota vecchia
Ottenne di parlar per qualche istante
Nascostamente al disperato amante.

XIV.

Che non disse la tenera fanciulla
Per distor Nino dal crudel pensiero?
Ma i prieghi e le ragion non valser nulla,
Chè Nino rispondea: nulla più spero.
Fin la lusinga omai distrugge e annulla
Quel ch' han sopra di noi rigido impero
I nostri genitor: se mia non sei,
Ah come, come mai viver potrei!

XV.

E soggiungea: celarti ancor non voglio
Che inoltrato è l'affar più che non credi:
E quì tirò di tasca il portafoglio,
E seguia: del battesimo quì vedi,
(E or un mostrava ed or un altro foglio)
E dello stato libero le fedi,
Ed è il consenso in questa carta espresso
Scritto di pugno di mio padre istesso.

XVI.

Ma Ghita l'opportun momento coglie
Mentre Nino raccontale i suoi guai,
E le carte in un attimo gli toglie.
Ghita, Nino gridava, oh Dio! che fai?
Rendimi i fogli miei; che strane voglie!
No, Ghita rispondea, no, non gli avrai,
Ma tempo è di staccarsi, ond'ella parte,
Dagli un baciucchio, e porta via le carte.

XVII.

Sebben de' fogli suoi Ghita lo priva
Nino restò fisso in voler partire,
Ed agli amici suoi disse, ch'ei giva
Di san Francesco l'abito a vestire.
Parte e niun seppe s'ei morì, s'ei viva:
Così forse volendo intenerire
Il duro genitor sperava un giorno
Più indulgente trovarlo al suo ritorno.

XVIII.

Poichè di Nino suo la fuga apprese
La desolata inconsolabil Ghita,
L' entusiasmo dell' amor la rese
Oltre ogni creder coraggiosa e ardita,
E Nino di seguir partito prese.
A scura notte da garzon vestita
Aprì di casa una secreta porta,
Ed esce e vanne ove il destin la porta.

XIX.

Per boschi e valli solitarie un pajo
Di giorni errò dal suo destin condotta,
E se incontrò bifolco o pecorajo
Comprossi un po' di cacio o una pagnotta.
Sdrajasi il terzo dì sotto un pagliajo
A un padule vicin quando s' annotta
Ulular gufi e gracidar ranocchi
Udendo, finchè chiuse al sonno gli occhi.

XX.

Non si destò finchè sul far del giorno
Mugghiar gli armenti ed abbajare i cani
E voci e moto udì per ogni intorno,
E con istrida altissime i villani
Far' ai lavori soliti ritorno,
E spaccar tronchi, e con robuste mani
I tagliator di legna in sulle dure
Querce sonori dar colpi di scure.

XXI.

Più Ghita in sulla paglia allor non resta,
Ma d' un picciol sentier siegue il cammino,
Quando avente sugli omeri una cesta
Alla sua volta vide un contadino
A traverso venir per la foresta,
Cui disse: amico, in grazia hai visto Nino
Per sorte errando andar per questo bosco?
E quei: cotesto Nino io nol conosco.

XXII.

Ed ella: è Nino un giovine d'Anagni
Di cui più bello non si può vedere.
Ha in grazia e cortesia pochi compagni
E nelle soavissime maniere.
Ampia ha la fronte ed i capei castagni,
Candidi i denti e le pupille nere.
Poc'anzi, oh Dio! meco era, e l'ho perduto.
E quei: no, figlio mio, non l'ho veduto.

XXIII.

Qualche lacrima allor dal ciglio molle
Giù per le belle guance giovanili
Caddele, e in vano ella celar lo volle.
Fissò le luci al suol, poi con gentili
Modi al villan chiedea; sovra quel colle
Io veggio case torri e campanili.
Dimmi, havvi colassù città o castello?
Figlio, il villan rispose, Alatri è quello.

XXIV.

Siegue allor Ghita fra l'ombrose piante
Qual' altra Erminia in traccia di Tancredi,
A ricercar del fuggitivo amante;
Ma Erminia era a cavallo, e Ghita a piedi
A gran rischio, che lei qualche birbante
Venga a frugar sotto i virili arredi.
Di fame e di languor vacilla e casca,
E quel ch'è peggio, non ha un soldo in tasca.

XXV.

Il pericol per lei troppo è imminente,
E la cosa è ridotta ad evidenza;
Chè se non pensa seriosamente
Qualche modo a trovar di sussistenza,
Andrà a perire inevitabilmente.
Tai disagi soffrir tant' astinenza
Non può fanciulla non abituata
E di complessìon sì dilicata.

XXVI.

In circostanze tai si risovenne,
Che seco avea le carte e gli attestati,
Che a Nino tolse e presso a se ritenne,
E avea gelosamente conservati;
E di trarne partito idea le venne,
Tal partito però da disperati.
E fra riflessi sì funesti ed atri
Lentamente la via prese di Alatri.

XXVII.

Ove ti trasse amor, povera Ghita!
Si avanza a quella volta passo passo
Digiuna afflitta stanca e rifinita.
E or presso a un rio s' asside or sopra un sasso
Per prender lena, e appiè della salita
Posò su praticello il fianco lasso,
Quando in un carrettin contadinotta
Vide appressar da un asinel condotta.

XXVIII.

Era una fresca giovine ortolana
Che amava molto i giovinetti belli;
Ha di falsi coralli una collana
Bruno il color nerissimi i capelli
Bianco il grembiule e rossa la sottana
E il busto pien di fiocchi e di bindelli,
E ampio don la natura aveale fatto
Di ciò che può allettar la vista e il tatto.

XXIX.

Portava rape cavoli e cipolle
In Alatri per venderle al mercato,
Quando Ghita mirò di sudor molle
Stanca giacersi sull' erboso prato;
Seco sul carrettin prender la volle
Poichè la crede un giovin dilicato;
Onde le disse: o giovin passeggero,
Ite in Alatri? ed ella: io n' ho il pensiero.

XXX.

Ebben, dicea colei, vi vado anch' io:
La via comincia quì ripida ed erta
Salir potreste sul carretto mio.
Sì bel ragazzo, come voi, non merta
Di scalmanarsi a piè su pel pendio.
E poichè lei vide accettar l' offerta,
Venite, ripigliò, quì ci si cape,
Ponetevi a seder su queste rape.

XXXI.

Sul rozzo ella montò picciolo cocchio,
E l' ortolana da un canestro tira
Del pane del salame e del finocchio,
E le stringe la man fiso la mira,
E par la voglia divorar coll' occhio,
La tocca l' accarezza e poi sospira.
Punto ella a ciò non bada, e quel salame
Quasi tutto mangiò per la gran fame.

XXXII.

Intanto un grande scampanio s' intese
E incudi e colpi di martel vicini;
All' ortolana allor Ghita richiese:
In Alatri vi sono i cappuccini?
Ve' dimanda! pur troppo, ella riprese,
Ve ne son di cotesti babbuini.
Ma perchè mai dimande far sì pazze?
Chiedete se vi son belle ragazze.

XXXIII.

Costui, dicea fra se, per quello ch' odo,
Esser dovrebbe un colombin novizio.
Oh questa veramente me la godo!
Che sì che gli darò dell' esercizio
E saprò scozzonarmelo a mio modo.
Oh come il menerò! ma con giudizio
Convien condur la cosa; e seguia poscia
Tenendole la man sopra la coscia:

XXXIV.

Giacchè questa materia abbiam promossa,
Ditemi, avete mai fatto all' amore?
Pur troppo, rispos' ella, e si fe' rossa.
A quel tronco parlar a quel rossore
L' ortolana dicea come commossa:
Certo qualcosa avete voi nel core,
Qualche donna in città vi diè de' guai.
Le contadine son migliori assai.

XXXV.

Ghita sebben modesta e contegnosa
Tai discorsi in udir fra se sorride,
E senz' esser di più maliziosa
Da sì fatti preludj ella s' avvide
Ove colei menar volea la cosa;
E quando presso alla città si vide
Di smontar chiede, invan colei pretende
Di ritenerla; ella da un salto e scende.

XXXVI.

Grida allor l'ortolana iratamente:
Eccolo là, mi pianta come un cavolo
Quel ragazzaccio ingrato impertinente,
E il tolsi meco e così ben trattavolo!
Ora va, fa del bene a simil gente.
Rompiti il collo pur vattene al diavolo.
Ghita alle villanie dell'ortolana
Non bada non le cura, e s'allontana.

XXXVII.

De' cappuccini poscia ita al convento
Presentatasi al padre Guardìano
Manifestogli il suo proponimento
D'entrare in quel sant'ordin francescano,
E del padre col pien consentimento
E colle fedi autentiche alla mano
E del libero stato e del battesimo
Si disse Nino o Bernardin medesimo.

XXXVIII.

Il padre Guardìan da entusìastico
Zelo animato e da fervor fratesco
D'aggiungere un proselito al monastico
Ordine del serafico Francesco,
Il pensiero approvò strano e fantastico
Di giovinetto sì inesperto e fresco.
Fattale sul cocuzzolo la chierca
La veste Cappuccin, nè più ricerca.

XXXIX.

Potentissimo amor per quai prodigi
Arditi i vili, ed umili gli altieri,
Forti gl'imbelli, e mansueti e ligi
I più indocili rendi animi fieri!
Tu Ghita trasformata in fra' Luigi
Assoggettasti agli esercizj austeri.
Degl'infortuni suoi te Nino incolpa,
E se frate or non è, non è tua colpa.

XL.

Or non direste, o Donne mie galanti,
Ritornati i bei tempi romanzieri
Delle Angeliche e delle Bradamanti
D'Astolfi dei Rinaldi e dei Ruggieri
E d'altre donne e cavalieri erranti?
Col divario, che gian quei venturieri
Gloria cercando, i nostri innamorati
Van per disperazione a farsi frati.

XLI.

Ghita poichè le dilicate membra
Delle sacre coprì ruvide lane,
Nè donna più, ma un fraticello sembra;
Le venerande barbe veterane
Il santo chiostro intorno a lei rassembra,
E ne tien lungi l'anime mondane;
Ma in una lor processìon solenne
Noto in città fra' Luigin divenne.

XLII.

Procedeva a occhi bassi e a capo chino
Scalza, rasa la testa e un cristo in petto,
E i sguardi tutto il popolo alatrino
Tenea rivolti al bel Cappuccinetto;
E le donne dicean: quanto è carino
Quel fraticello! è proprio un angioletto:
Mirate! è giovin, giovin senza pelo:
Beato lui! s'è assicurato il cielo.

XLIII.

Oh! se la facoltà di confessare,
Dicea taluna, gli daranno i sui
Superìori, e lo dovrebber fare,
A confessarmi non andrò d'altrui,
Poichè inspìrazion particolare
Sento d' andarmi a confessar da lui;
E certo esser dovrebbe un gusto pazzo
Di confessarsi da un sì bel ragazzo.

XLIV.

E al convento ogni dì turba indiscreta,
La cui curiosità non è mai sazia,
E che gli officj lor turba e inquìeta,
A veder com' ei fa tutto con grazia
E a mattutino a vespro ed a compieta
Ad udirlo cantar, essempligrazia,
Il *Veni* il *Miserere* e il *Gloria Patri*
D' ogni intorno venian non che d' Alatri.

XLV.

Onde credette il padre Guardiano
Di tenerlo più stretto esser' prudenza,
E al curioso Pubblico profano
Farlo veder con molto men frequenza;
Ma il sindaco ch' era anche capitano,
E de' padri godea la confidenza,
Franco andar per le camere potea,
E trattare e parlar con chi volea.

XLVI.

Benchè il sindaco fosse un galantuomo
Le donne amò forse di là un pocchetto.
Le donne amar difetto io non lo nomo,
Poichè natura ognor prona al perfetto
D' amar le donne diè l' istinto all'uomo,
E ciò che è instinto esser non può difetto.
Non volere amar voi, Donne amorose,
È non volere amar le amabil cose.

XLVII.

Fissi ha però quella natura istessa
Certi confin che oltrepassar non debbe
Chi sentimento di ragion professa.
Tanti riguardi il sindaco non ebbe.
Che in lui mai da ragion non fu compressa
Tal passion, lungo a narrar sarebbe;
Peraltro egli a nessun non fe' mai sgarbo,
Bel giovin buon' amico ed uom di garbo.

XLVIII.

Quand' ei, come solea, co' i cappuccini
Per suo diporto iva a giuocare a bocce,
Fra i più giovin spartia dei biscottini
Di cui sempre avea piene le saccocce,
Ond' essi a lui correan come pulcini
Che s' affollano intorno alle lor chiocce.
Ma tra lor fra' Luigi è il fraticello
Più giovine più timido e più bello.

XLIX.

Mentre per fargli parzìal carezza
Molce il morbido mento al bel novizio,
Su tali oggetti ognor la mano avvezza
Avendo egli del tatto all' esercizio,
Trovar gli parve in quella morbidezza
Di sesso feminil un qualche indizio;
E poichè meglio esaminato l' ebbe,
In lui il sospetto confermossi e crebbe.

L.

Troppi dati, ei dicea, di donna assembra.
Quel piè gentil quel molleggiar di fianchi
Quel muover d' occhi quelle molli membra
Quello sporger di sen quei denti bianchi!...
Affè ch' è donna, ed impossibil sembra
Che d' un Carrozzi erri il giudizio e manchi,
(Poichè Carrozzi il sindaco s' appella)
E prenda per ragazzo una donzella.

L I.

E volendo appurar quel dubbio strano
In cella sua, chè aveane il poter pieno,
Ito come per caso, a lei pian piano
Il molle fianco e il turgidetto seno
Coll'esperta scorrea giudice mano
Da buon perito a scandagliar terreno;
Ghita il respinge invan, chè quei l'abbraccia,
Ed ella di rossor tinge la faccia.

L I I.

Deh non temer, fidati a me, de' tuoi
Casi qualunque è la cagion, svelarla
A me con tutta libertà tu puoi.
Il sindaco così per confortarla
A Ghita offria l'opra e i servizj suoi,
E in tuon dolce e amorevole le parla.
Le gote a Ghita inonda un largo pianto,
Ed ei qualche bacin davale intanto.

L I I I.

L'imbarazzo il timor l'erubescenza
E l'onta a segno tal Ghita sorprese,
Che alcun moto non fe' di resistenza,
Onde a tentare ulteriori imprese
L'involontaria sua condiscendenza
Il caldo insidiator più ardito rese;
E il jus di tai profitti attribuiva
Forse alla sindacal prerogativa.

LIV.

Pur d'oltre spinger l'opera in quel giorno
L'intraprendente sindaco s'astenne;
Ma l'altro dì non tarda a far ritorno,
Nè su i preludj allor punto si tenne.
Gettandole le braccia al collo intorno
A se la stringe ed all'assalto venne;
Sovra il pudico letticciuol sdrajolla,
E le alzò la monastica cocolla.

LV.

L'ombre dei cappuccin, che il carneo buccio
Deposto, errando gian per lo convento,
A spettacolo tal per lo corruccio
Le barbe si strapparono dal mento,
Nascosero le facce entro il cappuccio,
E s'udiro ulular per lo spavento.
Non può il Carrozzi al fremito badare
Dell'ombre, e siegue a far quel che vuol fare.

LVI.

Come Ghita potea della fojosa
Lussuria di colui schivar l'artiglio!
In van pregava con voce affannosa,
In vano il pianto le cadea dal ciglio.
Parea di Collatin la casta sposa
Dell'altiero Tarquinio in braccio al figlio;
Anz'io Ghita a Lucrezia anteporrò,
Poichè quella s'uccise, e questa no.

LVII.

Grido non osa alzar per lo timore
Che in convento lo scandalo non svegli;
Nino! oh Nino! ripete in tuon d'amore.
Ed ei: cotesto Nino e chi è dunqu' egli?
Caldo sospir dal fondo allor del core
Traendo, rispos'ella: è Nino quegli,
Che aver di grado e per amor dovrebbe
Ciò che tu a forza or togli, ed ei non ebbe.

LVIII.

Senza dall'opra sua punto distrarse
Il sindaco riprese: ah figlia mia,
Credi che molto meglio è d'occuparse
Di ciò ch'è, che di ciò ch' esser dovria;
Ma Ghita poichè prieghi e pianto sparse
Cadde come in un stato d'apatia,
E allor con lamentevol mugolio
Dielle verginità l' ultimo addio.

LIX.

E di Francesco nel partir si lagna,
Che asilo le prestò sì mal sicuro.
Verginità finor di lei compagna
Il candor le serbò limpido e puro,
Nè fra i boschi e alla libera campagna
Mai temè di lussuria il graffio impuro;
Ma fra monaci appena ella si rese,
Verginità da lei congedo prese.

LX.

D'allora in poi del bel novizio in stanza
Il sindaco venia con più frequenza,
E dopo la primiera repugnanza
In lei trovò ogni dì più compiacenza;
Poi cominciò ella stessa a fargli istanza,
E alfin più non potea restarne senza,
Perchè di lui s'innamorò bel bello,
Che come dissi, amabil' era e bello.

LXI.

E Nino!... E Nino era da lei distante.
E' Nino... Che volete, ch'io vi dica!
La speme omai di ricovrar l'amante
Sorte le tolse ai loro amor nemica,
E il sindaco è presente ed operante.
Ghita giustificar io non vo' mica;
Ma dobbiam convenir, che li presenti
Gran vantaggi hanno ognor sopra gli assenti.

LXII.

Quel giuocolin senza badare ai santi
E ai crocifissi appesi a capo al letto
Continuaron gl'indivoti amanti,
Finchè seguinne il natural effetto
Che il gran guajo esser suol dei dilettanti.
Costoro avendo in man sempre il soffietto
Vorrebber nel pallon soffiare assai,
E che il pallon non si gonfiasse mai.

LXIII.

Or pensate color con quanto affanno
Vider di gravidanza i primi segni.
Chi sa quanti spropositi diranno,
Il Carrozzi dicea, chi sa gl' indegni
Sospetti, che i maledici faranno
Se sapran che i novizj ancor son pregni!
E saria veramente un caso brutto
Veder da un Cappuccin nascer un putto.

LXIV.

E proseguia: con qualsivoglia donna
Oggimai non v'è proprio a far più nulla.
Pronto han tutte il puttin sotto la gonna
Sia maritata vedova o fanciulla.
E già fra se divisa e non assonna:
Quì ci vorrà mammana e fasce e culla.
Poi dice: eh! sono impacci buoni e belli:
La più corta è mandarlo ai bastardelli.

LXV.

Ma se la gravidanza di colei
Fu pel Carrozzi un tristo avvenimento,
Un colpo fu di fulmine per lei;
Per lei solo il pensar è un gran tormento,
Che i suoi traviamenti impuri e rei
Tosto noti saran per lo convento,
E Alatri e tutto Anagni lo saprà,
E se più mondo v'è d'Anagni in là.

LXVI.

Così color s'affannano, e in quel mentre
A Ghita ogni dì più si gonfia e cresce
Palpabilmente e a vista d'occhio il ventre,
E il lor disturbo e l'imbarazzo accresce;
Ed ei, se fe' che in corpo il feto l'entre,
Vuole assisterla ancora allor che n'esce,
E per cristiana carità fu presa
L'assistenza dal sindaco a lei resa.

LXVII.

E poichè in lui confida e s'assicura
Tutto il convento, nell' infermeria
Fe' trasportarla, e quella gonfiatura
Principio esser dicea d'idropisia,
E per sparmiar le spese della cura
Ei stesso a far da medico si offria,
In quel mestier fingendosi perito,
Lo che fu a puro zelo attribuito.

LXVIII.

Così lei da sospetti e da importune
Ricerche esente e men visibil rese;
Ma per malor (lo che per altro alcune
Volte suole avvenir) da lor si prese
Di gravidanza in calcolar le lune
Abbaglio grave, e s'ingannàr d'un mese;
Onde il mese da lor creduto il sesto
Il settimo era, e un grand' error fu questo.

LXIX.

Che mentre le misure egli prendea
Per tirar Ghita del convento fuori,
E che in luogo opportun por la volea
Per prevenir lo scandalo e i romori,
Appunto quando men se l'attendea
Del parto a Ghita presero i dolori.
Or senza ch'io le angustie sue v'esponga,
Ciascun nel piè del sindaco si ponga.

LXX.

Presto, acqua fresca, asciugatoj, la ruta,
Coraggio, via, non t'avvilir, le dice;
T' appoggia a me, tien quest' ampolla e fiuta,
E se le pone a far la levatrice,
Ritira il fiato a te, spremiti, sputa,
Ponza ora, eccolo vien; e con felice
Parto fuori un puttin vien poco dopo
Vispo, come vien fuor dal buco un topo.

LXXI.

Disse il Carrozzi a Ghita allor: la cosa
E andata ben più ch'io sperava: omai
Rimanti quì tranquilla e ti riposa,
Chè certo averne dei bisogno assai.
Or' è la cura mia più premurosa
Di far ciò, di cui paga esser dovrai.
Il putto intanto in convenevol loco
Vado a deporre, e tornerò fra poco.

LXXII.

Il putto in questo dir per farla corta
Sotto il mantel ponendosi, partia.
Va dritto all'ospedal, picchia alla porta;
Sulla soglia il bambin pianta, e va via.
E da monsignor vescovo si porta,
E fattosi da lui prometter pria
Secreto impunità riparo pronto,
Di tutto quell' affar gli fa il racconto.

LXXIII.

Quegli il caso in udir straordinario
Sclama: oh perversità dei tempi nostri!
Oggi l'oscenità nel santuario
S'alloggia dunque? o profanati chiostri,
Che foste già di santità il sacrario,
Lussuria oggi ammorbò gli asili vostri!
E anatemi lanciò contro un tal vizio,
E passi di scrittura a precipizi.

LXXIV.

E in latino sfogatosi e in volgare
Con quell' entusiastico monologo,
Il padre Guardian fe' a se chiamare,
E fatto prima un eloquente prologo
Svelogli il fatto, e su quel brutto affare
Da vescovo parlogli e da teologo.
O padre Guardian, con grave ciglio,
Di voi, gli disse alfin, mi maraviglio!

LXXV.

E che dir di pastor tanto bolocchi,
Che neppur fosser' a distinguer buoni
Quantunque gli abbian sempre sotto gli occhi
Dalle agnelle le pecore e i montoni?
Eppur si trovan Guardìan più sciocchi.
Poi diegli le opportune istruzìoni,
E congedollo, e quei partissi, essendo
Pria convenuti *de modo tenendo*.

LXXVI.

Aver, dicea per via, sotto le mani
Donna impiegata in tutti i nostri offizj,
Ed io grand' animal fra i Guardìani
Non averne giammai menomi indizj!
E che alla barba poi dei francescani
I secolar ci gonfino i novizj,
E pria di noi per quel che son gli annasino!...
Ha ragion monsignore: io sono un asino.

LXXVII.

Finchè in infermeria rimase Ghita
Fu da un medico allor chiamato a posta
Secreto e prudentissimo assistita,
Dai frati e più dal sindaco discosta;
Poi di nuovo da femina vestita
In un chiostro di monache fu posta.
E allor monsignor vescovo una bella
Lettera scrisse al genitor di quella:

LXXVIII.

Che ritrovata essendosi sua figlia,
Da lui fu tosto chiusa in monastero
Per conservar l'onor della famiglia
E il vergineo suo fiore illeso e intero:
E che perciò l'invita e lo consiglia
Di venirsela a prendere, ed austero
Con lei di non mostrarsi ed iracondo
Per evitar le dicerie del mondo.

LXXIX.

La perduta sua figlia il genitore
Fu di recuperar lieto e contento.
Venne in Alatri, e assiem con monsignore
Portossi a levar Ghita dal convento,
E con bontà l'accolse e con amore,
E sovra ogni passato avvenimento
Il perdono accordandole e l' obbliò
La ricondusse seco al suol natio.

LXXX.

Ghita lasciam, ch'ogni dì più racquista
De' suoi l'amore, e ritorniamo a Nino,
Che da un tempo perduto abbiam di vista.
Finor facendo anch'egli il pellegrino
Vita menata avea penosa e trista;
Quando in un borgo appiè dell'Appennino
D'alloggio a caso e di mensa compagni
Ebbe due gentiluomini d'Anagni.

LXXXI.

Tornavan da Loreto ov' eran' iti
La Madonna a pregar, che come è noto
Miracoli facea grandi infiniti
A chi doni le offria con cor devoto:
Non so se stati fossero esauditi,
Digià per altro appeso avean l' *Ex voto*
Anticipatamente e soddisfatto
Almen per parte loro al pio contratto.

LXXXII.

Nino allor riconobbero coloro,
E ambedue lo pressar di più non ire
Per lo suo proprio ben pel suo decoro
Nel mondo errando, e sepper sì ben dire,
Ch' egli s' arrese alle ragioni loro
D' ir vagando omai stanco e di soffrire;
Ed in viaggio unitosi con quegli
Si ricondusse ai patrj lari anch' egli.

LXXXIII.

Dal padre Nino ancor fu ben accolto,
Chè anche un avaro è padre, e raro assai
Marchio, che in noi natura imprime, è tolto.
Io questa istoria in raccontar pensai
Sovente al figliuol prodigo, chè molto
Ambo i fatti consimili trovai.
Di quello al narrator sia lode e gloria,
Ma parabola è quella, e questa è istoria.

LXXXIV.

Quand' un dell' altro poi seppe il ritorno
Risvegliatisi in lor gli antichi amori
Dimagrian di languor di giorno in giorno;
Finchè commosso alfin ai genitori
Vecchio amico comun postosi intorno
Tenerezza destò nei loro cori,
E tai ragion tanti argomenti addusse,
Che a dar l' assenso all' imeneo gl' indusse.

LXXXV.

Al lieto annunzio del bramato assenso
Di quanto vivo giubilo esultasse
L' amante coppia, o Donne mie, non penso
Che alcun spiegar potria, se non provasse
D' amore a quello egual tenero senso.
Ghita però per quanto Nino amasse,
Volle pria di contrarre il matrimonio
Sola parlargli e senza testimonio.

LXXXVI.

E il fatto al dir di molti e il come e il quando
Svelogli allor di tutto quell' affare;
Altri dicon di no; io quì lasciando
Come in lor stesse son, le cose stare,
La grave questìon pianto, e domando:
Svelar debbe lo sposo o non svelare,
Donne, il suo fallo? e al vostro io me ne appello
Critico filosofico cervello.

LXXXVII.

So che da molti il confessar l'errore
Per grand'atto ed eroico si prese
D'alma di virtù piena e di vigore,
Che magnanimo al ver tributo rese;
E ad Eloisa sua ne fece onore
Il forte ingegno dell' autor francese,
Sebben per cotal cosa inverso lui
Parca è censura de' suffragj sui.

LXXXVIII.

Ciò, dissi, io so: so d'altra parte ancora,
Che savia legge ciaschedun dispensa
Di svelar tutto ciò che disonora,
Giacchè il suppor la realtà compensa.
Che se ogni sposa ciò che il mondo ignora
Nol sospetta nessun, nessun vi pensa,
Svelar dovesse, o quante sposalizie
Troncherian gli amator delle primizie!

LXXXIX.

Dirà talun, che opra è di mala fede
Il dar l'usata mercanzia per nuova;
Colpa sua, se talun non se ne avvede.
Ma qualor ingannato egli si trova
Dritto ha ben... più però ch'altri non crede,
N'è ognor dubbia e difficile la prova;
Ma non entriam di grazia in tai materie,
Poichè son troppo dilicate e serie.

XC.

Quali ebber dunque sì gelosi affari
Gli sposi in quel colloquio, onde sen vieti
La conoscenza infin' ai lor più cari?
Che ho a saper' io? so che n'usciron lieti.
Dei gran trattati nei preliminari
V' han sempre dei capitoli secreti;
Ed ancor Nino e Ghita ebber d' ascose
Forse a trattar preliminari cose.

XCI.

Le nozze con gran pompa e con splendore
Fra Nino e Ghita allor fur celebrate,
Che colla gioja e col piacer nel core
Provàr, che due bell' alme innamorate
Con nodi soavissimi d' amore
Unite insiem nella più fresca etate
Son felici e contente in questo mondo
Più assai che il Cappuccino e il vagabondo.

MONSIGNOR
FABRIZIO.

NOVELLA XXI.

I.

Come attestan gl'istorici e i poeti,
Che della Chiesa compilàr gli annali,
Fu già permesso il matrimonio ai preti
Colle sue funzìoni conjugali;
Poichè i concilj i canoni i decreti
Non estirpano i moti naturali;
Onde sappiam, che moglie ebbe san Pietro,
E altri papi, che poi gli venner dietro.

II.

E quantunque san Pavolo abbia detto,
Che dello stato di verginità
Lo stato conjugal sia men perfetto;
Pur lascia a ciaschedun la libertà,
E un consiglio dà sol, non un precetto;
Che se volesse star l'umanità
Letteralmente al detto di san Pavolo,
In breve tempo il mondo andrebbe al diavolo.

III.

Perciò in tutte le chiese riformate,
Come la calvinista e luterana,
E l' altre che si sono separate
Dalla nostra cattolica romana,
I preti son persone conjugate,
Nè si credono far cosa profana;
E perciò il gran riformator la tonaca
Lasciò di frate, e poi sposò una monaca.

IV.

Ma Roma santa ai nostri sacerdoti
Di prender moglie non ha già permesso;
E quindi avvien, che non ostante i voti,
Non posson' osservar ciò ch' han promesso
E per questa cagion seguono i noti
Disordini; ed i vescovi ben spesso
Altre volte con scandalo patente
Concubine tenean pubblicamente.

V.

Non fu di questi monsignor Fabrizio,
Di cui la storia raccontar vi voglio,
Ch' essendo assai portato a questo vizio
Del senso non potea domar l' orgoglio;
Ma pur prudenza adoperò e giudizio,
Finchè non sopravenne un cert' imbroglio,
Che la cosa scoprì, com' udirete,
Se il mio racconto, o Donne, udir vorrete.

VI.

Vivea sul fin del secolo passato
L'abate don Fabrizio calabrese,
Che a un vescovado fu preconizzato
De' migliori del calabro paese
Per opera d' un certo porporato,
Che sempre a suo favore impegno prese,
Ed ebbe per lui gran parzialità;
Ma perchè poi l' avesse, Dio lo sa!

VII.

Era robusto e giovine, e compiute
D' anni ancor non avea quattro diecine;
Front' ampia occhi di bue membra polpute,
Rubiconda la faccia e crespo il crine,
Naso aquilino e un'aria di salute,
Che del giusto passava oltre il confine;
Tesi li nervi e turgide le vene,
E di sovrabbondante umor ripiene.

VIII.

Il lusso non amò punto nè poco,
Non spendeva in cavalli nè in cocchiere,
Nè l'esigea la qualità del loco.
Componean la sua corte un cameriere,
Un secretario un par di servi e un cuoco,
E soleva per tre mangiare e bere;
Onde anche a sentimento del dottore
Bisognava uno sfogo a Monsignore.

IX.

Ma Monsignor prese i suoi passi avante,
E in casa si teneva una fantesca
Con titol di massaja o governante,
Ch'era un tocco di ciccia bella e fresca,
Risoluta di modi e di sembiante,
Grande ben fatta e si chiamò Francesca,
E chi vide la fede del battesimo
Disse, che non compia l'an ventottesimo.

X.

L'entrate della mensa episcopale
Le maneggiava Titta di Masaccio
Giovin' abile attento e puntuale,
Di allegro umor, infin buon figliuolaccio;
Laonde a Monsignor in guisa tale
Non rimaneva affatto alcun impaccio:
E basta a lui, se a soddisfar rìesca
Ai dover vescovili e alla Francesca.

XI.

Senza scandalo alcun tranquillamente
Così di Monsignore andàr le cose,
Finchè sopravvenendo un accidente
Tutto mise in disordine e scompose:
Titta sposato avea recentemente
Petronilla beltà delle famose,
Figura sì finita e dilicata
Da innamorare un'anima gelata.

XII.

La beltà di costei per ben descrivere
Ben altro che la mia facondia vuolci:
Carni sì bianche da potervi scrivere,
Occhi celesti avea languidi e dolci;
Bocchin che i morti avria fatto rivivere,
E un ritratto parea di Carlin Dolci.
Tali fisonomie spirano amore,
E infondono lo zucchero nel core.

XIII.

Costor fatto all'amor gran tempo avieno,
Ed ella ancor lui pazzamente amava;
E se per lui, come accadea, nel seno
Sospetto alcun di gelosia le entrava,
La sua dolcezza divenia veleno,
Ed in rabbiosa frenesia montava;
E a dirla fra di noi candidamente
Ei le ne dava occasion frequente.

XIV.

Poichè per quanto buon fosse nel resto,
Che a ragion riputato esser potea
Per un fattor bastantemente onesto,
Come poc'anzi, o Donne, io vi dicea;
Fu nondimen sì donnajol, che in questo
Ogni famoso libertin vincea.
Purchè fossero donne, o belle o brutte,
Era tutt'un per lui, tirava a tutte.

XV.

E perch'ei fu bel giovinetto in vista,
E perchè lo credean danari avere,
Spesso spesso facea qualche conquista,
Ed ogni dì si compiacea vedere
Delle avventure sue crescer la lista;
Onde litigi e risse giornaliere
Erano ognor fra Titta e Petronilla,
E s'alterca e si disputa e si strilla.

XVI.

E se talun lo correggea, dicendo,
Ch'avendo ei moglie sì vezzosa e bella,
Non si capia, com'ir potea correndo
Dietro a questa ed a quella sgualdrinella,
E ch' era uno sproposito stupendo
Scambiar lo storìon per la sardella;
In sua difesa avea mille sofismi
E motti e barzellette e sillogismi.

XVII.

E usciva fuor co' i fatti di Scrittura:
Che quantunque alla gente Israelita
Piovesse ognor dal ciel la manna pura,
Di sapor gustosissimo condita;
Pur sempre quella stessa nutritura
Le divenne spiacevole e scipita
Tanto, che dar la preferenza volle
Alle rape d'Egitto e alle cipolle.

XVIII.

E vi solea li passi accomodare
Di Giobbe di David di Salomone,
E sapea tanto e così ben parlare,
Che talvolta pareva aver ragione,
E alla moglie dicea: viscere care,
Una volta finiam la quistìone,
Noi sempre ci amerem; lasciami in pace,
E fa dal canto tuo quel che ti piace.

XIX.

Pur troppo v' è più d' un di questa fatta,
Che possedendo vaga e amabil moglie,
Sovente pel cattivo il buon baratta,
Per soddisfar l' insazìabil voglie.
Titta almen non molesta e non maltratta
La moglie sua, nè libertà le toglie,
Come talun, che a donne altrui va a caccia,
Nè vuole, che la sua miri altri in faccia.

XX.

Nondimen la gelosa Petronilla
Su questo punto sempre avea che dire;
Talvolta con carezze raddolcilla,
Anzi le disse un dì, che in avvenire
Se ne stasse più placida e tranquilla,
Chè avrebbe ogni altra donna lasciat' ire.
Sulle promesse tue non m' assicuro,
Se nol giuri, diss' ella; ed ei: lo giuro.

XXI.

Ma poichè dalli padri gesuiti
Studiato avea Teologia morale,
Che permette, acciò l'obbligo s'eviti,
Giurando far restrizion mentale,
E allor per giuramenti trasgrediti
La sinderesi è salva, e non v'è male;
Perciò giurò di non toccar più donna,
E aggiunse mentalmente; s'ella è nonna.

XXII.

Pur benchè non si creda in coscienza
Tenuto a ciò, che vocalmente ei giura,
Nondimen fin d'allor dell'apparenza
I riguardi osservò con maggior cura,
E giusta l'apostolica sentenza,
« Se non casto, almen cauto esser procura;»
Sperando senza disgustar la moglie,
Continuare a soddisfar sue voglie.

XXIII.

Or del vescovo in casa con frequenza
Andando egli, adocchiovvi la Francesca,
E gli parve un boccon di resistenza,
E tosto seco intavolò la tresca;
E contratta con lei più confidenza,
Accortamente la corteggia e adesca,
Facendole talor dei regalucci,
O smanigli o ventagli o nastri o astucci.

XXIV.

E tanto più l'intrigo a lui piacea,
Che di vederla e d' ire a lei sovente
Giustissimo e opportun pretesto avea;
Nè la moglie motivo concludente
Di prenderne sospetto aver potea,
Ond' ei vi s'applicò seriosamente,
E più non volle con preludi vani
La cosa differir d'oggi in domani.

XXV.

E appostatala un dì, le prese a dire:
E dunque vorrai tu, Checca crudele,
Mai sempre a questo mo' farmi morire?
Ed ella: perchè meco fai querele?
Io per me non comprendo il tuo desire.
Ah non mi dir così, bocchin di mele,
Tu mi comprendi ben, diss' egli allora;
Ma per farmi penar t'infingi ancora.

XXVI.

Or ecco, sorridendo rispos' ella,
Furbacci, or ecco, come siete voi,
Conosco ben la solita favella,
Che amate per trastullo usar con noi;
E poscia tu, che moglie hai così bella,
Come altra donna desìar tu puoi?
Va, va, che non m'intrappoli con queste
Usuali d' amor vane proteste.

XXVII.

Ti giuro, Checca, ripigliò il fattore,
Ti giuro, dolce Checca mia, che mai
Veruna donna non mi fe' nel core
La forte impressiòn che tu mi fai;
E chiedi pur da me prove d'amore,
Che prove incontrastabili n'avrai;
E in questo dire abbracciala, e le accocca
Un solenne baciozzo in sulla bocca.

XXVIII.

E più oltre ancor spinto l'assalto avrebbe,
Chè solito non era a perder tempo;
Ma Checca lo rattenne, e timor n'ebbe,
Ch'altri non sorvenisse a contrattempo,
E gli disse, che meglio si potrebbe
Trattar di quell'affare in altro tempo:
Ah no, Checca, più tosto che trattare,
Riprese quei, concludiam l'affare.

XXIX.

E la prega a fissar il quando e il dove
Con ragion sode ed argomenti teneri,
E da lei ogni scrupolo rimove,
Che aver potesse in tutti quanti i generi.
Ebben, se il vuoi, diss'ella, alle ore nove
Vieni doman ch'è il giorno delle ceneri,
E Monsignor e quei di casa in duomo
Interverranno tutti al *mement' homo.*

XXX.

Io non starovvi a dir, Donne dilette,
Che Titta non perdè l'occasìone,
E che dopo un pochin di smorfiette
Si venne alla final conclusìone,
E che la bella coppia insiem si stette
Finchè in duomo durò la funzìone;
Non vel dirò, che avete spirto e senno
Di prevedere e capir tutto a un cenno.

XXXI.

E ogni qualunque volta in cattedrale
Ne' susseguenti dì della quaresima
Monsignore tenea pontificale,
O conferiva gli ordini e la cresima
Secondo l'incumbenza episcopale,
Continuàr la pratica medesima,
Senza che alcun disturbo od imbarazzo
A interromper venisse il lor sollazzo.

XXXII.

Ma poscia o sia che di celar la cosa,
Come dovuto avrian, non ebber cura,
O che opra alcuna lungamente ascosa
Restar non può, siccome la Scrittura
Lo dice ancor, benchè lo dica in prosa,
Monsignor conoscenza ebbe sicura
Degli amorosi intrighi e della tresca,
Che passava fra Titta e la Francesca.

XXXIII.

Qual pover contadin, che attentamente
Nutre in chiuso recinto unica e sola
Vaccarella, da cui tira sovente
Latte per sostentar la famigliuola,
Se il rapace vicin furtivamente
A lui mugne la vacca e il latte invola;
Tosto ch'ei se n'avvede, incollerito
Giura vendetta, e se la lega al dito.

XXXIV.

Fate conto, che Titta il ladro sia,
E che la Checca sia la vaccarella;
Assomigliarsi Monsignor potria
Al contadin ch'era padron di quella;
Quindi facendo qualche analogia
Tra il mugner vacca e negoziare ancella,
Vedrete a esaminar come conviene,
Che tutto insieme il paragon va bene.

XXXV.

Poichè pertanto Monsignor Fabrizio
Per imprudenza lor, come succede,
Ebbe di quell'affar costante indizio,
Chiamò a se il secretario; e ordin gli diede
Che cassi tosto Titta dal servizio,
E che in casa mai più non ponga il piede;
Conclude alfin : fategli i conti voi,
E se ne vada a fare i fatti suoi.

XXXVI.

Laonde l'altro dì, che all' ordinario
Del vescovo al palazzo si portò,
Quando Titta intuonar dal secretario
L' inaspettata antifona ascoltò,
Rimase, qual rimase Belisario
Quando Giustinìan lo congedò;
La ragion dimandò di quel divieto;
Ma quei strinse le spalle e stette cheto.

XXXVII.

Titta, a cui Monsignore un buon profitto
Toglie con tal congedo, andò a trovarlo
Per saper qual mai fosse il suo delitto,
E chiedergli perdono ed acchetarlo;
Ma Monsignor non consolò l' afflitto:
Se 'l feci, disse, ebbi ragion di farlo;
E aggiunse poi con voce irata e rauca:
Fate l' esame: *intelligenti pauca.*

XXXVIII.

E senza più parlar dal suo cospetto
Con un' occhiata torbida lo scaccia,
Ritirandosi poi nel gabinetto
L' uscio gli chiude bruscamente in faccia.
Titta il modo vedendosi interdetto,
Che util molto e sicuro a lui procaccia,
A casa ritornò mesto e pensoso,
E sopra ciò che far dovea dubbioso.

XXXIX.

La moglie, che il vedea fuori dell' uso
Col ciglio torbo e colla faccia mesta,
Qual uom che grave affanno in cor tien chiuso,
L' interrogò : che novità è mai questa
Che te ne stai sì tacito e confuso,
E qual grillo ti passa per la testa?
Certo qualcosa hai tu che mi nascondi:
Forse di me diffidi? Ebben rispondi.

XL.

Sappi, risponde, Petronilla mia,
Sappi, che Monsignor, non ti so dire
Per qual strana improvvisa fantasia
Non vuole più da me farsi servire,
E di sua casa m' ha cacciato via
Senza ragion senza volermi udire,
E con ciò tu ben vedi, o cara moglie,
Che buon'assegnamento a noi si toglie.

XLI.

Spero però, che se ir da lui vorrai,
Con dolci modi e con istanza umile
Dal proposito suo lo svolgerai,
Che raro alma ben nata a feminile
Priego grazia ricusa, e tu ben sai
Ch' ei si picca con donne esser gentile;
E certamente in simil circostanza
Non veggo fuor di questa, altra speranza.

XLII.

Ella pertanto o compiacer volesse
Al marito che a ciò la stimolava,
O perchè del comun loro interesse
In quella congiuntura si trattava,
O che effettivamente alfin credesse
Che quella via solo a tentar restava;
Di buon mattino a Monsignor portosse
Pria che con altri a conferenza fosse.

XLIII.

E in fatti al giunger suo nel gabinetto
Solo e in veste di camera trovollo,
Essend' uscito allor' allor di letto.
Così ben gli parlò tanto pregollo,
Che ottenne il suo desio tutto l' effetto,
E il rese più trattabile e placollo;
Poichè rara beltà, che piange e prega,
Ogni ostinato cor mitiga e piega.

XLIV.

Tanto più Monsignor, che per natura
Era di buona pasta e di cor molle,
Al pregar di sì amabil creatura
S' intenerì calmossi e dichiarolle
Strano parergli, ch' ella tal premura
Abbia per uom sì libertin sì folle;
Che avendo moglie sì vezzosa e bella,
Vada dando di becco a questa e a quella.

XLV.

E ben ver ch' altre volte egli pel sesso
Avea nell' ossa radicato il vizio,
Ella rispose, or non è più lo stesso,
E s' è cangiato che pare un novizio,
Come per giuramento ei m' ha promesso.
E voi, riprese Monsignor Fabrizio,
E voi, figliuola mia, sì buona siete,
Che a' giuramenti di colui credete?

XLVI.

A sì fatto parlar di Monsignore
S' impallidì la Petronilla in volto;
La gelosia se le destò nel core,
Qual foco sotto ceneri sepolto,
Che a un lieve moto riprende vigore,
E prega Monsignor e il spressa molto
A dirle qual di ciò riprova avea,
E se di certa scienza lo sapea.

XLVII.

Nelle spalle stringendosi ripiglia
Benignamente Monsignor Fabrizio:
In verità vi compatisco, o figlia,
Ma il lupo suol mutar pelo e non vizio.
Vostro marito sempre a se somiglia,
Si può dir senza fargli pregiudizio,
Ch' è un vero libertin di professione;
E Petronilla soggiungea: briccone!

XLVIII.

Di più dirovvi, Monsignor seguia,
Ch'anche in mia propria casa egli m'offese,
E l'ho per tal cagion cacciato via;
Poichè tentò per dirvela in francese,
Di *debosciar* la governante mia.
Ancor la governante? ella riprese;
Ed ei: Madonna sì, la governante;
E Petronilla soggiungea: birbante!

XLIX.

Del buon momento Monsignor profitta,
Per man la prende, gliela stringe e dice:
Se donna tal qualunque altr'uom che Titta
Potesse aver, si crederia felice!
Ma colei più non ode, e stassi zitta
Assorta in quel pensier, che le interdice
Di far attenzìon'alle parole
Di lui, che trarre a suoi desir la vuole.

L.

Non perd'egli sì bella occasìone,
E l'accarezza e unisce gota a gota,
Senza però, che dall'astrazìone
Un cotal'atto la risvegli o scuota;
Onde la man sul bianco sen le pone,
E vedendola ancor tacita immota,
Prende coraggio, e l'abbracciando stretta
Le diè tre o quattro baci in fretta, in fretta.

LI.

Ella alfin risentendosi a tal' atto
Dalla profonda astrazìon si desta,
E da lui tenta svilupparsi a un tratto;
Ma quei l'assalto incalza e non s'arresta,
Perocchè quando il primo passo è fatto,
Facil s'apre la strada a ciò che resta,
E il fomite carnal messo in ardenza
Già vinta avea l'episcopal decenza.

LII.

Ciò che seguisse poi fra lui e lei,
Uopo non è, ch'a dirlo io m'apparecchie,
Conciosiacosachè non vi direi
Se non cose comuni e cose vecchie;
E inoltre non vogl' io co' detti miei
Scandalizzar le vostre caste orecchie;
Vorrei più tosto divenire eunuco,
Che dell' orecchie profanarvi il buco.

LIII.

Convien però, che al ver renda giustizia,
Che Petronilla infin' allor stat' era
Gran dilettante della pudicizia,
Paga di se, di sua bellezza altera,
Nè mai pria con altr'uom' ebbe amicizia,
E questa fu l'infedeltà primiera,
Che quella casta moglie a Titta fe',
Cosa che ha fatto caso ancora a me.

LIV.

Forse fu l' imbarazzo e la sorpresa,
Forse il timor, forse il capriccio, ovvero
Desio di vendicarsi dell' offesa;
Forse così cedendo ebbe pensiero
Che la carica fosse a Titta resa,
E d' acquistar su Monsignor l' impero,
E alla fin fin vi son certi momenti,
Che la femina è tua, se tu la tenti.

LV.

Nè però, Donne mie, l' abbiate a male,
Che talor dassi anche in un uom perfetto
Un moto involontario e naturale,
E allora l' azìon che n' è l' effetto,
Dal fisico provien, non dal morale,
Nè ciò riguarda voi, s' egli è un difetto,
Perchè voi, si può dir senz' alcun risico,
Nel moral siete ottime e nel fisico;

LVI.

Onde qualunque la ragion si fusse,
Per cui colei pria contegnosa e casta
A compiacer sua signoria s' indusse,
(Che ciò la storia mia punto non guasta)
La sostanza del fatto si ridusse
A quanto già v' ho detto, e ciò mi basta,
Chè tenuto è un fedel storico esatto
Il fatto a espor, non la ragion del fatto.

LVII.

Grato alla donna Monsignor si mostra,
E dice : cara Petronilla mia,
Per l'amor che vi porto e in grazia vostra
Rendo a Titta la carica di pria,
Acciò in tal guisa l'amicizia nostra
In avvenir continuata sia;
Imperocchè di tempo in tempo io spero
Mi verrete a trovar; non è egli vero?

LVIII.

All'invito gentil di Monsignore
Sent'ella in nuove e lusinghiere guise
Da vanità solleticarsi il core,
E sen compiacque internamente e rise;
Gli fece un bell'inchino, e del favore
Grazie gli rese, e ritornar promise :
Così ella, che fu pria schiva e sprezzante,
Divenne a un tratto facile e galante.

LIX.

Tornata a casa poi disse al marito :
Sappi, che in grazia mia sei nuovamente
Nella carica tua ristabilito;
Non è però, che tu meritamente
Stato non sii da Monsignor punito,
Perocchè lo sfacciato, e l'insolente
Osasti far nella sua casa stessa,
Scordando i giuramenti e la promessa;

LX.

L X.

Ma, bada ben, se in avvenir ne ascolto
Un' altra, giuro al ciel, porco, asinaccio,
Non te n' andrai sì facilmente assolto;
Non son quella ch' io son, se non ti caccio
Colle mie proprie man gli occhi dal volto,
E non ti rompo quel brutto mostaccio,
Che ogni dì, ogni dì, pezzo di bue,
Convienmi udir qualcuna delle tue.

L X I.

Ei racchettarla più che può procura;
E con docili modi e affettuosi
Falle mille carezze, e l' assicura
Che male lingue fur d' invidìosi,
Che inventàr contro lui tale impostura,
E co' i rapporti lor calunnìosi
Volean metterlo mal con Monsignore,
E della moglie sua torgli l' amore.

L X I I.

O fosse o no da lei la scusa ammessa,
Non insiste ella più, più non ne parla;
Consapevol, che omai può anch' egli in essa
Trovar ragion di che rimproverarla.
Volle Titta di poi la sera stessa
Gir da sua signoria per ringraziarla;
Umanamente Monsignor l' accolse,
E gl' inculcando il suo dover, l' assolse.

BIBLIOTHECA REGIA MONACENSIS

LXIII.

Così ritornò Titta come pria
Della carica sua all' esercizio,
E Petronilla a visitar sen gia
Di tempo in tempo Monsignor Fabrizio,
E mai della ragion per cui venia
Non ebbesi da alcun sospetto o indizio;
Titta gli affar di casa avendo in mano,
S'ella talor vi gia, non parea strano.

LXIV.

Ma pur' a Monsignor fu di mestiere,
Poichè altrimenti far non si potea,
Prevalersi talor del cameriere,
Che quando abate ei fu, portò livrea,
E in cui solea molta fiducia avere;
Vafrin fu detto, e a tempo far sapea
Lo sbalordito il sordo il cieco il muto,
Uom secreto e fedel, non men che astuto.

LXV.

Era un dì Titta alla campagna andato
Dodici miglia di colà lontana
Le terre a visitar del vescovato,
E ivi l' acqua arginar d' una fiumana,
Che un vasto campo avea mezz' allagato,
E tutta ivi restar la settimana
Affin di assistere al lavor, dovea;
E ciò la moglie e Monsignor sapea.

LXVI.

Monsignor, poichè Titta fu partito,
A Petronilla il cameriere invia
Per proporle a sua parte, e farle invito
Di stare insiem la sera in compagnia,
E pregarla in assenza del marito
Seco a cenar, se ciò piacer le fia;
L'invito ella accettò di Monsignore,
E promise ir da lui circa alle ott' ore.

LXVII.

Allora Monsignor pose ogni cura,
Che di ciò la Francesca non s'avveggia;
Disse aver cose di somma premura,
Ed ordin diè che niun sturbar lo deggia,
E il camerier ben'istruir procura,
Che destramente ad uopo tal proveggia,
E all' oscuro e pian pian cheta e soletta
Introduca colei per la scaletta.

LXVIII.

Poich'ella giunse all'ora stabilita,
E fece a Monsignor cortesi inchini,
Fu da Vafrin la tavola servita,
Pasticcetti granelli e piccioncini,
E un *ragù* da leccarsene le dita,
Squisitissime frutta ottimi vini,
Che Titta aveva a Monsignor provvisti,
Moscado malvagia lacrima cristi.

LXIX.

Allora Monsignor, se il permettete,
Le disse, pria che a casa io vi rimandi,
Giacchè tanto gentil meco voi siete,
Una grazia convien ch'io vi dimandi,
Nè credo, che negarmela vorrete:
Vossignoria illustrissima comandi,
Rispos' ella, che sono a far prontissima
Quanto vorrà vossignoria illustrissima.

LXX.

Vedete, ripres' ei, che tarda è l'ora,
Meglio è, che omai passiate quì la notte;
Varie ragioni e varie scuse allora
Fur sopra ciò da Petronilla addotte,
Ma don Fabrizio così ben perora,
E fa riflessìon sì savie e dotte,
Ch'ella alfin più difficoltà non ebbe,
E disse a Monsignor, che resterebbe.

LXXI.

E Vafrino inviò per avvisare
Britta la fante sua, che non si prenda
Pensier, ch'ella dormia dalla comare,
Ma vada a coricarsi, e non l'attenda.
Andò Vafrino, e ritornò per fare
Qualunque a far restasse altra faccenda;
Ma Monsignor fe' cenno al servo scaltro
Dicendo: andate pur, non occorr' altro.

LXXII.

E chiusisi di dentro, la dispose
Con sue lusinghe a coricarsi in letto,
Che far con tutto il commodo le cose
Di Monsignore era il più gran diletto,
Ed in letto giacer con le amorose
Ebbe la passion da giovinetto.
Se avesse o no ragion, nol so; del resto
Ciascun ha li suoi gusti, egli ebbe questo.

LXXIII.

Or mentr' ei del fattor colla mogliera
Passava con piacer la nottolata,
Colà nella campagna, ove Titt' era,
Accadde una baruffa inaspettata.
Dopo il lavor diurno in sulla sera
Degli operaj la rustica brigata
In un ampio stanzon del casolare
Solea adunarsi, ed ivi insiem cenare.

LXXIV.

Pria tumulti e clamor, poi calde e pazze
Risse Bacco eccitò fra quei villani,
E si lanciaron vasi e piatti e tazze
Sul capo e in faccia, e si dier colpi strani;
Poi dier di piglio a zappe a vanghe a mazze
Ad armi, e a ciò che lor venne alle mani;
Nè pria cessar le sanguinose liti,
Che restasser due morti e tre feriti.

LXXV.

Titta credè la cosa assai importante
Per ire ad informarne Monsignore;
E benchè notte fosse, in sull' istante
Partissi, e fu in città, ch' anche un par d' ore
Era dal balzo orìental distante
Il pianeta del giorno apportatore:
Stima esser meglio a casa sua di scendere,
E ivi il primo chiaror dell' alba attendere.

LXXVI.

Il caso fu che quando l' avvis' ebbe
Britta, che omai la Petronilla a casa
Quella notte a dormir non tornerebbe,
Indubitatamente persuasa,
Che neppur Titta sorvenir potrebbe,
La stanza essendo libera rimasa,
Per riposar più commoda e tranquilla
Al posto si corcò di Petronilla.

LXXVII.

Titta entrò in casa, avendo ognor costume
Una chiave maestra in tasca avere;
Poscia in camera venne, e senza lume
Tacitamente posesi a giacere
Accanto a Britta in sulle stesse piume,
Credendosi di fare alla mogliere
Improvvisa e piacevole sorpresa,
Tanto più grata quanto meno attesa.

LXXVIII.

La fante al primo entrar conobbe Titta,
E tosto dell'equivoco s'avvide,
Ma non ardì scoprirsi, e stette zitta.
Ei comincia a toccarla e tronfia e ride,
Moto non fa la timorosa Britta,
Ve', dic'ei, come il sonno la conquide,
E bench'ella sia nuda, ed ei vestito,
Spiegar volle caratter di marito.

LXXIX.

E toltele di sopra le lenzuola
L'opra incomincia; opporsi a lui non osa,
E il lascia far la povera figliuola,
E sol con voce tronca e sonnacchiosa
Bofonchiava talor qualche parola.
Titta poichè compiuta ebbe la cosa,
Sentendo ch'ella tuttavia non parla,
Levossi, e più non volle importunarla.

LXXX.

Britta una trista avea fisonomia,
Denti neri occhi loschi e cute oscura,
Chè Petronilla ognor per gelosia
Fanti tenea d'ignobile figura;
Del corpo nondimen la simmetria,
E le proporzìoni e la statura,
E certe parti ancor della persona
Simili a quelle avea della padrona.

LXXXI.

Ond'io non trovo poi gran meraviglia,
S'egli, che non potea mai sospettarne,
Scambiar non crede, e per sua donna piglia
Altra donna, che senza esame farne
Nelle dimensìoni a lei somiglia,
E alfin lo sbaglio fu di carne a carne;
E alla mutola, e nella oscurità
Un *qui pro quo* può darsi, e un *quæ pro qua.*

LXXXII.

Or quì vorrei, che far mi si accordasse
Un'osservazìone assai plausibile.
Britta, benchè per vergine passasse,
Che lo fosse però non è credibile;
Poichè su punto tal, che s'ingannasse
Sì fattamente Titta, egli è impossibile,
Che di tai cose s'intendea sì bene
Quanto tutti i filosofi d'Atene.

LXXXIII.

Già nel pollajo i vigilanti galli
Cantar s'udiano ed annunziare il giorno;
E già facean color vermigli e gialli
Alle cime de' monti aureo contorno;
Ed imbrigliati i fervidi cavalli
Febo s'apparecchiava a far ritorno;
Ed i frati cantavan mattutino,
Allorchè Titta andò a trovar Vafrino.

LXXXIV.

Lo destò lo pregò, che prontamente
Per dare avviso a Monsignor si porti,
Esser egli venuto espressamente
Per fargli importantissimi rapporti,
E narrò della sera antecedente
La zuffa, in cui restàr feriti e morti;
E che perciò chiedea pronta udienza,
Essendo affar di somma consequenza.

LXXXV.

Vafrino estremamente imbarazzato
Per esser Monsignor con Petronilla,
Gli domandò, se a casa er' ei smontato;
E quei rispose, che in tornar di villa
Per visitar sua moglie, eravi stato,
Ma la trovò, che non potea pupilla
Aprir, dormendo ancor com' una talpa,
Nè sente, se talun la scuote o palpa.

LXXXVI.

Ch' ei non avea del ver la giusta idea
Vafrin s' avvide, e fattolo aspettare,
Della camera all' uscio, ove giacea
Monsignor con madonna, andò a picchiare;
Ma Monsignor, che per l' appunto avea
Con essa in quel momento un serio affare:
Or chi è là, giuro al ciel, dalla sua nicchia
Bruscamente gridò: chi è là, che picchia?

LXXXVII.

Son io, venga un pò quà, Vafrin rispose,
Chè le debbo parlar d' un non so che.
L' ovatta e le pantufole ei si pose,
Ed aprì l' uscio per saper cos' è.
Colui, Titta esser giunto allor gli espose
E la ragion, per cui parlar gli dè;
Ma soggiunse: ei non sa, ch' abbia l' onore
Sua moglie di giacer con Monsignore.

LXXXVIII.

Monsignor pria temè per Petronilla,
Poi pensò, disse alfin: fatel venire.
Indi tornò alla donna, ed istruilla
Di quanto non avea potuto udire,
E l' esortò a restarsene tranquilla,
Che Titta non potrà nulla scoprire,
Ch' ei lo farà con qualche buon pretesto
Alla campagna ritornar ben presto.

LXXXIX.

Indi tirato il cortinaggio attorno,
E chiuso il letto ben per ogni banda,
Entra in camera il nostro capricorno,
Racconta il fatto, e gli ordini dimanda.
Monsignor tutto approva, e che ritorno
Ei colà faccia tosto gli comanda,
E con notajo pubblico si associ
Per far legale esame *in faciem loci.*

XC.

Ma siccome ei sapea Titta aver detto
Alla consorte sua, ch' ei mai non ebbe
Nè intrigo colla Checca nè amoretto,
D' esser tenuto mentitor gl' increbbe,
E a colei sostener volle il suo detto,
Credendo in oltre, che l' impegnerebbe
Più a suo favor, se Titta lo confessa
Udendo lei colla sua bocca istessa.

XCI.

Onde gli disse: Io son di voi contento,
Voi il sarete di me, ma non v' incresca,
Ch' io vi faccia un paterno ammonimento,
Ed è, che in casa mia io non vo' tresca,
E che cessiate da questo momento
Di fare il libertin colla Francesca;
Il tutto io so, nè puommi esser negato;
Del resto poi quello ch' è stato è stato.

XCII.

D' esser sincero Titta si piccò:
Son dilettante, disse, lo confesso,
Quel diavol della Checca mi tentò.
La moglie udendo confessar lui stesso
L' infedeltà, che prima a lei negò,
Invasa fu da un repentino accesso
Di sdegno di furor di frenesia,
E onor decenza anzi se stessa obblia.

XCIII.

Senno e ragion perdè in un punto, ed arse
Di gelosia di rabbia e di dispetto,
E colle chiome rabbuffate e sparse
Nuda le braccia e il sen fuori dal letto
Fin sotto l'ombellico a un tratto apparse,
E fremendo gridò : sii maledetto,
E anche in presenza mia vantar ti vuoi
Dei scandalosi portamenti tuoi?

XCIV.

A tal'atto a tal voce immobil resta,
E quasi folle per stupor divenne
Titta, e fede a se stesso appena presta.
Così forse qualor colla bipenne
Volle abbatter la Tessala foresta
Lo stupido pastor la man rattenne,
Se improvvisa mirò Dea boschereccia
Nuda uscir dalla tumida corteccia.

XCV.

Meglio, per Dio! faresti a starti zitta;
Ma pur non fosti tu quella, con cui
Giacqui poc'anzi? alfin proruppe Titta.
Indegno, io teco? ella rispose a lui.
Ed ei: se tu non fosti, *ergo* fu Britta.
Allor spinse all'eccesso i furor sui
La donna, ed obbliando ogni vergogna,
Grida: ancor con quell'orrida carogna?

XCVI.

Dal letto in questo dir balza, e s'avventa
A un tratto sull' attonito marito;
Monsignor trattenerla indarno tenta,
Quantunque anch' egli mezzo sbalordito.
La Checca spaventata e sonnolenta
Di sua stanza al di sopra avendo udito
Confusamente un tafferuglio un chiasso,
Si pose in guarnelletto, e scese abbasso;

XCVII.

Ed entra là, dove il frastuono ascolta,
E una femina nuda in strana zuffa
Mirando, la credette ossessa o stolta;
Le corre addosso, e per lo crin l'acciuffa.
Colei lascia il marito, e si rivolta,
Con pugni e graffi seco lei s'azzuffa;
Ma Titta e Monsignor, che omai la cosa
Vedean farsi più grave e serìosa,

XCVIII.

Quei Petronilla, e questi Checca abbraccia,
L'un tira questa, e l'altro tira quella,
Monsignor nel tirar distacca e straccia
La camicia alla Checca e la gonnella.
Ella scarica un calcio, e volta faccia
E attacca seco lui pugna novella,
E con parole ingiurìose e ignobili
L'aggraffia a un tratto per le parti nobili.

XCIX.

Frem' egli, e pel dolor si torce e piega,
E fa cert' occhi di gatta arrabbiata;
Pizzicotti le dà, minaccia e prega:
Deh! lasciami pettegola sfacciata,
Lasciami, ripetea, lasciami, strega,
Che or' ora tu farai una frittata;
Ma per quanto egli adopri ingegno ed arte,
Ritrar non può la prigioniera parte.

C.

E buon per lui, che appunto allor tornò
Vafrino, e vide quell' atto bisbetico;
Si gettò sulla Checca e l' adunghiò
In certo loco, ove patia il solletico,
Onde fe' un grido, e Monsignor lasciò,
Che quasi divenuto era frenetico,
E sen corse a tuffar nell' acqua fresca
Le parti, che compresse la Francesca.

CI.

Petronilla poichè vide alle prese
Checca con Monsignor, di nuovo acchiappa
Titta, e in mezzo al calor delle contese
Dei calzoni la cintola gli strappa;
Il buon' uom finallor sulle difese
Stat' era, ma la flemma omai gli scappa,
E sulle chiappe carnacciute e nude
Sculacciate le dà sonore e crude.

CII.

Vafrin poichè spartì l'altro duello,
Venne lo stesso a far con questi due,
Ma in questo non riescì, siccome in quello,
E invan tutte impiegò le forze sue;
Onde corse a pigliar d'acqua un mastello,
E la gettò sul viso a tutti e due,
Che lor negli occhi e su pel naso entrando
Gli fe' la pugna abbandonar sbuffando.

CIII.

Così coloro il camerier divide,
E rallentò di quelle risse il foco;
Allor ciascun di sua follia s'avvide,
E il primo sdegno alla ragion diè loco.
Ad uno ad un Vafrin li guarda e ride,
E del ribrezzo lor si prende gioco,
Che pien d'onta ciascun con tristo muso
Stavasi in un canton cheto e confuso.

CIV.

Vafrino alfin' aprì la bocca e disse:
Bravi campioni e valorose donne,
Omai si ponga termine alle risse,
Voi le brache allacciate, e voi le gonne,
Ciascun su l'altrui fronte il marchio affisse,
Ciascun la pena del taglion pagonne.
Con capre i becchi, e colle vacche i buoi
Han pace: dunque pace sia tra voi.

CV.

Allora i forti eroi, le donne belle
Ricomposer le facce sfigurate,
E si allacciàr le brache e le gonnelle.
Vafrino intanto ad essi il cioccolate
Recò co' i biscottini e le ciambelle
Per rimetter le forze dissipate;
E tutti quanti posersi a sedere
Agiatamente il cioccolate a bere.

CVI.

Quì cominciàr sott'occhio a riguardarsi,
Stimol di riso gli stuzzica e scuote,
Sogghignan di soppiatto, e per celarsi
Mordon le labbra, e gonfiano le gote,
E fingon di tossire e di spurgarsi;
Ma di più contenersi alfin non puote,
E scoppiò tutta quanta la brigata
In una solennissima risata.

CVII.

E rammentando li vari accidenti,
Della strana ridicola battaglia
Riser, che lor potean contarsi i denti.
Qualche truppa così di ragazzaglia
Vidi rissa attaccar non altrimenti,
E se alcun li divide e li sbaraglia,
Deposte l'ire con motteggi e riso,
L'un mostra all'altro i lividi sul viso.

CVIII.

E affinchè più per l'avvenir non sia
Memoria alcuna del seguito eccesso,
Convennero fra lor d'un'amnistia
Per ciaschedun dell'uno e l'altro sesso:
E come ancor fu convenuto pria
Ne'i trattati Vestfalici, in possesso
Ciascun rimase degli acquisti sui
Fatti o usurpati sulli dritti altrui.

CIX.

E acciò l'accordo stabile rìesca,
E in maniera pacifica e tranquilla
Si possa poi continuar la tresca,
Chiuse gli occhi il fattor per Petronilla,
Li chiuse Monsignor per la Francesca;
E siccome lo strepito e le strilla
Udite avea talun del vicinato,
E chiedea: cos'è stato? cos'è stato?

CX.

Perciò per la città sparse Vafrino,
Che monsignor Fabrizio esorcizzate
Privatamente avea di gran mattino
Un par di vergognose spiritate,
Che ogni qualvolta udivano il latino
Mettevan certe grida indiavolate;
E che alfin dai lor corpi satanasso
Uscendo fuori avea fatto quel chiasso.

CXI.

Monsignor di Vafrin lodò il pensiero,
Che seppe con bugia giudizìosa
Lo scandol prevenir d'un fatto vero;
E questa ell'è una prova luminosa,
Che opportuna bugia, se con critero
S'impiega, può esser buona a qualche cosa,
E senza esaminar ciò che c'è detto
Può talvolta produrre un buon' effetto.

IL
DIAVOLO PUNITO.

NOVELLA XXII.

I.

Le rivoluziòn dei grandi Stati
Simili a quelle son della natura.
Sciolti allor sono i vincoli e spezzati,
Che pria ne componean la tessitura;
E nella gran convulsiòn cangiati
Gli oggetti e la lor forma e la figura,
L' ordin primier più non riman lo stesso,
Ben raro in meglio cangia, in peggio spesso.

II.

Di natura l' occulta intima forza
Gradatamente le cagion conduce,
E giusta le sue leggi a oprar le forza,
E necessari effetti ognor produce.
Quelle si celan sotto esterna scorza,
Questi scoppian con strepito alla luce.
Nè l'aziòn delle lor molle ignote
Uom scorge, nè arrestarne il corso ei puote.

III.

Ma degli Stati i gran rovesciamenti,
Che veggiam per abuso di potere
D'oppressor di tiranni o d'insolenti
Ministri, o per invasìon straniere,
Per languor per secreti istigamenti
O per furia di popolo accadere,
Disordine e anarchia soglion produrre,
Se non li può senno e ragion condurre.

IV.

Ma se esperto nocchier cauto e prudente,
Cui cieca ambizìon non bolle in testa,
Che abbia virtute in cor e lumi in mente,
Guida il naviglio in mezzo alla tempesta;
Veglia al timon, tutte le cure ha intente
Scogli e secche a evitar, nè l'opra arresta
Finchè sul lido, trattol dal periglio,
Carena e assetta il lacero naviglio.

V.

Ed allor savia ed opportuna legge
Le vizìose costumanze prime,
Gli antichi abusi il me' che può corregge,
I nascenti disordini comprime,
Ed il tranquillo cittadin protegge,
E il vacillante allor governo imprime
Ne' suoi regolamenti ed ordinanze
Spesso il caratter delle circostanze.

VI.

La negletta finanza il fatuo orgoglio
Il dispendio di corte e altre ragioni,
Ch'entrare a esaminar io quì non voglio,
Le politiche alfin convulsìoni
Causaro ai nostri dì, che altare e soglio
Quai navi in mezzo alle tempeste ai tuoni,
Rovesciarono in Francia; onde ogn' interno
Vincol fu sciolto e ogni rapporto esterno.

VII.

L' unìone di quei, che allor compose
Il supremo poter, qualunque classe
Nemica del novello ordin di cose
Espulse, e i beni ne vendè o distrasse,
E del ritratto a grado suo dispose,
E quel partito che potè ne trasse;
Onde fu allor soppresso o espulso il clero,
Lo cui zel si temette o falso o vero.

VIII.

Ma un vortice d'eventi e di vicende,
Che una appo l' altra soppraggiunser poi,
Inattese incredibili stupende,
Che anch' esse esaminar non spetta a noi,
Rimena il clero, e il culto suo gli rende
Le funzìoni e gli esercizj suoi;
Ma dei distratti beni i compratori
Legittimi dichiara possessori.

IX.

Non lungi da Obusson in un villaggio,
Che giace nella fertile campagna,
Che dell' industre agricola a vantaggio
Il fiume Crosa traversando bagna,
Economo vivea non men che saggio
Borghese poco fa, cui la compagna
Che a lui scelta od amor diè per consorte,
Tolse improvvisa ed immatura morte.

X.

Prole da lei non ebbe ei già, nipote
Per altro avea che molto era a lui caro.
Gli trovò moglie ed assegnò la dote.
Perchè regolat' era, alquanto avaro
Lo dicean; ma tai son le tacce note,
Che dansi a chi non getta il suo danaro.
Marcantonio colui del qual vi parlo
Chiamossi, così almeno udii chiamarlo.

XI.

Il Parroco, che pria la cura resse,
Er' un entusìastico un fanatico,
Che odiava a morte tutto ciò che avesse
Qualche lieve sentor di democratico.
E ne avea ben ragion; chè suo interesse
Fu di mostrarsi un acre aristocratico,
Perchè ciò più profitto ognor gli diè,
E spiegherovvi il come ed il perchè.

XII.

Nessun dirammi, che gli aristocrati,
Facendosi opportuna eccezìone,
Non abbian più quattrini e più peccati,
Che quei d'inferior condizìone:
Più ritrarne però ponno i curati
Quando indulgenti son con tai persone.
Colle peccata di povera gente
V'è pel prete a lucrar poco o nìente.

XIII.

Cangiàr le cose in Francia, e don Crispino,
Chè così si chiamò sua reverenza,
Di cose in quel rovescio repentino
Temè la democratica influenza;
Onde emigrando andò sotto il domino
Di non so dir qual'estera Potenza.
Vendute allor per sostener le guerre
Fur dei preti e dei nobili le terre.

XIV.

E degli acquisti fatti a tempo e a loco
Si garantì il possesso ai compratori.
Marcantonio comprò magion che poco
Indi era lungi del villaggio fuori,
Che all'emigrato Parroco del loco
Appartenea ne' tempi anterìori.
E nelle forme solite il contratto
Per lo notajo pubblico fu fatto.

XV.

Nuovo sistema e i consolar decreti
E combinazìon di circostanze
Ai primi officj rimenaro i preti.
Tornò anche don Crispino, e rimostranze
Con insistenti modi ed inquìeti
Fe' a Marcantonio e triplicate istanze,
Acciò la casa renda, e lo assicura
Che *de jure* divin spetta alla cura.

XVI.

Non cede Marcantonio, anzi sostiene
Che legittimamente ei la comprò,
Che legittimamente ei la ritiene.
Che il Parroco ha bel dir, ma che a suo prò
La legge parla chiaro e parla bene:
Don Crispin certi canoni citò.
E quegli: riterrolla, io vi rispondo,
Malgrado tutti i canoni del mondo.

XVII.

Frattanto Marcanton cadde ammalato
Per grave mal; lo che saputo avendo
Tosto corse ad assisterlo il Curato.
Gravemente intimogli il reverendo,
O che la casa renda o che è dannato.
E quei, non rendo, Padre mio, non rendo,
Con voce rispondea languida e fioca,
E don Crispin vie più di zel s' infoca.

XVIII.

Nè vi spaventa, ei disse, il brutto e tristo
Aspetto della morte e dell' inferno
Se non rendete la sua casa a Cristo?
Nè vi rosica il cor rimorso interno
Di ritenere un sì malvagio acquisto?
Sull' orlo vi vegg' io del foco eterno.
La voce odo del giudice tremendo;
E quei: non rendo, Padre mio, non rendo.

XIX.

Don Crispin pur insiste: il corpo vostro
Fra poco si dovrà ridurre in polvere
Se non sel porta via l'infernal mostro.
E voi non vi volete ancor risolvere
Il fondo a render, che *de jure* è nostro?
Io non vi posso e non vi deggio assolvere.
E dovrete morendo impenitente
Andar dannato irremissibilmente.

XX.

Marcantonio con fievoli parole,
Parlate piano, al fervoroso prete
Dicea, che il capo, Padre mio, mi duole.
E don Crispin: lieve dolor temete
Nè l' inferno temer da voi si vuole?
E quei: non rendo, Padre mio, ripete.
Ma un legato alla Cura almen ne fate;
E quei: per carità non mi seccate.

XXI.

Spedirongli il vicario e il sagrestano
Colla minaccia di condanna eterna,
Per cui s'assegna al possessor profano
Di magion sacra la magione inferna.
Che non fe' don Crispin? ma tutto in vano.
Non cangia Marcanton nè si costerna.
Allora don Crispino arma fatale
Trasse dal magazzin presbiterale.

XXII.

Persuase alle donne e al popol basso,
Che in breve Marcanton in carne e in ossa
Saria portato via da satanasso
Prima che sia riposto entro la fossa.
E fra quei borghegian fe' tanto chiasso
Pastocchia sì spregevole e sì grossa,
Che già all'inferno veggono il demonio
L'anima e il corpo trar di Marcantonio.

XXIII.

Intanto a Marcantonio il mal talmente
S'aggravò, che a morir non tardò molto.
Don Crespin protestò pubblicamente,
Che in loco sacro non l'avria sepolto,
Sendo ei morto in peccato e impenitente
Nella incapacità d'essere assolto:
Che già il diavol gettata avea nel foco
L'anima, e il corpo vi trarria fra poco.

XXIV.

Steso tutto quel dì sul proprio letto
Alle zanzare ed alle mosche esposto
Restò il corpo dannato e maledetto,
E per timor nessun gli stette accosto.
Poi di notte in un vecchio cataletto
Con due stanche il cadavere fu posto,
E del villaggio fuor nudo e scoperto
Portato, e ivi lasciato a cielo aperto.

XXV.

E tanto fu l'orror fra quei villani
Sparso attorno da quel buon sacerdote,
Che il cadaver di lupi esca e di cani
Rimaso ivi saria, se il suo nipote,
Sapendo che temer tratti inumani
Da una certa genia ciaschedun puote
E le più nere furfantaggin grosse,
Messo in qualche sospetto ei non si fosse.

XXVI.

Guardia era nazional del suo villaggio,
E sapea ben, se gli venia la muffa,
Farsi valer, nè sofferiva oltraggio.
Già sostenuto avea più d'una zuffa,
E pieno di vigore e di coraggio
Pronto era sempre ad attaccar baruffa;
Sicchè bravo essend' ei non men che accorto
Gir volle ei stesso a far la guardia al morto.

XXVII.

Onde preso con se lo sciabolone,
Di cui spesso assai ben saputo avea
Far' uso all' opportuna occasìone,
Vanne dove il cadavere giacea.
Poco lungi dal feretro si pone
Sotto un gran pin che nera ombra spandea.
Chiotto al tronco s' appoggia, e all' aer bruno
Stassi a veder se al morto appressa alcuno.

XXVIII.

Nei terrazzan di tutto quel contorno
Triste idee la paura avea prodotte,
E di notturni augei s' udian d' intorno
Soltanto ad or ad or strida interrotte.
Ivi fatte un par d' ore avea soggiorno
Il Guardia, ed era già la mezza notte,
Quand' ecco che gli sembra udir da lunge
Un leggier calpestio d' alcun che giunge.

XXIX.

Tre figure d' aspetto orribil tetro
Vide poi fra le dubbie ombre apparire,
Cauto celasi il Guardia al tronco dietro
Attento ad osservar ciò che vuol dire;
E con gran corna allor verso il feretro
Vede tre neri diavoli venire,
E gl' infernali soliti e comuni
Attrezzi han nella man catene e funi.

XXX.

Il Guardia ben sapea, che appunto allora
Che della lucè sono spenti i rai,
E che l'errante fantasia lavora,
E che l'occhio travede o poco o assai,
I diavoli escon dall'inferno fuora,
E a chiaro giorno non appajon mai:
E in vedergli appressare in quell'arnese
L'intenziòn diabolica comprese.

XXXI.

Imperterrito allor la sciabla afferra,
La mena in cerchio, e il braccio a un diavol fende,
Che primo giunge, e cader fagli a terra
La man, mentre al cadavere la tende:
E poscia il colpo replica e l'atterra
Con gran fendente, e morto al suol lo stende.
Gli altri due nel veder la gran ruina
Che fea la formidabile squarcina,

XXXII.

Presi fur da spavento, e per lo campo
Dalla terribil sciabla e dal periglio
Con pronta fuga ricercàr lo scampo;
E in mezzo alla paura e allo scompiglio
Abbandonàr della battaglia il campo.
Si scossero allo strepito al bisbiglio
Ed ai confusi gridi repentini
I terrazzan ch'erano i più vicini.

XXXIII.

Poichè tenean per fermo e indubitato,
Che venuto colà fosse il demonio,
Giusta l'annunzio fatto dal Curato,
Il corpo a portar via di Marcantonio,
Che uno stabile s' era approprìato
Spettante della chiesa al patrimonio;
E che sua preda forse era rimasto
Il Guardia ancor, se volle far contrasto.

XXXIV.

Chi un cristo chi un lampion chi la piletta
Dell' acqua santa ha in man coll'aspersorio,
Chi l' olivo o la palma benedetta,
Chi invoca san Pasqual chi san Gregorio,
Chi un salmo chi un' antifona balbetta,
E chi del *miserere* il responsorio,
Chi si pon l' abitin della Madonna
Che per ricordo gli lasciò la nonna.

XXXV.

Accorse quello stuolo insieme unito
Con fiaccoloni per veder se piue
Il morto è sulla bara, o se rapito
Dal Diavol fosse; ma da qual non fue
Alto stupor ciascun di lor colpito
Allor che invece d'un trovonne due?
Catene e un corno infin fu rinvenuto,
Che a un Diavol nella fuga era caduto.

XXXVI.

Il Guardia allor narrò, che all'improvviso
Tre Diavoli appressarsi avea veduti,
Che avendo il morto di rapir deciso
Ad assalir la bara eran venuti;
E rimasto era nella zuffa ucciso
Il capo di quei spiriti cornuti;
Ch'egli a colpi di sciabola atterrollo,
E gli altri due fuggiro a rompicollo.

XXXVII.

Attonito rimase e stupefatto
A tal racconto ogni fedel cristiano.
Può il Diavolo morir?... ma contro il fatto
Nulla evvi a dir: veder, toccar con mano
Può ciascun; ma del Diavolo il contatto
Ognun temeva e si tenea lontano;
Chè colla sua terribile figura
Benchè morto colui facea paura.

XXXVIII.

Ma un più ardito fra loro alfin da lunge
Da se il timor avendo alquanto scosso
Con una lunga pertica lo punge;
Nè sendosi a quel tocco il Diavol mosso
Coraggio il tentativo agli altri aggiunge.
Gli corron sopra, e chi gli sputa addosso,
Chi gran calci gli dà, chi lo calpesta,
Chi dagli una mazzata in sulla testa.

XXXIX.

Così l'asino un giorno al dir d'Esopo
Di lion' una pelle in sul groppone
Si mise non saprei con quale scopo:
I villani credendolo lione
Spaventati quà e là fuggian, ma dopo
Vedendo essere un asino buffone,
Ch'erasi le altrui spoglie appropriate,
Lo caricar ben ben di bastonate.

XL.

I terrazzani dieron lode e onore
Al Guardia, che avea il Diavolo ammazzato.
Ma sorpresa colpigli assai maggiore,
Che la fisonomia del lor Curato
Nel Diavolo osservàr: d'un genitore
Ambo esser figlio avria talun pensato,
E fattisi bel bel più a lui vicino
Dicean: non v'è che dir, par don Crispino.

XLI.

Esaminando poi trovàr la chierca;
E ciò in sospetto posegli anche più.
Feron perciò del Parroco ricerca
In chiesa in casa sua di su di giù,
Chiama di quà di là, dimanda cerca,
Nè di trovarlo mai possibil fu.
Toltagli alfin la tinta nera e rossa,
Trovàr ch'era il Curato in carne e in ossa.

XLII.

Alla *Police* allor fatto il rapporto,
Se ne formò processo, e risultonne
Non esser che il Curato il Diavol morto;
E gli altri due che come udiste, o Donne,
Camparon dallo sciabolon ritorto;
Un era un pretazzuol baciamadonne
Molto devoto dell' uovo pasquale,
E l'altro il sagrestan parrochìale.

XLIII.

L'avvenimento strano e memorando
Empì di giusta indignazione i cori.
E naturali induzìon tirando
Ben conobbero allor, che gl' impostori,
Che dell' altrui credulità abusando
Spargon vani chimerici terrori,
Avidi furbi finti e mensogneri,
I perigliosi son diavoli veri.

XLIV.

Il fatto è noto in tutto quel paese,
Ed i giornali riferito l' hanno,
E quello detto il Cittadin Francese,
Ed altri per autentico lo danno,
Colla data: Parigi, il dì del mese
Messidor diciannove il decim' anno:
Che risponde appuntin nè men nè piue
Agli otto Luglio anno ottocento due. (1)

XLV.

Donne, crediate pur, che ognor l'istesso
Fur tutte le diaboliche comparse.
Se, come il Guardia fe', ciascuno avesse
Saputo ognor del Diavolo disfarse,
E non lasciar ch'egli bel bel potesse
Della volgar credenza impossessarse,
Estinto da gran tempo egli sarebbe,
Nè più cotanto il mondo inquieterebbe.

DIANA
ED
ENDIMIONE.

NOVELLA XXIII.

I.

Non v'è sì duro e sì ritroso core,
E voi 'l sapete, o valorose Donne,
Nè sì ostinato nemico d'amore
Che asserir possa: esente ognor saronne.
Che se di vostra attenzìon l'onore
Oggi m'accorderete, a voi faronne
Un esempio veder nella più schiva
Nella più casta incensurabil Diva.

II.

Al tempo che alla moda erano i Numi,
Come raccontan le memorie Achée,
E abitavan le piante i fonti e i fiumi
Amadriadi e Najadi e Napee,
Spesso senza etichette e senza fumi
Co' i mortali all'amor facean le Dee;
Ed erano le femine onorate
D'esser talor da qualche Nume amate.

III.

Or non è più così, Donne amorose,
Non v'è più da sperar venture tali.
Di faccia omai cangiarono le cose,
E farsela dobbiam fra noi mortali;
Pur le storie che sembran favolose
Contengon spesso utilità morali;
E in oltre fan piacere a chi le ascolta,
Ond' una vo' contarven questa volta.

IV.

Gli autori che narraro a tempo antico
Gli amor d' Endimìone e di Dìana,
Che pria tant' ebbe il cor casto e pudico,
Narrarono la cosa per la piana;
Ma poi l' accuratissimo Gianfico,
Che è uno scrittor di critica più sana
Ricerca o esame alcun non ha negletto
Per riportare il fatto puro e netto.

V.

Ond'io che ne posseggo il manoscritto
Che non baratterei per un Omero,
Il fatto conterò, com' ei l' ha scritto,
Senza levarvi ed aggiuntarvi un zero;
Poichè mi crederei di far delitto,
Se il falso vi volessi dar per vero.
Alquanto scrupoloso in ciò son'io,
O Donne, compatite il debol mio.

VI.

Endimione, o care Donne amabili,
Era un garzon, della beltà di cui
Dicon cose che pajono improbabili
I poeti che parlano di lui,
Quantunque sian sicuri e indubitabili.
Un de' più favoriti piacer sui
Era d'andar continuamente a caccia
Sul monte Latmo a daini e a cervi in traccia.

VII.

Diana ancor, posciachè dato avea
Nel celeste sentier loco al fratello,
Per quei colli cacciando andar solea.
Delle snelle Amadriadi il drappello,
Che avea costume accompagnar la Dea,
Errar vide pel bosco il giovin bello,
E di vederlo e rincontrarlo spesso
Prese diletto e amoreggiò con esso.

VIII.

Ciascuna pone ogni suo studio ed arte
Per comparir leggiadra al giovinetto;
Chi in ordinate trecce il crin comparte
Allo specchio d'un chiaro ruscelletto;
Chi le libere chiome all'aura sparte
Lascia ondeggiar nuda le braccia e il petto,
E in qualunque suo moto o parla o rida
Più che nell'arte, in sua beltà si fida.

IX.

Chi gli getta de' fiori e poi s'asconde,
Ma da lui brama esser veduta pria;
Chi molli erbette ed odorose fronde
Sparge ov'ei spesso a riposar venia;
E chi l'arco gl'invola e gliel nasconde
Fra verdi cespi, mentr' egli dormia,
Ovver furtiva e tacita gli allaccia
Con catene di rose e mani e braccia.

X.

Di ciò s'avvide alfin Dìana, a cui
Rigida castità muniva il core,
E in tutte l'opre in tutti i pensier sui
Fu nemica implacabile d'amore;
E in se non sol, ma non soffria in altrui
D'impurità sospetto ombra o sentore,
O da se stessa se ne avvide, o istrutta
Ne fu da qualche Ninfa invida e brutta.

XI.

Comunque sia, poichè l'austera Diva
Il civettar delle sue Ninfe apprese,
Vergognossi d'aver tal comitiva,
E riputò che tutte eransi rese
Per l'indecente libertà lasciva
Sfacciatamente ree di crimen lese;
E fu bandito un ordin di Dìana
Che s'adunasser tutte a una fontana.

XII.

Ed ella in mezzo a lor la lancia scuote;
Le riguarda con faccia minacciosa,
Sbuffa di sdegno e il suol col piè percuote.
Bassa gli occhi ogni Ninfa, e vergognosa
Di timido rossor tinge le gote,
E a lei lo sguardo sollevar non osa.
Il torbido silenzio ella alfin ruppe,
E in acerbi rimproveri proruppe.

XIII.

Sfacciatelle pettegole, dicea,
No, che non meritate esser l'amiche
E le compagne d'una casta Dea;
Più tosto esser dovreste le impudiche
Ministre di Volupia e Citerea.
Veggo che getto invan cure e fatiche.
Chi per natura e chi per volontà
Non siete fatte per la castità.

XIV.

Non ha in voi fatta alcuna impressione,
E già dimenticaste, a quel che osservo,
L'esempio di Calisto e d'Atteone,
Quella cangiata in orsa, e questi in cervo;
Eppur l'un non portò punizione
Che d'uno sguardo libero e protervo,
E l'altra alfin parea di scusa degna,
Se il mio gran genitor la rese pregna.

XV.

Ma con un pastorel con un bardassa
Mantener tresche ed amoroso intrigo,
Quest'è un ardir che i limiti oltrepassa,
E assai più degno d'esemplar castigo;
Ma se la mia clemenza alfin si lassa,
Giuro per l'onda stigia, io me ne sbrigo.
Non mi costa che quattro parolette
Per farvi tutte diventar civette.

XVI.

Mentr'ella così parla, un'improvvisa
Voce ascoltò dietro un vicin virgulto,
E un scornacchiare uno scoppiar di risa:
Colà si volge, e Amor di quell'insulto
Il temerario autor esser ravvisa,
Che ivi il tutto a osservar stavasi occulto.
La bil le monta al naso, e per la rabbia
Amaro fiel le viene in sulle labbia.

XVII.

E con tronche ordinò brusche parole,
Che a ogni costo s'arresti, e che si chiappi
Di Citerea l'adulterina prole,
E si leghi ad un tronco, acciò non scappi,
Che di sua mano spennacchiarlo, e vuole
Di dosso arco e faretra se gli strappi;
Tutto il drappello allor per la boscaglia
Per acchiapparlo incontro a Amor si scaglia.

XVIII.

Ma siccome talor se un cardellino
Uscì fuor della gabbia ov'era chiuso,
Quà e là dietro gli corre il bambolino
Per timor ch'ei non fugga ansio e confuso,
E quando è per raggiungerlo vicino,
Quei spicca un volo e lascialo delùso,
Così quà e là scorrendo Amor schernisce
Delle Ninfe lo stuol che l'inseguisce.

XIX.

Pur talvolta ad alcuna alfin rìesce
Di raggiungerlo e già lo tiene e abbraccia,
Ma Amore si divincola qual pesce
E le sdrucciola e sguizza dalle braccia,
O a bella posta infra di lor si mesce,
E improvviso or sul petto or sulla faccia
Le bacia le solletica le punge,
E fugge e torna, ed or è presso or lunge.

XX.

Le incita ei stesso e le motteggia e ride
Del loro sforzo e collera impotente,
Ed a Dìana mentre insiste e stride,
Acciò sia preso, sì rapidamente
S'appressa che la Dea non se ne avvide;
E vedete se Amore è un insolente!
La man le mise al guarnelletto sotto,
E le diè non so dove un pizzicotto.

XXI.

Dìana come da pugnal percossa
Un acuto gettò strido solenne;
Per la vergogna si fe' rossa rossa
E quasi pazza per furor divenne.
La lancia che avea in mano a tutta possa
Strinse e vibrò; ma il colpo Amor prevenne,
Fa uno scanzo di vita e il capo abbassa,
Gli striscia il crin l' inutil colpo e passa.

XXII.

Poscia placidamente il guardo fisse
Alla crucciosa Diva il Dio d' amore,
E sorridendo, osserva or tu, le disse,
Quanto io di te sia feritor migliore;
E in questo dir un dardo le confisse
Con colpo irreparabile nel core.
Poi levandosi a vol di là fuggì,
Si mischiò fra le nuvole e sparì.

XXIII.

In quel punto alla Dea (mirabil cosa!)
Un non so che parve nel cor sentire
D' insolito e soave, e dilettosa
Sensazìon le ammorza i sdegni e l' ire,
Nè più in volto appar fiera e corucciosa,
Ond' ella stessa ebbe di se a stupire;
Ma già la notte al carro suo l' appella,
Sicchè alle Ninfe sue così favella.

XXIV.

Nella profonda oscurità notturna
Mai più non osi alcuna ir vagabonda;
Ma negli algosi fiumi o in taciturna
Spelonca o ne' natii fondi s'asconda,
Finchè dall' orìente la dìurna
Luce per l'ampio ciel non si diffonda;
O che io... ma vo' sperar che d'ora in poi
Non dovrò usar severità con voi.

XXV.

Le Ninfe più confuse che corrette
Van, della Diva acciò il voler s'appaghi,
A ritirarsi tacite e solette
In antri in piante in fiumi in fonti in laghi.
Ella frattanto in ordine si mette,
Lega al carro d'argento i neri draghi,
Le briglie di velluto in mano prende,
E d'un salto leggier sovra v'ascende.

XXVI.

Si dilegua la luce, e fra le crebre
Ombre notturne omai riman sepolta;
Morfeo l'onda letea sulle palpebre
Spruzza ai stanchi mortali, e sol talvolta
Del feral gufo l'ulular funebre
O stridere là nottola s'ascolta.
Tacciono i venti, e luminose e belle
Nel tranquillo silenzio ardon le stelle.

XXVII.

Satiri e Fauni sol stan vigilanti
E al moto d' una frasca o d' una paglia
Si rizzano su i piè caprigni, e innanti
Stendon l' orecchio fuor della boscaglia
Per udir se là volge i passi erranti
Ninfa che a bella posta il cammin sbaglia,
Nè vedendone alcuna a capo chino
Ritornano a votar gli otri di vino.

XXVIII.

E già il cocchio di Cintia il tenebroso
Aere fluidissimo fendea,
E là era sopra ove su strato erboso
Le luci al sonno Endimion chiudea,
Nè mai più bello Adon dolce riposo
Prese giacendo in grembo a Citerea,
Che in riguardarlo ebra d' amor sospira,
E a novelli piacer avida aspira.

XXIX.

Cintia d' alto mirò la favorita
Piaggia di Caria, e s'erri in bosco o in prato,
Contro il divieto alcuna Ninfa ardita,
E vide il bel garzone addormentato.
Se con immedicabile ferita
Pria non le avesse Amore il sen piagato,
Sdegnosa e altera di guardarlo invece
Oltre trascorso avria, ma or non lo fece.

XXX.

Gode in mirarlo e i draghi suoi rattiene,
In aere sospeso ondeggia il cocchio;
Poi scende lieve lieve, e a posar viene
Presso al garzon; il gomito al ginocchio
Punta ella, e il mento colla man sostiene,
Gli fissa in volto avidamente l'occhio
Fuori del carro a mezza la persona,
Ed al libero sguardo s' abbandona.

XXXI.

Un palpito affannoso il cor le scuote,
Fra la tema e il piacer s'ange e vacilla,
Rosseggian come brace ambe le gote,
E nell' umida tremola pupilla
Con vibrazioni a lei per anche ignote
Desir voluttuoso arde e sfavilla.
Or dove, o Cintia, or dove andò l'austero
Contegno tuo? Dove l'orgoglio altero?

XXXII.

Una smania l'assale un' inquietudine,
Lascia il carro, s'avvanza e poi s'arresta;
Ponsi alfin di baciarlo in attitudine;
Intorno guarda pria per la foresta.
Da per tutto è silenzio e solitudine.
S'accosta, e al furto ardito omai s'appresta,
Sulle purpuree labbra alfin bel bello
Imprime un leggier bacio al giovin bello.

XXXIII.

Non così forse colle placid' onde
Sul molle prato i limpidi ruscelli
Lievi lambendo van l' erbose sponde;
Non così lievi i zeffiretti snelli
Nel verde april fra l' odorose fronde
Scherzando vanno e fra li fior novelli;
E non lievi così sulle colline
Cadono le rugiade mattutine.

XXXIV.

Un bacio sol un leggier bacio e tolto
Così di furto e con cautele tante
Su i labri d' un garzon nel sonno involto
Per qualunque altra o donna o Diva amante
Poco saria, ma per Dìana è molto.
Volea di là partirsi in sull' istante
Per non provar tentazìon novella,
Che sconvenga a una Dea e Dea zitella.

XXXV.

Sul carro suo per rimontar sen va;
Ma la sorprende insolito tremore
E di muovere il piè forza non ha.
Ribaciarlo vorria con più fervore;
Ma il caratter s' oppon la dignità
E un resto ancor di verginal pudore:
Sicchè l' è forza in circostanze tali
D' adoprar mezzi soprannaturali.

XXXVI.

A un tratto intorno a lui si forma ed erge
Magica nube che di gravi e densi
Vapori soporiferi l'asperge.
Profonda inerzia gl'incatena i sensi
E in un sonno letargico l'immerge.
Su i riguardi la Dea più allor non tiensi,
Ponsegli allato, ed or in lui voraci
I sguardi fisa, ed or sel sugge a baci.

XXXVII.

L'esterna impressìon in lui che dorme
Per via di nervi al cerebro perviene,
L'idea produce analoga e conforme
Alla sensazìon da cui proviene,
Incitative e lusinghiere forme,
Ed ogni bacio della Dea diviene
Lubrico a lui voluttuoso sogno,
E di quei che a parlarne io mi vergogno.

XXXVIII.

Eran di quei che nelle notti estive
Del gran Francesco ai serafini grassi
Offrono spettri e imagini lascive
Allor che ruffano affannosi e lassi,
E senza rispettar le distintive
Barbe de' venerabili patrassi
Di sensuali stimoli protervi
Sovrabbondantemente empiono i nervi.

XXXIX.

Eran di quei che in solitaria cella
In tempo del digiun quaresimale
Sogliono alla divota monachella
Solleticare il fomite carnale;
D'esser rapita in estasi cred'ella
Semplice, e al direttor spirituale
Lo narra, che al toccar di certe corde
Viengli l'acqua alla bocca e i labri morde.

XL.

Cintia fe' quel che fe' Penia con Poro,
Come fu scritto dal divin Platone.*
E aggiunge ancor che dal commercio loro
Nacque Amor non da quel d'altre persone,
E narra quest' affar con tal decoro,
Che leggerlo potrian putte e matrone;
In toscana favella io non lo reco,
Chè a dirlo ben non si può dir che in greco.

XLI.

La musa mia che tutta è per la fisica,
E che s'occupa sol della materia,
Ama il real, nè favellar si risica
Di cosa astratta o sia scherzosa o seria,
E quella appunto è tutta metafisica,
Onde a parlarne solo è una miseria;
Sicchè io dirò ch'ebber piacer conforme
Cintia ch'è desta, e Endimìon che dorme.

* Platone in conviv. Cap. VII.

XLII.

Forse sepolto un fatto tal saria
E nel silenzio e nell'obblio profondo,
Forse la Dea continuato avria
Nella comune opinìon del mondo
A passar per zitella come pria,
Nè saria il primo esempio nè il secondo;
Ma Biribollo Satiro indiscreto
Venne vide e scoprì tutto il secreto.

XLIII.

Non mai Satiro in boschi o in piaggia alpestre
Di più libidinosa frenesia,
Nè mai più petulante altra terrestre
Semidivinità, nè mai più ria
Errò fra tutta quanta la silvestre
Capribarbicornipede genia.
Costui per cercar Ninfe all' aer fosco
Tutta la notte errando gia pel bosco.

XLIV.

Or fra le piante udendo Biribollo
Un anelito ansante un mugolio,
Punta l'orecchio, e slunga innanzi il collo,
Poi disse: ah! ah! comprendo: ma per Dio
Che mi si faccia in barba io non l'ingollo,
Se non ci metto la mia zampa anch'io;
Nè si dirà ch'abbia un par mio passata
Andando a ronzo invan la nottolata.

XLV.

Indi girando attentamente l' occhio
Vide un chiaror fra l' ombre e dimenarsi
I draghi impazìenti, e voto il cocchio,
E soggiunse fra se: potria mai darsi,
Che fosse quì con qualche drudo a crocchio
La rigida Dìana a trastullarsi?
E in questo dir facendo un passo avanti
Dìana e Endimìon coglie in fragranti.

XLVI.

Chi del viver del mondo ha un pò d' usanza
Di non aver a ciò dato avvertenza
Di buona grazia avria fatto sembianza;
Ma il Satiro che mai convenìenza
Non ebbe nè civil buona creanza,
Con affatto salvatica indecenza
Diè uno scroscio di risa sgangherate,
E l' eco ripeteva le risate.

XLVII.

Qual mai saria crudel sventura e strana
Per una grave e nobile matrona
Sorpresa in qualche debolezza umana,
Da indiscreta e maledica persona!
Figuratevi poscia una Dìana
La castissima figlia di Latona,
La sorella austerissima d'Apollo
Colta su quell' affar da Biribollo.

XLVIII.

All' improvviso strepito si scuote,
E il testimon vedendo e il derisore,
Stupida resta e con pupille immote;
Soffogato il respir per lo terrore
Dal teso enfiato sen sortir non puote,
Scorrer si sente un gelido tremore
Per le languide membra, e cade intanto
Pallida esangue a Endimìone accanto.

XLIX.

Quà e là rivolge i torbidi occhi e privi
Di vigor, poi li chiude, e d'ogni oggetto
E della luce par l'incontro schivi;
Orror le fa ciò che le fe' diletto.
Giù per le gote le lacrime a rivi
Scendono ad inondarle il bianco petto,
E vorrebbe morendo uscir di guai,
E si duol, che le Dee non muojon mai.

L.

Il vederla sì afflitta e addolorata
Potuto avria mansuefar le fiere,
E non che una gentile alma ben nata,
Ma intenerito il cor d'un doganiere;
Ma il Satiro ridendo all'impazzata
Del dolore di lei prendea piacere;
E in mirar lo scoperto e bianco seno
S'infiamma tutto di desire osceno.

LI.

Scintillan gli occhi come lampe accesi,
Se gli enfiano le vene, il sangue bolle,
Vibransi i nervi irrigiditi e tesi,
S' arroventiscon l'ossa e le midolle.
Raccapricciasi allor la Dea dei mesi;
Ma invaso da brutal lussuria e folle
Quello sgherro di Venere e di Bacco
Avventandosi a lei viene all' attacco.

LII.

Ella il respinge, e seco lui contrasta
E con debole man la man gagliarda
Distaccar vuol, ma sforzo alcun non basta.
Con spavento ed orror la Dea lo guarda,
E lo strano destin che le sovrasta
Se non distoglie, il più che può ritarda;
Sgraffiollo ingiuriollo supplicollo,
Ma nulla v'è da far con Biribollo.

LIII.

Or di tacer promette, or la minaccia,
E in ogni modo la vuol pur conquidere.
Troppo importa alla Dea che colui taccia,
Che in faccia al mondo la potria deridere,
Che in sol pensarvi inorridisce e agghiaccia;
Ma colui insiste, e a lei convien decidere;
Onde secondo insegna la morale,
Di due mali ella scelse il minor male.

LIV.

Qual' egro il disgustoso beveraggio
Schifa, e con nausea lo rigetta e indugia,
Per desio di salute alfin coraggio
Fassi, e l'amaro calice trangugia;
Tal pressata la Dea da quel selvaggio
Trovandosi fra il cardo e la grattugia
Per salvar la sua fama in faccia al mondo
Si diede in braccio a quel bestione immondo.

LV.

Ecco, vezzose Ninfe amorosette,
Che per libertà lievi e passeggere
Foste sovente a sofferir costrette
Gli acerbi insulti e le minacce austere,
Ecco le memorabili vendette,
Onde punisce Amor le belle altere:
Eccovi vendicati uomini e Dei
Dello sprezzante orgoglio di costei.

LVI.

Or quivi, o Donne care, in verità
Voi mi potreste far l'obbiezìone
Per impugnare l'autenticità
Di tutta questa mia narrazìone;
Cioè che molti han scritto ed ognun sa
Gli amori di Dìana e Endimìone;
Ma il fatto di Dìana e Biribollo
Nessun lo seppe mai, nessun narrollo.

LVII.

Potrei risponder corto e sbrigativo
Che un argomento dal silenzio preso
Essendo un argomento negativo
Argomento non è di molto peso;
Ma pur poichè di ciò che dico e scrivo
Amo, ch' esatto conto a ognun sia reso,
Perciò con prove ed esattezza istorica
Risposta vi darò più categorica.

LVIII.

Lungo tempo la pratica amorosa
Cintia col vago Endimìon mantenne.
E quantunque tenesserla nascosa,
D' alcune Ninfe alla notizia venne:
Queste disserle ad altre, onde la cosa
A poco a poco pubblica divenne,
E lo seppero gli uomini e gli Dei,
E quindi scritta fu dai vati Achei.

LIX.

Col Satiro però non è tuttuno,
Poichè l' affar fra lui e lei successe
Una sol volta, e non li vide alcuno.
Fors' ei nol disse, ed ancorchè il dicesse,
Ch' egli era un fanfaron sapendo ognuno,
Trovato non avria chi gli credesse;
Poichè a un bugiardo tutto dì si vede,
Che anche dicendo il ver non se gli crede.

LX.

Ma bisogna saper che Biribollo
Di sue oscene avventure avea costume
Una specie formar di protocollo,
Cosa indecente a un uom, pensate a un Nume.
E tanto a poco a poco aumentollo,
Che in oggi si potria farne un volume
In gran quarto per darvene un' imagine
Di circa settecento ottanta pagine.

LXI.

Ivi distintamente e per colonne
Scritti li nomi avea quel Satiraccio
Di quante Dee, di quante Ninfe e Donne
Aveva avuto impuramente in braccio,
E il come e il quando e il dove ancor notonne:
Or fra quei nello stesso scartafaccio
Con caratter majuscolo e staccato
Il nome di Dìana avea notato.

LXII.

Poichè Ercole l' incommoda famiglia
De' Satiri scacciò dal regno Cario,
Perchè del re Saronide alla figlia
Avean fatto un insulto fornicario
Nella confusìon nel parapiglia
Biribollo perdette il suo diario,
E questo poi da un viaggiator di Patmo
Fu ritrovato a piè del monte Latmo.

LXIII.

Costui che non leggea versi nè prose
Non comprese il tenor di quelle note,
Credendole perciò misterìose
Portolle del Dio Pane a un sacerdote,
Che in un silvestre tempio le ripose,
Ove rimaser lungamente ignote,
Finchè l'Asia Minor sotto il re Serse
Tutta inondaron le falangi Perse.

LXIV.

Allora un persian detto Pilastro
Satrapa molle e capitan dappoco,
Ma insigne settator di Zoroastro
Guebro famoso e adorator del foco
E di magia gran professore e mastro,
Le ritirò da quel sacrato loco;
Perchè intendea bastantemente il greco,
E a Persepoli poi portolle seco.

LXV.

E quando alfin quella città l'invitto
Macedone espugnò, Cantaspe mago
Ch' ereditato avea quel manoscritto
Donollo a Tolomeo nomato Lago,
Che divenuto poi re dell' Egitto
D' averlo in quella libreria fu vago,
Ch' ei fondò per le cure e col consiglio
Di Falereo, poi terminolla il figlio.

LXVI.

Fur questi i tempi in cui fiorì Gianfico,
E scorse ogni provincia ogni paese,
Come faceano i savi a tempo antico
Per acquistar dottrina a proprie spese,
Grecia Fenicia ed altre ch'io non dico;
E alla città famosa alfin si rese,
Che già Alessandro edificò sul Nilo,
De' filosofi Achei refugio e asilo.

LXVII.

E quì dal Filadelfo Tolomeo
Trattato a corte fu splendidamente,
E spesso seco desinar lo feo
E divenne sì amico e confidente
Del sudetto Demetrio Falereo
Che in cappotto uniforme insiem sovente
La notte per le strade e per le piazze
Ivan correndo dietro alle ragazze.

LXVIII.

E diè l'idea del Faro e la misura:
Per suo consiglio il re chiese al Gran Prete
I settanta che in greco la Scrittura
Tradusser dall'Ebreo, come sapete.
Ed ei di presentar si diè la cura
Eratostene al giovine Evergète,
Che poi lo dichiarò bibliotecario
E Filologo-critico-antiquario.

LXIX.

Or tal' uom fu pei codici sì matto,
Che un vedendone (e gloria al ver si dia)
Accortissimamente e di soppiatto
Sel mettea in tasca, e sel portava via,
E così ben, che non parea suo fatto.
E perciò, andando spesso in libreria
L' autografo in veder di Biribollo,
(Alma grande perdonami) rubollo.

LXX.

Eccovi dunque per quai casi strani
Egli acquistò con furberia felice
I commentari Biribolliani,
Com' egli stesso chiaramente il dice
Nel testo original che ho fra le mani,
Testo raro assai più della fenice.
E acciò da voi non credasi ch' io burli,
Quei commentari io penso di tradurli.

LXXI.

Nè credo che d' udir sarete schive
Le avventure d' un Satiro famoso,
Alle di cui seduzion lascive
E allo sfacciato ardir lussurioso
Veder donne cader, e Ninfe e Dive
Amanti del decor più contegnoso
Indifferente esser non dee per quelle,
Che non miran le cose in pelle in pelle.

LXXII.

Chè le fragilità, di cui sovente
Rigida donna o celebr' uom s'accusa
Che son gli altrui modelli, e dalla gente
Credersi suol ch' abbian nell' alma infusa
La virtù più perfetta e più eminente,
Par che dei nostri error faccian la scusa.
V' è forse alcun che cogli esempi altrui
Scusar non ami li difetti sui?

LXXIII.

Chi dunque dal piacer non fia sedotto
D' avere il taccuin di Biribollo
In linguaggio toscan da me tradotto?
Però tempo vi vuol, perch' ei formollo
In istil sì bislacco e poliglotto,
Che oggi il diavolo appena intender puollo;
Ma Gianfico poichè citato abbiamo,
Quattro parole ancor farvene bramo.

LXXIV.

Janus Ficus talor egli s' appella,
Or Joannes a Ficu, or Jamficacio
Jamficos et Joannes Joannella,
Schietto e fedel senza mai dir mendacio
Or in prosa or in versi egli favella
Con grazia tal che gli dareste un bacio.
Lo *stile* suo è singolare ed unico
Un misto di latin di greco e punico.

LXXV.

Perciò talora per cartaginese,
Talor si crederia greco o latino;
Sicchè faccio pensier sia d'un paese
Al Lazio Grecia ed Africa vicino;
Anzi scommetterei ch'ei fu maltese;
Ma non convengo già con Zanfurlino,
Che fuori di ragion Gianfico esalta
Con dir, ch'ei fosse cavalier di Malta.

IL

MIRACOLO.

NOVELLA XXIV.

I.

Era in una città d'Andalusia
Un giovine di liberi costumi,
Nobile e bello, detto don Garzia.
Alla licenza e dell' orgoglio ai fumi
Di pietà mal intesa un fondo unia.
Nè savia istruzìon criterio e lumi,
Nè di distinguer gli forniva il dono
Il ver dal falso e dal cattivo il buono.

II.

Varie oneste zitelle avea sedotte
Colla lusinga d' uno sposalizio,
E alle sue voglie avendole ridotte,
Le abbandonava dopo lo stravizio.
Vagando gia per la città la notte,
E con quei, che compagni avea nel vizio,
Fea, come si suol dir, d' ogni erba fascio.
Il resto a voi considerar lo lascio.

III.

Ma poichè tutti i scellerati sono
Nell' erronea lor folle opinione,
Che a ciaschedun per esser giusto e buono
Necessarie non sian l'opere buone;
Ma basti sol per meritar perdòno
Qualche esterna usual divozione,
E poi continuar con impunita
Iniquità nella malvagia vita;

IV.

Chiese perciò quei frequentava, e spesse
Volte baciava a qualche frate il manto.
Sovente udia prediche vespri e messe,
Le sacre pompe amava e il sacro canto,
Nè caso vi fu mai, ch' egli omettesse
D' intervenir di qualche santa o santo
A udire il panegirico e l' elogio
Da scolare o da monaco barbogio.

V.

Stupia su tutto udendo i lor portenti:
Quel far da un masso scaturire i fonti,
Quel comandare alle procelle ai venti,
Quel varcar fiumi senza barche o ponti,
Quel trarre i morti fuor dai monumenti,
Seccar paludi e stagni, e muover monti,
Stupendi eran per lui grandi spettacoli,
Nè stima i santi che non fan miracoli.

VI.

Sovente udito avea che sant' Antonio
Fa tredici miracoli ogni dì;
Parlar sovente ancor con gran preconio
Del patriarca san Francesco udì,
Che trasse dalle branche del demonio
Tant' anime, e di quei che instituì
La santa Inquisizion che brucia vivi
Maghi eretici ed uomini cattivi.

VII.

Ma con più gran piacer leggea la vita
Del miracolosissimo Ferrerio,
Che in ogni giorno all' ora stabilita
Sulla natura esercitando imperio
Serie oprò di miracoli infinita;
Lo che viè più l' ardente desiderio
Gli destò d' imitar quei taumaturghi,
Dei medici flagello e dei chirurghi.

VIII.

La campanella di Vincenzo udire
Pareagli, al suon di cui solea gran truppa
A dimandar miracoli venire.
Parevagli allo stuol, che allor s' aggruppa
Lui portenti veder distribuire,
Come ai messori il caporal la zuppa.
Pareagli, tolto alla materia il peso,
Veder in aria il murator sospeso.

IX.

Un braccio un piede un occhio avria pagato
Per fare anch'egli un sol miracoletto.
Come creduto si saria beato
Se un ne facesse, un sol; ma gli fu detto
Che miracoli oprar non è mai dato,
Se non ad uom di santità perfetto.
Quei che tal conseguita ancor non hanno
Perfezìon, miracoli non fanno.

X.

Quei che ciò gli diceva era fra' Blaso
Dei padri Cappuccini il cercatore,
E di cui don Garzia facea gran caso.
Per me, seguia colui, son peccatore,
E credo che ne siate persuaso;
Pur sett'anni omai son che ho il grand'onore
D'attorno andar colla bisaccia addosso,
E un miracolo ancor oprar non posso.

XI.

E don Garzia: per giungere a tal grado
E quali i mezzi son che mi proponi?
E quei: ber' acqua ognor, mangiar di rado,
Schivar le perigliose occasìoni,
Le donne abbandonar le carte il dado,
Penitenze digiuni orazìoni
Sono i gradin, per cui montar dovete,
Se d'esser santo risoluto siete.

XII.

XII.

Don Garzia dopo questa conferenza,
Per tal via non si può gir di galoppo,
Dicea fra se. Far prieghi e penitenza
Questo alfin non saria un grand' intoppo.
Vino e giuoco obblìar... via, pazìenza;
Ma donne anche lasciar... quest' è un pò troppo.
Pur d' operar miracoli il molesta
Smania cotal, che nulla omai l' arresta.

XIII.

E ragionava in suo pensier frattanto:
Ho deciso: un miracolo vo' farlo.
Difficoltà vi son, ma poi non tanto,
Che assai maggior non sia 'l piacer d' oprarlo.
Se anche crepar dovessi, esser vo' santo,
Quando dico una cosa, invan non parlo;
E un gentiluom Spagnuol quando s' impegna,
Ostacolo non v' è che lo ritegna.

XIV.

Tenne in fatti parola, ed indi a poco
Rinunzìando alla magione avita
Femine abbandonò crapule e giuoco,
Le vane pompe e gli agi della vita.
Partì improvviso, e in solitario loco
D' una campagna inospita e romita
Fe' di frasche di salici e di canna
Angusta costruir rozza capanna.

XV.

Rupe sorge da un lato arida alpestre
Piccola, appiè di cui pianura v'era
Sparsa quà e là di varia erba silvestre;
Dall'altro la profonda ampia riviera,
Cui verde siepe fan giunchi e ginestre.
Quì penitenza a far assidua austera
Vien don Garzia tutto a soffrir disposto,
Chè santo divenir vuole a ogni costo.

XVI.

Fra quelle solitudini s'alloggia,
E nell'angusto capannel procura
Difendersi da grandine e da pioggia,
Ovver del sol dalla cocente arsura.
Con corda il manto ruvido alla foggia
D'anacoreta serra alla cintura.
Va collo scalzo piè sulla sterpaglia,
E il capo copre con cappel di paglia.

XVII.

Cangiate le abitudini e il costume,
E del viver cangiato è l'esercizio.
Giaceasi pria su dilicate piume,
E nutrian laute mense il lusso e il vizio;
D'erbe or si pasce, e l'acqua bee del fiume,
Giace sul duro suol, cinge il cilizio.
Pria di che soddisfarsi ebbe in gran copia,
Ed or fra i stenti ei vive e nell'inopia.

XVIII.

Dalla natia sua rocca un sasso grosso
Smuove e stacca talor, nè lo sconforta
La pesantezza, e se lo pon sul dosso,
E un miglio forse o due lunge il trasporta
Di là dal colle, ovver di là dal fosso,
E onde svelto l'avea poscia il riporta;
E di sudor grondante e a gran fatica
Lo ricolloca sulla base antica.

XIX.

Ritto talor sovr' erta rupe e teso
Col guardo al ciel rivolto si piantava.
Alto un piè leva, e in aria il tien sospeso,
E sopra l'altro piè posa ed aggrava
Del corpo inter per un par d'ore il peso,
O immobil fisso tutto un dì restava.
Or traesi dietro un grave tronco e corre,
E lungo tratto in guisa tal trascorre.

XX.

Talor nuvol di mosche o di tafani
Brulicar vede, e in mezzo a lor si caccia;
Quei gettansegli addosso, e sulle mani
Se gli posan sul collo e sulla faccia.
Il punzecchiar di quegli e i morsi strani
Soffr' ei, non si difende e non gli scaccia.
Degli aghi intanto le punture acute
Gli forano e gli straziano la cute.

XXI.

Pon talor nelle orecchia ispide spiche,
Ovver d'armati fior gambi o bottoni,
Pruni talor e pungitopi e ortiche
Fra le cosce si ficca entro i calzoni,
O gruppo di fameliche formiche
Per soffrirne gli aculei e i pungiglioni;
Ed altre tutte inver straordinarie
Stupende penitenze e molte e varie.

XXII.

Tai rigidezze avvalorò e munille
Con assidue potenti batterie
Di paternostri in ciascun giorno mille,
E d'altre dieci mila avemmarie;
Onde ampiamente per città e per ville
La fama di cotante opere pie
E d'una tal conversìon si sparse,
E incominciò di santità a parlarse.

XXIII.

Tranquilla alla campagna in quei soggiorni
Vedovella vivea vaga avvenente,
Che avea d'ogni virtù costumi adorni
Nata di ricca no, ma onesta gente.
Gire in città solendo in certi giorni
Veduto don Garzia v'avea sovente.
Il bell' aspetto e alcuni pregj sui
Piacquerle molto, e s'invaghì di lui.

XXIV.

Ma del costume suo la mala fama
Seco d'aver rapporto alcun ritenne
La contegnosa riservata dama;
Ma poichè anacoreta egli divenne,
La fantasia ciò più ferille, e brama
Di vederlo e parlargli alfin le venne.
La strana novità di tai vicende
La sua curiosità scusabil rende.

XXV.

Pertanto un bel mattin la vedovella
Con un suo contadin colà portosse.
Quiteria (chè così colei s'appella)
Alla rozza capanna avvicinosse.
Tosto che don Garzia s'accorse d'ella,
Incontro tal per ischivar si mosse.
Modestamente ella il richiama, e quei
S'arresta, e cosa vuol domanda a lei.

XXVI.

Gentilmente Quiteria allor riprese:
La fama della vostra santitate
Sparsa ampiamente per tutto il paese
Quà mi trasse a implorar, che il ciel preghiate
Che a me una grazia... e quegli allor richiese:
Madonna, se miracoli bramate,
A farveli per ora io non m'impegno,
Chè non so se di fargli ancor son degno.

XXVII.

Soavemente sospirando affisse
In lui le luci languide e pietose
Quiteria, e a voi non chied'io già, gli disse,
Che sconvolgiate alle create cose
L'ordin che la natura e il ciel prescrisse.
Ed ei: che dunque? amor, colei rispose,
Tiemmi malgrado mio fra lacci suoi.
Per chi, chies' egli; ed ella allor: per voi.

XXVIII.

Non rapida così la capriuola,
Che lo scocco sentì della balestra
Fugge, come in udir quella parola
Rapido don Garzia per la silvestra
Piaggia sen fugge, e da colei s' invola.
Vassi a celar dietro la rupe alpestra,
E ivi per iscacciar l' idee impudiche
Si ravvolse fra i spini e fra le ortiche.

XXIX.

Da alcun, ch' ell' ama, esser sfuggita o espulsa
Sempre ed ovunque a bella donna increbbe.
Onde Quiteria di leggiera e insulsa
Accusa se, chè mai dovuto avrebbe
D'uomo sì strano esporsi a una repulsa,
E confusa restonne ed onta n' ebbe.
E al suo campestre solito soggiorno
Crucciosa fe' col villanel ritorno.

XXX.

Quanto vi dissi di donna Quiteria,
O Donne mie, che avete ingegno acuto,
Deh! in grazia non vi paja una miseria,
Di cui far' io di meno avrei potuto;
Chè certo parrà cosa anche a voi seria,
Sapendo quai sequele ha poscia avuto.
Se da me qualche aneddoto s' espone,
Credete pur che ne ho la mia ragione.

XXXI.

Ma don Garzia per via d' ortiche e pruni
Dalle tentazìon se illeso tenne;
E con verghe battendosi e con funi
Il fomite represse anzi prevenne.
Ed a forza di stenti e di digiuni
Estenuato e pallido divenne;
E d' opre tai nell' esercizio austero
Già scorso avea presso che un lustro intero.

XXXII.

Pei confessor per gli orator del tempio
Era omai don Garzia tema felice.
Frequentemente al libertino all' empio
E all' impudica donna peccatrice
Citavan don Garzia per grand' esempio
Della grazia di Dio trionfatrice.
Così chiam' ei, dicean, gli eletti sui.
E tutti ripetean: beato lui!

XXXIII.

Standosi intanto un dì pensoso e gramo,
Posta alquanto da parte la modestia,
Diss', ebben don Garzia, cosa facciamo?
Disperata io fo quì vita da bestia,
Rinunzio a tutto ciò che piace ed amo,
Soffro ogni più spietata aspra molestia
Caldo freddo digiun; scorre il quint' anno,
E miracoli ancor non se ne fanno.

XXXIV.

Ma benchè fame io soffra e sete e sonno,
Capisco che pretendere non posso
Cose oprar che i gran santi oprar sol ponno,
Per esempio dividere il mar rosso,
Fermare il sol, risuscitar mio nonno,
O altro miracol badìale e grosso;
Ma un qualche dozzinal miracoletto
Di farlo in dritto credomi un pochetto.

XXXV.

E forse intimamente ho in me di già,
Benchè io nol sappia ancor, nè me ne accorga,
Miracoli di far la facoltà;
E finchè occasìon non mi si porga
D'esternarla, ozìosa in me si stà.
Acciò il talento di talun si scorga,
Porlo conviene in faccia al mondo in opra,
Nè il mondo il può ammirar, se non lo scopra.

XXXVI.

Ma scopriragli i soprannaturali
Miracolosi miei straordinari
Doni, e otterran gli applausi universali.
De' miracoli miei ne' brevìari
Parlerassi e ne' pubblici giornali
Di quei d'Antonio e di Vincenzo al pari.
Ed alla prima occasìon ch'ei trova
Ha deciso di farne omai la prova.

XXXVII.

Mentre così nell'intimo pensiero
Cova di far miracoli il desire;
Leggermente montato in sul destriero
Uscir dal bosco e incontro a se venire
Vede improvviso e solo un passeggiero,
Che come fu vicin, vi prego a dire,
Chiedea, dov'è il passaggio, e ove han costume
Di traversare i vìandanti il fiume?

XXXVIII.

Col dito teso verso la riviera
Don Garzia, colà, disse, ed abbi fede.
Il passeggier guarda d'attorno e spera
Scorgere il varco, ma nè ponte vede,
Nè alla riva ponton nè barca v'era.
Onde di nuovo a don Garzia richiede:
Dimmi, ti prego ancor, dove si varca,
Chè finor non vegg'io ponte nè barca?

XXXIX.

Il dito don Garzia di nuovo eleva,
Il fiume accenna, ed a guadar l'astringe,
Con che dal cor dubbi e timor gli leva;
Quegli il docil destrier nell' acqua spinge,
(Sì grande in don Garzia fiducia aveva)
E la riviera a traversar s' accinge;
E in se dicea con viva fè con zelo,
Se don Garzia lo vuol, lo ispira il cielo.

XL.

E nell' entusiastico pensiero
L' onnipotenza della fè rammenta,
E Cristo che salvò Simone e Piero,
E gli accusò di fè languida e lenta;
Onde il periglio affronta il passeggiero
Pieno di tali idee, nè si sgomenta.
Entra intanto il destrier nel guado ignoto,
Pria pon sul suolo il piè, va poscia a nuoto.

XLI.

Ma l' acqua cresce, ed il torrente ingrossa.
Dalla bocca il destrier l' onda e la bava
Getta, fuman le nari e usa ogni possa.
M' affogo, aita, il passeggier gridava,
Fede, abbi fè nell'anima e nell' ossa,
M' affogo, e don Garzia, fè, replicava;
Ma dentro l' acque impetuose e torbe
Rapido gorgo uomo e cavallo assorbe.

XLII.

Come vide sparir uomo e cavallo
Don Garzia sbigottito e stupefatto
Sendo restato alcun breve intervallo,
Come! dicea fra se, dopo aver fatto
Scempiatagini tai, che s'io non fallo,
Altri per farle non vi vuol che un matto,
Solo a Domeneddio ho alfin richiesto
Un miracolettaccio come questo,

XLIII.

E per troppa gran fede in grazia mia
Or quel povero diavolo s' affoga!
Più santo esser non vo'; chi vuol lo sia.
E v' è poi chi miracoli s'arroga?
Così di cruccio pieno don Garzia
Contro la sua credulità si sfoga.
Nè più schernita vittima esser vuole
Di vana idea d'imaginate fole.

XLIV.

E a mezza notte tacito e soletto
Tornò nascostamente ai lari sui;
Nè mostrossi però, ch' esser l' oggetto
Teme dei spregj e dei sarcasmi altrui.
I ragazzi in veder sì scarmo aspetto
Ridendo correriano appresso a lui;
Poichè non avea fatto altro guadagno
Che dimagrirsi, onde pareva un ragno.

XLV.

Sicchè si chiuse in casa, e ben pasciuto
Di vivande ivi fu squisite e fine,
Finchè l'aspetto ed il vigor perduto
Ricovrò, come i porci e le galline,
Che in chiuso loco il contadino astuto
Pasce e ingrassa con semola e saggine,
Pria che li porti a vendere ai mercati,
E sian dal cuoco o macellar comprati.

XLVI.

E per accostumarle al suo ritorno,
E toglier la sinistra opinìone,
Una ad una ammettea ciaschedun giorno
Diverse discretissime persone
Amiche, e che non vadano d'attorno
A por la cosa in celia ed in canzone.
E tornato d'umor gajo e giocondo
Di nuovo, come pria, mostrossi al mondo.

XLVII.

Di lui nulladimen la santità,
E le aspre penitenze e il cangiamento
La stravaganza e l'instabilità
Per alcun tempo dierono argomento
Ai discorsi di tutta la città;
Su tutto il famosissimo portento
Di quei che pien di fè nel fiume entrò,
E per la troppa fede s'annegò.

XLVIII.

Stanchi lo stesso ognor di dir d'intendere,
Cessaron di parlar di quest' articolo.
Dell' antica condotta il fil riprendere
Don Garzia pur volea; ma sì ridicolo
Di rendersi, e il suo onor cotanto offendere
Si ritenne; e oltre a ciò v' era pericolo,
Se come pria vita a menar ritorna,
Che il Governo nol prenda in sulle corna.

XLIX.

Onde risoluzion costante e seria
Fe' di tor moglie savia e non pettegola;
Ma sa ben che la donna è una materia,
Che guai al semplice uom che vi s' impegola.
Sa peraltro che tal non è Quiteria,
E ciò in caso gli può servir di regola;
Perocchè o moglie o vedova o fanciulla
Su di lei non vi fu mai da dir nulla.

L.

E quella sua dichiarazion d' amore
Da lei fu fatta in circostanze tali,
Che far le dee biasmo non già, ma onore;
Chè in stato non er' ei nè sensuali
Stimoli d' inspirar, nè impuro ardore;
Ma franche effusioni o naturali
D' onesto cor, ch' ha sentimento ed ama;
Onde sposar si vuol con quella dama.

LI.

E fatta la proposta e la risposta,
Si maritaron di comune accordo.
E d'esser santo la follia deposta,
E de' miracoli il desir balordo,
L' azienda domestica disposta,
Bello divenne e grasso come un tordo.
E in guisa tal, mercè quel maritaggio,
Tenne un tenor di vita onesto e saggio.

LA

COMUNANZA.

NOVELLA XXV.

I.

Io so che v' è qualche persona stitica,
Che avendo il capo pien d' idee bisbetiche,
Assai sovente mi censura e critica,
Che io scriva queste frascherie poetiche,
Nè bada ch' io non son uom di politica,
Nè fatto per trattar materie ascetiche;
Nè vo' il credito mio mettere a risico
Per comparire un bravo metafisico.

II.

Non tutti van per la medesma strada,
Nè la cosa medesma a tutti piace:
Questi cinge la toga e quei la spada,
L' uno guerra desia, l' altro la pace.
A chi lo mare a chi la terra aggrada,
E chi è di Bacco e chi d' Amor seguace,
E chi di tristo e chi d' umor giocondo,
E sol è bello perchè varia il mondo.

III.

Io fintantochè avrò Pallade amica,
La bella e dilettevol poesia
Seguir vo' sempre, e chi vuol dir che dica.
Se udir non vuolmi, orecchio a me non dia.
Fama richezze e onor non cerco mica,
Nè vola fino al ciel la musa mia,
Nè s'impaccia co' i regi e cogli eroi;
Le basta, o Donne, di piacere a voi.

IV.

Altri canti i guerrier prodi in battaglia
E il furibondo Achille e il pio Trojano;
Altri il sangue civil sparso in Farsaglia,
Altri l'ire fraterne e l'odio insano;
Altri lo stocco e il batticul di maglia,
Altri l'armi pietose e il capitano,
Altri gli cavalier le donne belle,
Ed io canto piacevoli novelle.

V.

E da voi n'avrò forse e lode e stima,
Ed una assai leggiadra e graziosa
Or ve ne vò' narrar, che scrisse prima
Il piovan di Certaldo in gentil prosa,
E rozzamente io narrerovvi in rima,
Acciò affatto non sia la stessa cosa;
E poi se in poesia son uso a dire,
O bene o mal vo' gli usi miei seguire.

VI.

VI.

Fur già in Siena due giovani che stretto
Infin dagli anni della puerizia
Avean fra loro un vincolo perfetto
Di mutua indissolubile amicizia,
L' un Zeppa e l' altro Spinelloccio detto,
Di sostanze provvisti ambo a dovizia,
Ed ambo al tempo stesso due donzelle
Tolsero in moglie assai vezzose e belle.

VII.

Per la grazia pel brio pel colorito
Per due neri occhi era colei del Zeppa
Un bocconcin da mettere appetito.
Costei Lisa chiamossi, e l' altra Geppa,
Quella che Spinelloccio ebbe in marito,
Bella essa ancor, ma più grassoccia e zeppa,
E due poppotte le sporgean dal busto
Bianche così ch' era a vederle un gusto.

VIII.

Or come l' un dall' altro andar sovente
E notte e giorno a voglia sua potea,
E l' un dell' altro o fosse o no presente
Colla mogliera conversar solea;
Spinelloccio, che assai frequentemente
Starsen con Lisa gran piacer prendea,
Di lei, siccome avviene, a poco a poco
S' accese tutto d' amoroso foco.

IX.

E non potendol più dissimulare
Un dì che sola ritrovolla in guisa,
Che le potea con libertà parlare,
Incominciò: egli è gran tempo, o Lisa,
Che alcuna cosa io ti volea svelare,
Che dentro al cor profondamente ho fisa:
Gran forza per tacerla io mi son fatto,
Ma or vo' parlar, che se non parlo io schiatto.

X.

Poi la man fortemente a lei stringendo:
Io t'amo, disse, e omai celarlo è vano,
E del mio amor da te mercede attendo,
Se come hai bello il volto, hai il core umano.
Lisa arrossì tali parole udendo
E disdegnosa ritirò la mano,
E disse a lui: se' tu impazzato o sogni,
Che propor cose tai non ti vergogni?

XI.

Io certamente non credea che mai
Pensier sì reo nutrir dovessi in core,
E dell' amico tuo, siccome fai,
Nella sua donna insidiar l'onore.
Ah! tu, quegli riprese, ah! tu non sai
Che di riguardi è intollerante amore.
Quanto al tuo sposo, a ragionar da senno,
Non so quai danni a lui venir ne denno.

XII.

Se lui far lieto a un tempo e me tu puoi
A me donando e non togliendo a lui,
Non so qual biasmo indi provenga a noi,
Quando restin tai cose ignote altrui.
E i desir miei se son conformi ai suoi,
Amico in ciò gli son più che non fui.
Prova è di simpatia s'un cerca e brama
Ciò che dall' altro ancor s'apprezza ed ama.

XIII.

Che se di ciò che ben s'appella e male
Libero a dirti il mio pensier mi tenti,
Io nulla ti dirò della morale
Che spesso a voglia lor cangian le genti;
Ti dirò sol che il dritto naturale
Ha più antichi e più sodi fondamenti:
E se colpa è seguire i moti suoi,
Colpa è sol di natura e non di noi.

XIV.

Ed ella: io non ho già tanta dottrina;
Ma so ben che la mamma e la nutrice
Mi dicevan, quand' era ancor bambina,
Che a donna onesta unirsi ad uom non lice,
Seppur non le sia moglie o concubina.
Ed egli: in verità ciascun lo dice,
Ma in pratica eseguir poi non lo vedo,
E all' opre più che alle parole io credo.

XV.

Tali ragion da Spinelloccio addotte
Parvero a Lisa convincenti e chiare;
Ma pur, quantunque in se le approvi e adotte,
Facil così non si volea mostrare;
Ma le dispute fur da lui interrotte,
Perchè venir volea dal dire al fare,
Se non che intanto il Zeppa sopravvenne,
Ond' ei cangiò discorso e si contenne.

XVI.

Indi a poco partissi, e far che vana
Non sia l'impresa sua fra se disegna:
Sa che donna, benchè sembri inumana,
Che altri per lei sospiri ancor non sdegna;
E che non è dal rendersi lontana,
Se coll'amante a quistionar s'impegna,
Quindi conclude, che fra un giorno o due
Forse paghe saran le voglie sue.

XVII.

Tutta la notte in tal pensier si fisa,
E possibil non è che sonno prenda;
Essere in braccio a lei digià s'avvisa
A segno che la conjugal faccenda
Fece con Geppa e dedicolla a Lisa,
E mentre la real mancanza emenda
Col supplemento della fantasia
Detto a un tratto gli venne: Lisa mia,

XVIII.

Or che dì tu? disse la Geppa allora;
Ed ei: non istupir fu un *lapsus linguae*.
Se il piacer troppo i spiriti incalora,
In noi la vera conoscenza estingue.
La fantasia vaneggia ebra talora,
Nè le parole nè le idee distingue;
Ond' uso a conversar con Lisa e Zeppa
A caso nominai Lisa per Geppa.

XIX.

La semplice a tai ciance ogni sospetto
Interamente discacciò dal core.
Egli indi a poco si levò di letto,
Ch' era già il sol dall' orizzonte fuore,
Ed abitando Lisa a dirimpetto
Di dietro a un fenestrin stette più ore
Attento ad osservar, e quando scorse
Che il Zeppa uscia di casa, a lei sen corse.

XX.

Sorrise ella in vederlo, e con ciò diegli
Maggior coraggio: io rido, poi riprese,
Perchè di tue follie l'idea mi svegli.
Tosto ei senz' altro dir venne alle prese.
Che fai tu Spinelloccio? E ti par' egli?
Lisa dicea; ma non facea difese;
Ond' ei del letto allor sulla vicina
Sponda la spinse e rovesciò supina.

XXI.

Indi togliendo ogn' importuno impaccio
Alza la tenda e dà principio all' opera.
Non far, dic' ella; ed egli: oibò non faccio.
E prosiegue il lavor, sta cheto ed opera.
Ma poichè addentro ben fitto è il chiavaccio,
Agita i lombi, ed essa ancor coopera;
Del nettar suo gli asperse alfin del gioco
Vener benigna, e illanguidì quel foco.

XXII.

Più non parlaro allor, nè più si mossero
Assorti nel piacer che ambi provarono;
E come in dolce sonno immersi fossero
Alquanto in quella inazìon restarono.
Dal soave languor poi si riscossero,
L' un l' altro sorridendo si guardarono,
E stabiliron quando lor rìesca
Continuar l' incominciata tresca.

XXIII.

Ma siccome le pratiche amorose
Quando son troppo facili e frequenti
Più non si bada per tenerle ascose
D' usare i necessari avvedimenti,
E si propalan le secrete cose
Con impensati e subiti accidenti;
Perciò un dì Spinelloccio a Lisa andò,
E incontro ella gli corse e l' abbracciò.

XXIV.

Poichè credean di casa il Zeppa uscito,
E s'ei vi fosse ancor non preser cura.
V'er' egli, e avendo alcun susurro udito,
Si pose ad osservar da una fessura,
E vide la sua moglie il buon marito
Coll'amico in lasciva positura
Baciucchiarsi a vicenda e brancicarsi,
E poscia andare in camera e serrarsi.

XXV.

Pensate voi con qual sbalordimento
Cogli occhi propri un tal lavor vedesse.
Stette per forzar l'uscio in sul momento,
E ambo scannar colle sue mani stesse;
Ma poi disse fra se: qual giovamento?
E dello sdegno l'impeto represse,
E più maturamente alfin riflette
A far più belle e placide vendette.

XXVI.

Così la disperata contadina
Il crin si straccia e mordesi le labbia,
Se vede che la volpe o la faina
Entrata sia nel suo pollajo ed abbia
Sciupata la pollastra o la gallina,
E in quel punto sfogar vorria la rabbia;
Ma pure si raccheta e si consola
Sperando di chiapparla alla tagliuola.

XXVII.

E finchè Spinelloccio si partisse
Stette cautamente ivi nascosto;
Poi dalla moglie andò pria che finisse
Di racconciarsi i veli e il crin scomposto.
Che fai tu Lisa? in brusco tuon le disse:
Nol vedi tu, rispose ella ben tosto,
La sparsa chioma rassettando gia,
Che sì mal m'assettò la donna mia.

XXVIII.

Ed ei: di mia credulità ti fidi,
Di chi ti scarmigliò tu menti il nome.
Io testimon fui del mio scorno, e vidi
Altro più ancor che scompigliar di chiome;
E de' tuoi portamenti indegni infidi
Dovrei punirti; ed io saprei ben come,
Ma bada a me: tal fallo io ti perdono
Se eseguirai quanto per dirti io sono.

XXIX.

Ella a tai detti timida e confusa
Conti e fole in discolpa ordir volea;
Ma veggendo innegabile l'accusa
A mezza voce confessossi rea,
E non facendo più replica o scusa
Pronta promise far quant' ei chiedea;
Ond' egli senza farle altro rimproccio
Disse: io vo' che tu dichi a Spinelloccio,

XXX.

Che se teco a bell'agio ei si vuol stare,
Doman mattina a ritrovarti vegna,
Conciosiachè fuor di cittade andare
Per dimestici affari a me convegna.
Com'ei saravvi, io fingerò tornare,
Di che smarrirti il più che puoi t'ingegna,
E fa ch'egli entri in questa cassa, e presto
Serravel dentro: io poi dirotti il resto.

XXXI.

E di tutto eseguir ciò che ti dico
Sospetto non aver nè ritrosia,
Mal non farogli e il tratterò d'amico,
Nè seco intendo usar soverchieria.
Ella che pur volea trarsi d'intrico
Non dimostrossi in obbedir restia,
E fu contenta che del suo misfatto
Potè pagar l'emenda a sì buon patto.

XXXII.

Con Spinelloccio essendo il dì seguente
Dissegli il Zeppa che dovendo egl'ire
Per sua bisogna in villa immantinente,
Seco volendo anch'ei poteasi unire;
Ei ringraziollo assai cortesemente
E di gir seco si scusò con dire,
Che andar da un certo amico avea promesso
Per desinar e favellar con esso.

XXXIII.

E al sommo lieto d'essersi in tal guisa
Da sì importun ostacolo disciolto
Diede una volta e in casa entrò di Lisa
E raccontolle come aveasi tolto
D'attorno il Zeppa, e ne fe' motti e risa.
Soggiunse poi ch'omai potean con molto
Lor agio insiem giacersi, e alfin conclude,
Che brameria goderla a carni nude.

XXXIV.

Ed ella acciò vie più sicuro il renda
Disse, che volontier fatto l'avrebbe.
Che intanto ei prima si spogli ed attenda,
Ch'ella lo stesso ancor tosto farebbe
Sbrigata ch'abbia una sua tal faccenda.
Pensate, o Donne, il gran piacer ch'ei n'ebbe.
Tosto spogliossi, e mentre in letto entrava
Il Zeppa all'uscio udì che ritornava.

XXXV.

Ohimè! Lisa esclamò, quivi fa d'uopo
Celarti, e nella cassa a entrar pressollo;
E come nella trappola fu il topo
Per meglio assicurarlo entro serrollo.
Il Zeppa comparì non guari dopo,
Ella in uscir di camera incontrollo
Dicendo, Zeppa mia, dimmi, s'è lecito
Perchè tornasti tu così sollecito.

XXXVI.

Rispose il Zeppa: ogni affar mio spedito
Ho col Castaldo che incontrai per via;
Ma siccome il cammin mi diè appetito
Anticiparsi il desinar potria;
E poichè Spinelloccio altrove è ito
A desinar con altra compagnia,
Come testè mi disse, invitar puoi
Geppa questa mattina a star con noi.

XXXVII.

Lisa non ben sicura ancor di se
Dalla finestra la Geppa invitò,
Ed ella udendo che quel dì non de'
Seco il marito desinar v'andò.
Zeppa la moglie allor ritirar fe',
E Geppa sommamente accarezzò,
E ben forte tenendola pel braccio,
Serrò dentro la stanza a catenaccio.

XXXVIII.

Geppa vedendo ciò, disse, che mai
Ora vuol dir questo serrar la porta?
Forse far violenza a me vorrai
Che disonore a Spinelloccio apporta?
Ma quei con garbi e con proteste assai
A non lagnarsi e a non temer l'esorta;
E alla cassa l'accosta, ove chius'era
Spinelloccio, indi parla in tal maniera:

XXXIX.

Or' ascoltami, Geppa: io quel che lece
O non lece ben so: ho amato ed amo
E amerò sempre Spinelloccio, e in vece
Di fargli oltraggio, essergli amico io bramo;
Ma un cotal gioco, che con Lisa ei fece
Vo' in contracambio ch'anche noi facciamo.
S'ei pria lo stocco le cacciò nel fodero,
Se non fo che lo stesso, assai mi modero.

XL.

Che se far resistenza a me pretendi,
Io ben saprollo cogliere in fragranti,
E scherzo gli farò cui non ti attendi,
Onde farmi le fusa ei non si vanti;
Ma se a buon grado al mio voler t'arrendi,
Amici ambo sarem siccome innanti;
E inoltre io donerotti un tal giojello
Di cui altro non hai più caro e bello.

XLI.

Stupì Geppa e dubbiosa alquanto stette;
Ma perchè il Zeppa esser non suol mendace,
Di Spinelloccio con ragion temette.
Risponde alfin: poichè così ti piace
Ed io contenta son, purchè promette,
Che meco resti la tua donna in pace,
Come seco restar protesto anch'io,
Benchè prima usurpato abbia il *jus* mio:

XLII.

Tutto egli approva e tutto far promise,
Indi l'abbraccia, e le bianche e grassotte
Cosce discopre, e sotto se la mise
Stesa sovra la cassa, e in due o tre botte
Entro il fusto viril spinse e intromise.
Fiotta ella e si contorce e sbuffa e inghiotte
Dicendo, Zeppa mio, l'è pur majuscolo;
Appo il tuo quel di Spinelloccio è un bruscolo.

XLIII.

E mentre una dimena, e l'altro inzeppa,
Spinelloccio ode tutto entro la cassa;
E per scorno maggior ode che il Zeppa
Ha il vantaggio dell'arma, e più oltre passa
Per attual confessìon di Geppa.
Si rode per dispetto e si tartassa,
E quella danza nel sentir sul capo
Bestemmia contro Venere e Priapo.

XLIV.

E rinchiuso com'era avria voluto
Dir' alla moglie infamia e villania;
Ma temette del Zeppa uom risoluto
Che farnelo pentir forse potria;
Ed in oltre pensò che provenuto
È il mal da se che incominciollo pria;
Onde il Zeppa fra se scusa ed assolve,
E di restargli amico alfin risolve.

XLV.

Il Zeppa intanto a suo piacer con essa
Poichè appieno sfogate ebbe sue voglie,
Disse : egli è tempo omai che la promessa
Del giojel ti mantenga, e indi si toglie,
E pago e vendicato si confessa :
Poscia apre l' uscio, e fa venir la moglie,
Ch' entrando disse lor : buon prò vi faccia;
Donna, tu reso m' hai pan per focaccia.

XLVI.

Geppa a quel motteggiar nulla risponde;
Ma bofonchiando voci mozze e incerte
Ricompone il fisciù e in fretta asconde
Le poppe brancicate e ancor scoperte;
E mentre vergognosa si confonde,
Sorride il Zeppa e la sua donna avverte
Di non far la saccente e la Sibilla.
Poi dice : apri la cassa; ed essa aprilla.

XLVII.

E apparì Spinelloccio, che cert' occhi
Rivolgea stranamente spaurati
Colle braccia sul petto, e co' i ginocchi
In ridicolo scorcio rannicchiati,
Siccome fanno i rospi e li ranocchi,
Se colla pancia in su stan rivoltati.
E il Zeppa disse allor : costui ravvisi?
Questo, Geppa, è il giojel che ti promisi.

XLVIII.

Io non saprei ridir chi più di loro
Confuso rimanesse e sbalordito,
Se Geppa che s'accorge un tal lavoro
Aver fatto sul capo del marito,
O Spinelloccio ch' ivi da coloro
Attorniato trovasi e schernito.
E a ciascun rimirar poteasi in viso
Dipinta o l'ira o la vergogna o il riso.

XLIX.

Così, poichè per gelosia Vulcano
Con fino ingegno e con mirabil arte
La rete fabbricò di propria mano
In cui nudi incappò Venere e Marte,
Allo spettacol curìoso e strano
Accorsero li Numi da ogni parte.
Chi ride e applaude e chi motteggia e ghigna
Nella rete in mirar Marte e Ciprigna.

L.

Fattosi Spinelloccio alfin coraggio
Uscì fuor dalla cassa, ove restato
Era per testimone e per ostaggio,
E disse al Zeppa: or tu ben ricattato
Sopra di me ti sei: del mutuo oltraggio
Più non si parli e quel ch'è stato è stato;
Ed in riprova poi d'amor verace
S'abbracciàr si baciaro e feron pace.

LI.

E lietamente essendo ancor digiuni
Colle lor donne insiem mangiaro e bebbero,
E a tavola convennero amenduni
Che come dalla prima età sempr' ebbero
Tutte le cose infra di lor comuni,
Comuni poscia anche le donne avrebbero,
E coll' accomunar mogli e mariti
Tolser di mezzo inimicizie e liti.

LII.

E per più commodo un cavalcavia
(Poichè si frapponea poca distanza)
Fecer che l' una casa all' altra unia,
E lungamente in quella Comunanza
Visser contenti e senza gelosia,
E per punto premier dell' alleanza
S' obbligarono tutti *sub sigillo*
A non palesar mai questo gingillo.

LIII.

E questo a vero dir fu chiara prova,
Che l'altrui donna piacque a tutti e due;
E in verità la cosa non è nuova,
Che nella donna altrui notato fue
Che un certo saporetto ci si trova
Che non si trova nelle donne sue;
E una pietanza benchè sia gustosa
A lungo andar diventa poi nojosa.

LIV.

LIV.

Ma non per questo, o Donne mie garbate,
Sostengo che color facesser bene;
Chè cose son dalle leggi vietate,
E farle ed approvarle non conviene;
E d'altra parte io so come pensate,
E che siete onestissime e dabbene,
E ciò che per ischerzo e in confidenza
Diciam fra noi, non tira a consequenza.

LV.

Che se si voglia ragionar sul serio,
Anch'io so quel ch'è stato scritto e detto;
E sull' articol poi dell'adulterio
Io sono anzi un zizin scrupolosetto;
Ma so che rigorismo e magisterio
Ostentar fuor di tempo egli è un difetto;
Sicchè senza cercar il meno e il più
Discorriamola sol dal tetto in giù.

LVI.

Voi sapete pur ben quanti stermini,
O Donne mie, la gelosia produsse,
E spesso interi regni e ampi domini
Non che famiglie a infausto fin ridusse;
Ma senza esempi antichi e peregrini
A tempi miei, quand altro ancor non fusse,
Quant'odj quante morti e quanto strepito
Ho udito e visto, eppur non son decrepito.

LVII.

Or meglio non saria, giusta il buon senso,
Di prevenire in qualche circostanza
Un scandalo infinito un male immenso
O con una prudente tolleranza,
O con altro lodevole compenso?
Ma troppo radicata è omai l'usanza
Di sostenere il *jus* del mio e del tuo,
Perciò ciascun l'intenda a modo suo.

LVIII.

E benchè qualche autor di prima sfera
(Io poi non so se dica bene o male)
Sostenga inver, che nell'età primiera
Quanto a ciò che diciam vita animale,
Il *jus* di proprietà ancor non v'era;
Pur, come per sistema universale
V'è in tutto il suo rovescio e il suo diritto,
Stommi a quel che le leggi hanno prescritto.

IL

L O T T O.

NOVELLA XXVI.

I.

Se l' antico splendor perduto ha Roma,
S' ivi più alcun de' suoi gran condottieri
Pretor consol censor più non si noma;
Conserva ella molti utili mestieri,
Come quel di nudrir e ornar la chioma,
Per cui superbi vanno i perrucchieri,
Che han finissimo ingegno e acume pronto,
Siccome appar da questo mio racconto.

II.

Bello e svelto garzon di quella razza
Fu poc' anzi colà detto Morgante,
Ch' era d' una bellissima ragazza
Perdutamente divenuto amante;
E passion ne concepì sì pazza,
Che più quel non parea che già fu innante,
Bravo pria nel mestier, or strette o corte
Fea le parrucche e qualche volta storte.

III.

Per un' abilità, che pellegrina
Colà fra lor non è, l'arie che udia
Talora in Aliberti o in Argentina,
Di netto ognor se le portava via,
E sotto alla finestra di Momina
A cantarle di poi le notte gia,
Come in teatro il musico cantolle,
Nè diesis fallavane o bemolle.

IV.

Figlia di perrucchier Momina detta
Fu la sua fiamma, e benchè assai leggiadre
Sembianze avesse, pur la poveretta
Morto senza un quattrin sendo suo padre,
Er' ella il vitto a guadagnar costretta
Co' suoi lavor dalla rigida madre,
Che conservarne intatto vuol l' onore
Per maritarla a un nobile a un signore.

V.

Costei, che monna Dorotea s' appella,
Femina fu povera e vana, ed era
Tutto il suo capital la figlia bella.
Come le mamme fan della sua sfera,
La loda sempre e sempre ne favella.
Sopra di lei fa gran disegni, e spera,
Siccome cose son comuni e note,
Che le deggia beltà servir di dote.

VI.

Perciò lasciava o abate o prelatino
Venir furtivo a ritrovar Momina;
Ma stavasi ella assisa ognor vicino
A impedir qualche ardita toccatina;
E veder se a un di lor del collarino
Nojato è della Corte papalina
Un giorno o l'altro fantasia non piglia
Di fare un clandestin colla sua figlia.

VII.

Morgante avea libero accesso in casa,
Chè del padre garzon fu di bottega,
E or che la madre vedova è rimasa,
Di dargli Moma in sposa ognor la prega.
Ma già da vanità la madre invasa
Di dare a un perrucchier la figlia nega,
E di sposarla a un prelatin s'incapa,
A un ricco abbate o a un camerier del papa.

VIII.

L'amorosa Momina a dir il vero
In fondo del suo cor Morgante amava,
E di manifestargli il suo pensiero
Per timor della madre non osava.
Ma non avea danari il perrucchiero,
Danar l'abate e il prelatin non dava;
Onde un giorno che il povero Morgante
Coglier potè di libertà un istante,

IX.

Così a Moma parlò: Momina mia,
Codesti prelatin prosontuosi
Di sguajataggin pieni e d' albagia
Il vero ostacol son, ch' io non ti sposi.
Che la versiera se li porti via;
Eppur la mamma tua par che non osi
Di disgustar costor; con quell' altiera
Razza che ci guadagna o che mai spera?

X.

E quel ch' è peggio ancor, poffareddio!
Non si può neppur dirti una parola.
E Moma rispondea: che far poss' io?
Le parti di zitella e di figliuola
Bisogna farle pur, Morgante mio.
Mamma un momento non mi lascia sola,
Dorme ella meco e meco veglia ognora;
Che vuoi ch' io faccia ti ripeto ancora.

XI.

Ebben, riprese allor Morgante, io spero,
Se mi seconderai, che un giorno amore
Mi fornirà qualche opportun pensiero.
Ed ella; pria che mamma venga fuore,
Sbrighiamci, e dei baciucchi allor si diero,
Guardandosi d' intorno per timore;
Ed in maniera disinvolta e scaltra
Chi da una parte andò e chi dall' altra.

XII.

Non potendo Morgante ottener Moma
Con richieste legittime e per prieghi,
Si risovvenne alfin dell' assioma;
Ove virtù non val l'arte s' impieghi.
La superstizion comune in Roma
Spera che a suo favor la madre pieghi,
Sapendo esser colà le donnicciuole
Piene di venerate assurde fole.

XIII.

E in fatti, oltre il pensier ch' ha della figlia,
Non minor passion pel Lotto avea.
Con cabale e con sogni si consiglia,
E in gergo di magia latina o ebrea
Scongiura, anime invoca, augurj piglia,
E al Lotto per giuocar tutto vendea.
O Lotto o figlia, o figlia o Lotto, e mai
D' altro nè poco s' occupò nè assai.

XIV.

Morgante dunque un titol meritorio
Credè, che appo lei gli avria prodotto,
Se servirsi saprà dell' illusorio
Prestigio fra le femine introdotto,
L' anime d'invocar del purgatorio;
Perchè dian loro i numeri del Lotto,
L' anima molto più d' un appiccato
Sepolto in san Giovanni decollato.

XV.

E superstizione o inganno o errore,
Che di divozion prende l' aspetto,
E una grand' arma in man dell' impostore,
E un germe rio dell' ignorante in petto.
Superstizion l' umanità dal core
Sbandisce e la ragion dall' intelletto;
Gl' influssi suoi sparsi ampiamente sono,
Ma in Roma a lei s' innalza altare e trono.

XVI.

Dannato fu alle forche un delinquente
Per preticidio, detto Camardella.
Un santo fratacchion ch' era assistente
Dichiarollo per anima rubella,
Perchè egli morir volle impenitente.
Invano a pentimento ei lo rappella,
Vendetta, grida il reo, nè altrui dà retta;
Penzolon cade, e grida ancôr vendetta.

XVII.

Rivolto il frate al popolo adunato
Per l' anima di questo peccatore,
Vano, disse, è il pregar, egli è dannato.
Gesù gridando e pieni allor d' orrore
Tutti lungi fuggìr dall' impiccato,
E si sparser quà e là per lo terrore.
Ma l' annunzio del padre Leonardo
Molti asserian ch' esser potria bugiardo.

XVIII.

Tutti allora i teologi e casisti
E preti e frati dieronsi gran moto,
Giansenisti non men che Molinisti,
E altri di cui l'entusiasmo è noto.
Ne parlar gli oratori e i catechisti,
Chi Tommaso d'Aquin citò chi Scoto,
E i famosi trattati essempligrazia
Chi *de libero arbitrio* e chi *de gratia.*

XIX.

Mentre di Camardella il destin vero
Per stabilir si disputava in Roma,
Al nostro perruchier venne in pensiero
Alla madre propor, ch'ella con Moma
Deggia a innoltrata notte e all'aer nero
Ambo coperte d'ampio vel la chioma
Al tempio andar del santo decollato,
E l'anima invocar dell' impiccato.

XX.

Se l'anima, le disse, è in purgatorio,
In bianca veste e in calzoncini bianchi
Da quel beato loco espiatorio
Vien fuori, e tre vi dà numeri franchi
O da se stessa o per qualche accessorio,
E non v'è mai pericolo che manchi:
Ma se fosse, Dio guardi, ita all'inferno
L'*anima* non vien fuori, e non dà il terno.

XXI.

L' anima per lo più parlar non suole;
Ma con segni qualor di dar le piaccia
Alcun comando, senza far parole
Ciecamente obbediscasi e si taccia.
Tutto dessi approvar, e ciò che vuole
A grado suo convien lasciar che faccia.
Nulla altrimente è ogni preghiera, e tutto
Perdesi allor di tante pene il frutto.

XXII.

Colei che crede ogni stranezza ed ogni
Assurdità che l'impostura inventi,
E le furbe menzogne e i vani sogni
Prende per infallibili portenti,
Piena ognor di speranze e di bisogni
Facil si presta a quei suggerimenti;
Anzi di guadagnar l'avida voglia
Par che il buon senso e la ragion le toglia.

XXIII.

Madre e figlia un vecchio abito di lutto
Ciascuna conservava entro un armario
Dalle tignuole omai quasi distrutto,
Che dei morti solean nell' ottavario
Porselo in dosso o in qualche caso brutto
Notato in certi dì del calendario,
Come il venerdì santo o per esequie
Cantandosi a talun l'eterna requie.

XXIV.

Placida e cheta era la notte e il cielo
Puro e seren senza chiaror di luna.
Cingon la nera gonna e il nero velo
Stendon sul capo, ed a cercar fortuna
Con feminil e speranzoso zelo
Si pongono in cammino all' aria bruna,
E con corona in man vanno per via
Paternostri storpiando e ave maria.

XXV.

Lasciano a destra le petrose cave,
Ove gemean, come entro ampio baratro,
Rei dannati ai lavor con turbe schiave. (1)
Trapassan di Marcello indi il Teatro, (2)
Che Augusto edificò, l' acerbo e grave
Dolor d' Ottavia a consolar, cui l' atro
Immaturo destin nel fior più bello
Degli anni tolse il figlio suo Marcello;

XXVI.

E il tempio orbicolar in cui di Vesta (3)
Roma antica implorava il patrocinio.
Ed ecco che già lor indietro resta
La Massima Cloaca o Sterquilinio,
In cui di Roma la sozzura infesta
E le torbe acque incanalò Tarquinio. (4)
E l' arco di Severo, (5) e le rovine
Del quadrifronte Giano ivi vicine. (6)

XXVII.

Lasciano a manca il dirupato masso,
Da cui solean precipitarsi i rei. (7)
Dal difeso Tarpeo gittato al basso
Quì Manlio fu pei suoi disegni rei;
E le Gemonie, (8) ove Sejan trapasso
Fe' d' alta gloria a fier supplizio anch'ei.
Questi alla schiava ambiziòn superba
Dei tiranni il favor premj riserba.

XXVIII.

Così per l' ombre placide e notturne
Sen gian fra il Campidoglio e l'Aventino,
Or con voce sommessa or taciturne
Momina e Dorotea per lo cammino,
Che al tempio dee di san Giovan condurne,
Ed eccolo apparir, eccol vicino.
Già pronta è Dorotea con Moma bella
L' oracolo a implorar di Camardella.

XXIX.

Quel memorabil dì, che alla richiesta
D' infame putta ebro di vin d' amore
L' empio Tetrarca Galileo la testa
Fece spiccar dal busto al Precursore,
La Chiesa il dichiarò giorno di festa,
E Giovan di color fe' protettore,
Che o capestro o mannaja o schioppo o mazza
Per pena inflitta ai lor delitti ammazza.

XXX.

Poi Roma santa alla memoria eresse
Del decollato eroe sacro edifizio;
E volle sepoltura ivi si desse
Ai rei dannati all' ultimo supplizio;
E in lor suffragio si dicesser messe,
E dei morti cantassesi l' offizio,
Ed esterni ivi son ferrei cancelli,
Che di color rispondono agli avelli.

XXXI.

Vietossi un tempo in Roma ad un reo morto
Impenitente d' esser sepellito
In sacro loco, acciò verun rapporto
L' impenitente avesse col contrito;
Onde venia condotto a Muro Torto,
E là sepolto a landre oscene unito,
Che pertinaci nel mestiere impuro
Morte, si sepellian presso a quel muro.

XXXII.

Ma un Papa de' più savj e più sensati
Pien di filosofia per raro esempio
Ebbe pietà de' poveri impiccati;
E decretò, che di Giovanni al Tempio
Gl' impenitenti fosser trasportati,
Che in quel punto può Dio far grazia all' empio;
Sepolto ivi perciò fu parimente
Camardella, quantunque impenitente.

XXXIII.

Colà per far le pie preghiere e i voti
Nelle calamitose circostanze
Vi van solinghi i creduli devoti;
E benchè sieno ognor le lor speranze
E i desiderj lor d' effetto voti,
A farvi strane fervorose istanze
Vi van più spesso ancor di notte e sole
I numeri a implorar le donnicciuole.

XXXIV.

Momina e Dorotea stanche e anelanti
Giunte a quel solitario opaco loco
Inginocchioni alle ferrate avanti
Posersi; e Dorotea: deh per un poco
Se sei, disse, fra le anime purganti,
Esci dal santo benedetto foco,
Di Camardella o spirito beato,
Se oggi in grazia di Dio fosti impiccato.

XXXV.

Anima o tu, se in purgatorio sei,
Le nostre circostanze esserti note
Denno e i bisogni di Momina e i miei.
Nubile è la mia Moma e non ha dote,
Anima benedetta, e saper dei,
Che far senza danar nulla si puote.
Dacci tre per pietà numeri buoni,
Che il preticidio tuo Dio ti perdoni.

XXXVI.

Convien saper, che il perrucchier Morgante,
Dopo che a Dorotea consiglio diede
D' andare a consultar l' anime sante
Del santo purgatorio e ad aver fede,
Era colà arrivato alquanto avante,
E udendole venir tacito il piede
Ritrasse, e dietro ad uno sporto ombroso
Del tempio ad ascoltar si stette ascoso.

XXXVII.

Un bianco accappatojo indosso avea
E impiastrato di biacca il collo e il viso,
E non si tosto udì, che Dorotea
All' anime che per lo paradiso
Son destinate i numeri chiedea,
Alle due donne comparì improvviso.
Chiappa la figlia, e fra le folte ed adre
Ombre la trasse, e lasciò star la madre.

XXXVIII.

Così gatto talor avido ingordo,
Che suol la ronda far per la cucina,
S' altri nol vede, o quaglia aggraffa o tordo,
E lascia star la carne di vaccina:
Piomba nibbio così con volo sordo
Sulla pollastra e non sulla gallina:
Così pecora vecchia intatta lassa
Il lupo, e azzanna l' agnelletta grassa.

XXXIX.

Un fantasma in veder che Moma abbranca,
Presa fu Dorotea d'alto terrore;
Pur fa coraggio, e il più che può rinfranca
Lo spaventato palpitante core,
Riflettendo esser quella anima bianca;
E sa che marche purità e candore
D'anime buone son d'angioli veri,
E che han le corna i diavoli e son neri.

XL.

E dell' avvertimento salutare
Si risovvien che il perrucchiere dielle
Di non temer di nulla e lasciar fare;
Poichè l'anime bianche e le zitelle
Posson senza periglio insieme stare;
E si consola, ed in virtù di quelle
Istruzìon discaccia i timor vani,
Perchè sa che sua figlia è in buone mani.

XLI.

E fea fra se riflessìon parecchie:
Forse fia che quell' anima si pregi
Di dire a Moma i numeri alle oracchie,
Non perchè me ricusi o mi dispregi;
Ma sol perchè le vedove e le vecchie
Non han delle zitelle i privilegi.
Basta, la cosa ha cominciato bene,
Che meglio finirà, sperar conviene.

XLII.

XLII.

Ma Moma che apparir quella figura
Vide improvvisa, e che al premiero aspetto
Chiappar sentissi e trar per l'ombra oscura
Senza saper o dove o a quale oggetto;
Raccapricciossi, e il cor per la paura
Qual lieve foglia le tremava in petto;
Nè muover passo può, nè far parola
La spaventata povera figliuola.

XLIII.

Come fu alquanto di colà distante,
Sicchè la madre non potesse udire,
Più a lei si strinse il trasformato amante,
E con sommessa voce imprese a dire:
E ancor non riconosci il tuo Morgante?
Sì, Moma mia, son io, non ti smarrire.
Di non star mai con te perdei la flemma,
E ho ritrovato questo strattagemma.

XLIV.

Oh Dio! sei tu? avresti almen potuto,
Allor diss'ella, prevenirmen pria,
Chè non avrei tanta paura avuto.
Ah! no, rispose quei, Momina mia,
Il secreto rischiar non ho voluto;
Che forse traspirar potuto avria.
E s'egli traspirava o poco o molto,
D'esser teco il piacer m'avrebbe tolto.

XLV.

A cui Momina: e dove or tu mi meni? -
Maggior ombra è in quell'angolo; là sotto
Stare insieme potrem, non temer, vieni. -
Perchè? - chiedine a Amor - ah galeotto!
Ma della mamma mia non ti sovvieni,
Che sta implorando i numeri del Lotto? -
Anche a ciò penserem: non mi confondo,
Che sempre di ripieghi è Amor fecondo.

XLVI.

Così dicendo van dove ampia pietra
Presta loro il sedil sotto alla torre.
Quì da lei facil indulgenza impetra
Morgante, e i frutti ne incomincia a corre.
Cara l' ombra divien che pria fu tetra.
Silenzio e solitudine concorre
Soavemente alla Momina in core
Teneri ad inspirar sensi d' amore.

XLVII.

Le difficoltà vinte, e i varj e molti
Ostacoli, che avean finor compresso
L'ardente lor desio, rimossi e tolti,
La stravaganza del ripiego stesso,
Che da soggezìon esenti e sciolti
Di libertà un momento ha lor concesso,
Lor più caro il piacer rende, e condito
Di sapor più piccante e più compito.

XLVIII.

Mentre gli amanti in quel bujo rimoto
Nel furtivo piacer stannonsi assorti;
La madre attenta a ogni alito a ogni moto
Stassene ad osservar, se di quei morti
Qualche anima a esaudir venga il suo voto,
E i desìati numeri le apporti,
O per emblemi, e per esterni segni
A indovinarli e a sceglierli le insegni.

XLIX.

Da quei pensier la scuote un barbagianni,
Che udì gettar grida funebri e strane
In cima al campanil di san Giovanni;
E in certe mandre poi di là lontane,
Come per confermarla in quegl'inganni,
Cupamente latrar intese un cane;
E quindi dopo piccolo intervallo
Il notturno ascoltò canto del gallo.

L.

Latra il can!... stride il gufo!... il gallo canta!...
Fra se stessa colei pensando gia.
E in quelle voci pon fiducia tanta,
Che disse: è fatta omai la sorte mia.
Certo per segni tai l'anima santa
Di Camardella i numeri m'invia;
Nè senza un fin sol di star zitto stufo
Latra il can, canta il gallo, e stride il gufo.

LI.

Tosto a casa tornar vorria con Moma
Per consultare il libriccin diletto.
È da saper, che in tutta Italia e in Roma
V' è un certo cabalistico libretto
(Libro delle Arti il libriccin si noma)
Che a ogni animato o inanimato oggetto
Senza addurne ragion vi marca sotto
Un de' novanta numeri del Lotto.

LII.

Questo è quel libriccin, che a tempo nostro
Tanti titoli prese e forme tante,
Siccome quel che vanta autor Cagliostro,
E l'editor l'intitolò Quadrante.
Cagliostro di dottrine arcane un mostro
Da altri chiamato già, da altri un birbante.
Ma in oggi, Donne mie, si sa, si vede,
Che più che al savio all'impostor si crede.

LIII.

Il gufo il gallo il can gli amanti intanto
Udiro, e gli amorosi abbracciamenti
Allor Morgante interrompendo alquanto,
Non senti Moma, le dicea, non senti
Il latrato del can, del gallo il canto,
E del gufo i monotoni lamenti?
Dì a Dorotea, che interpreti quei stridi,
E nelle anime bianche poi confidi.

LIV.

E dopo che di tutto ciò la istrusse,
Che debbe dir circa alle voci intese,
Sino al voltar dell' angol la condusse,
Ove Moma da lui congedo prese,
Ed alla mamma sua si ricondusse,
Che come lei sua figlia esser comprese,
Tosto incontro le andò con ansia grande,
E una sull' altra le facea dimande.

LV.

A cui Moma rispose : è necessario,
Che bene interpretar ciò si procuri,
Che udito abbiamo in questo circondario,
Che annunzj son di numeri sicuri.
Nel nostro troverem vocabolario
La spiegazion di quegli emblemi oscuri:
Sì, tosto il cane il gallo e il barbagianni
Sì, mamma mia, ci leveran d' affanni.

LVI.

E fatto al dimandar qualche intervallo,
La madre soggiungea: quanto ho patito
In vederti rapir, il cielo sallo.
Oramai, grazie al ciel, tutto è finito.
Quel caro can però, quel caro gallo,
Quel caro barbagianni anch' io l' ho udito.
Che quelle bestie sian pur benedette!
Son delle anime sante le trombette.

LVII.

Ma le chiacchiere lor furo interrotte
Dall' oriuol, che del Tarpeo sul poggio
Batte le due dopo la mezza notte:
La figlia allor dando alla madre appoggio,
La via, per cui s'eran colà condotte,
Ripresero tornando al loro alloggio;
E nel cammin facean lunghi discorsi
Su quanto udiro e sovra i casi occorsi.

LVIII.

L' anima che comparve ad esse avante,
Alla figlia la madre dimandò,
S' era cosa palpabile e palpante:
E Moma rispondea: credo di nò.
Ma un certo impulso dolce e insinuante
Ver lei naturalmente mi tirò:
E d'attorno quell' anima spandea
Certo calduccio suo, che non spiacea. –

LIX.

E come ti parlava e che ti disse? –
Udii certo vocin sottil sottile,
E all'orecchio parea che mi venisse
Fiato leggier, qual venticel d'aprile;
Che dirvi ciò che ho detto a me prescrisse.
E dialogizzando in questo stile
Giunte a casa, la madre il libro prende,
Che dà i numeri franchi a chi l'intende.

LX.

E acciò non sian le sue speranze vane,
Dorotea fatte pria certe sue preci,
I fogli scartabella, e cane cane
Borbotta, cane cane... eccolo... dieci.
Gufo gufo gu..... quattro... stamane
A un altro gufo attenzion pur feci.
Il gallo è fra le pagine propinque.
Gallo gallo gal..... quarantacinque.

LXI.

Orsù dunque da capo, e andiam bel bello.
Il quattro esser dovrebbe il primo estratto:
Poi, dieci: (che bel numero ch' è quello!)
Col suo quarantacinque il terno è fatto.
Quattro, dieci, quarantacinque... oh bello!
È chiaro e natural: ci ho un gusto matto.
Ma il terno per giuocar, dicea la figlia,
Del danaro vi vuol; e ove si piglia?-

LXII.

Il danar ci sarà, sta zitta tu,
Il braccialetto venderem d'argento,
Che regalato l'altro dì ti fu
Da quel monsignorin di Benevento.-
Il braccialetto! ed io non l'avrò più?-
Zitta dico, per un tu n'avrai cento.
E vendè per due scudi il braccialetto
Quel giorno stesso ad un ebreo del Ghetto.

LXIII.

E a Moma disse: ho le mie gran ragioni
Tutti questi danar per non giuocare:
Quelli che resteran, saranno buoni
Per invitar Morgante e la comare
Un bel piatto a mangiar di maccheroni.
Gli amici non convien dimenticare
Nel gran favor della fortuna; or ecco
Come faremo: terno mille secco.

LXIV.

Della tanto bramata estrazione
Giunto il termin finale e perentorio,
In sulla piazza e avanti al gran balcone
Dell' ampia Curia di Monte Citorio
S' adunano le credule persone,
Cui di speme a un baglior del purgatorio
L' anime a consultar cabala o sogno
Inganno indusse avidità o bisogno.

LXV.

Il mattin piena il cor di certitudine
Colà si rese Dorotea con Moma.
Già sul balcon, com' è consuetudine,
E monsignore Tesorier di Roma,
V' è il prelato di sua Beatitudine;
E lo Stentore già gli estratti noma
Numeri, che innocente orfano a caso
Trasse dall' agitato argenteo vaso.

LXVI.

Già dell' impaziente giuocatore
Un tremito ansioso il petto scuote;
Ed ecco ottanta annunzia il banditore.
E Moma a Dorotea: speranze vote.
Ed ella: anche han quattro altri a venir fuore.
Ma miglior suon l'orecchia lor percuote.
Quarantacinque, il banditor proclama:
E Dorotea, ecco li nostri, esclama.

LXVII.

Il numer terzo poi fu il sessantotto,
Che raffreddò le donne alquanto e afflisse.
Poi gridar odon, dieci: un pizzicotto
Sul fianco a Moma allor la mamma affisse:
Couvulsìon di gioja: e il terno al Lotto
Certa omai son ch' è guadagnato, disse:
Promette intanto con voce sommessa
Di Camardella all' anima una messa.

LXVIII.

Il numero ad estrarsi ultimo resta:
Ed ecco quattro annunziar si sente.
Per giubilo colei perdè la testa;
Grido gettò, che parve ebra e demente,
E per aria volar fece la cresta.
La compatisco; il cor d'una indigente,
Che scudi guadagnò mille e ottocento
Eccessivo inondar debbe contento.

LXIX.

Or ragionate poi sovra l'enorme
Iniqua lesion, che furbo e avaro
Ingegno sotto seducenti forme
Inventò per carpir l'altrui danaro!
Veglia interesse ognor, giustizia dorme.
E un qualche caso estremamente raro
Della comun credula massa a danno
Nutre la speme e accredita l'inganno.

LXX.

Pubblica autorità sovra la Terra
Ai ladronecci ed alle stragi invita,
E sostien Lotto a comun danno e guerra.
L'uno toglie il danar, l'altra la vita.
Dal ver travia mal calcolando ed erra
Da cupidigia umanità tradita.
Ma parliam pur di Dorotea, che a casa
Tornò da frenesia di gioja invasa.

LXXI.

I maccheroni fe' con prelibato
Parmigiano, e invitovvi la comare,
Qualche altra amica e il perrucchier che dato
Avea consiglio tanto salutare
L'anima d'invocar dell'impiccato,
Che il terno secco a lei fe' guadagnare.
E a rendere il convito ancor più lieto,
Comprò due fiaschi del buon vin d'Orvieto.

LXXII.

Delle strane parlàr cose accadute
Degl' impiccati intorno al dormitorio;
E bevver tutti insieme alla salute
Dell' anime del santo purgatorio.
Le istanze del Garzon fur ripetute
Per ottener di Moma il possessorio
In quella occasìon straordinaria;
Ma Dorotea trovò più ancor contraria.

LXXIII.

Superfluo è dir, se la ripulsa spiacque;
Ma dopo qualche tempo a più d'un segno
Dorotea, che tuttor con Moma giacque,
Cominciò a sospettar, che il ventre pregno
Non avess' ella; ne stupì, ma tacque.
Pria di sfogar contro di lei lo sdegno
Vuol la cosa appurar; ma nel mestiero
Esperta, tosto s'accertò del vero.

LXXIV.

Fra di se disse allor: saria possibile,
Ch' avesse carnalmente oprato in ella
In guisa sì palpabile e ostensibile
L' anima che apparì di Camardella?
O che qualcun altro incubo invisibile
Le abbia voluto far tal marachella;
Poichè tai cose, come detto m' hanno,
Anche i diavoli e gli angioli le fanno.

LXXV.

Ma di tutto saper bramosa ed avida,
Presala un giorno in appartato loco,
A Moma dimandò: dì, sei tu gravida?
Fattasi in volto del color del foco
La figlia rispondea confusa e pavida:
Credo d'essere in ver gravida un poco.
Ed ella: un poco! e chi è l' autor? Morgante,
Moma rispose; e Dorotea: birbante!

LXXVI.

La cosa or dunque dì, com'è avvenuta;
E Moma la paura alquanto scossa,
Riprese allor: l'anima bianca e muta,
Che anima uscita fuori della fossa
Di Camardella avete voi creduta,
Sbagliaste, era Morgante in carne e in ossa.
Fra l'ombre mi menò, diemmi una spinta
Sovra una pietra, ed or mi trovo incinta.

LXXVII.

Ah ah!... spinta... ed incinta? ah monellaccia!
Sclamò la mamma: un tal furor m'assale,
Che ora quì ti vorrei sfregiar la faccia.
Io tal pensier mi dava e pena tale
Di qualche prelatino andando in traccia,
E forse anche di qualche cardinale,
Che ti desse di sposa un dì l'anello:
E tu ti fai impregnar da un birboncello!

LXXVIII.

Da un birboncel, che ardisce in bianca veste
Le anime contraffar del purgatorio
Per ingannar le giovinette oneste!
Sorvenne ai sdegni suoi per accessorio
Morgante, e rinnovò prieghi e richieste,
E del consiglio il titol meritorio
Addusse per indur la disdegnosa
Madre a dargli oramai Moma in isposa.

LXXIX.

Che havvi altro a far? Prelati e cardinali
Non isposan le gravide donzelle;
Onde con Moma su riflessi tali
Calmossi, e più rimproveri non felle.
L' assenso diè per li di lei sponsali,
E i danari del Lotto in dote dielle;
E cento scudi sol fur ritenuti
Da Dorotea pei suoi piacer minuti.

LXXX.

Moma in sposa così Morgante ottenne,
E comunanza colla madre fero:
Pres' ei la dote, ed ottim' uso fenne;
Poichè bottega aprì di perrucchiero,
Che una delle più celebri divenne.
E perchè ei sapea bene il suo mestiero,
E sovente in bottega er' anche Moma,
Vi correan tutti gli abatin di Roma.

LXXXI.

Io non approvo, o Donne mie, l' inganno
Che al perrucchier dettò ingegnoso amore;
Ma se gl' inganni, che talor si fanno,
Da superstizìon sanano il core,
Da superstizìon, che spesso a danno
Del saggio impiega il furbo e l' impostore,
Se inganni tai dannosi altrui non sono,
Mertan lode talor, non che perdono.

GELTRUDE
ED
ISABELLA.

NOVELLA XXVII.

I.

Poichè la neve copre il monte e il piano,
E il verno spira orror per ogni loco,
E poichè lo scilocco e il tramontano
Tienci in casa racchiusi intorno al foco;
O Donne mie, non ci attristiamo in vano,
Ma assisi in cerchio cicaliamo un poco;
Ed io vi narrerò la storiella
Di madonna Geltrude e d'Isabella.

II.

Era Geltrude d'una giusta età,
Cioè di sette lustri o poco più,
E conservava ancor la sua beltà
Come nella più fresca gioventù;
Ma passava per donna d'onestà,
E di una irreprensibile virtù.
E giovinetta ancora era rimasa
Vedova ed al governo della casa.

III.

Basse a terra tenea le luci belle
Quando d'altri osservata iva per via,
Due ricolme bianchissime mammelle
Modestamente con un vel copria,
Che un pocolin diviso in mezzo a quelle
Agli sguardi lascivi il passo apria,
Ed il bello accrescea della natura
Una semplice e schietta acconciatura.

IV.

Su la toletta aperta avanti a se,
Tenea la bibbia colla versìone,
E la storia del padre Berrujé,
Ed altri libri di devozìone,
Quando la donna le facea il toppè;
Le prediche leggea del Massiglione,
E ciò che in altri mai sperar non lice,
Era divota e non mormoratrice.

V.

Isabella sua figlia era egualmente
Bella e gentile e sedici anni avea.
L' austera madre questo fior nascente
Alla comune infezìon togliea;
Chè il conversar cogli uomini frequente,
E la danza, per quanto ella dicea,
E i passeggi e i spettacoli e le feste
Dell' innocenza son la vera peste.

VI.

VI.

Ogni sera solea dire il rosario
Di tutta la famiglia alla presenza;
Frequentava ogni triduo ogni ottavario,
Ogni perdon prendeva ogni indulgenza:
Se confessor non era o missionario
O qualche direttore di coscienza,
A nessun uomo affatto era permesso
Alla bella Geltrude aver l' accesso.

VII.

In oltre in un' agiata cameretta
Accomodato aveva un altarino,
Ove si ritirava ella soletta
A far l' orazion sera e mattino;
D' onde per un' incognita scaletta
Si scendeva nel prossimo giardino,
E dal giardino uscivasi in rimota
Strada non frequentata e quasi ignota.

VIII.

Vari commodi avea in quel picciol sito
Ella stessa in bell' ordine assestati.
Di morbidissimi origlier guernito
Eravi un canapè da l' un de' lati;
Dall' altro un vago armadiol fornito
Di confetture e dei liquor più grati.
Sola la chiave della stanzìuola
Tenea Geltrude, e non vi gia che sola.

IX.

Era nella stagion che le giornate
Sotto l' intollerabile importuna
Sferza del sol corron più lente e ingrate,
E quando parte il giorno e l' aere imbruna
Godesi respirar le fresche e grate
Aure notturne al raggio della luna.
Più ferve allor di gioventude il foco,
E dormon le fanciulle o nulla o poco.

X.

Quindi Isabella smaniosa inquieta,
Perocchè il sangue le agita e le accende
La stagion calda e di dormir le vieta,
Non cura il letto, e nel giardin discende:
La notte placidissima e quieta
Delizioso il passeggiar le rende,
E preso l' opportun grato ristoro,
Alfin si assise a piè di un verde alloro.

XI.

La luna in ciel chiarissima apparia,
Splendean le stelle, e un lieve zeffiretto
Soavemente sussurar si udia.
Della natura in contemplar l' aspetto
Rapita la fanciulla il cor sentia
Empirsi d' un insolito diletto;
E un moto tal non mai provato ancora
Prova in se stessa, e la cagion ne ignora.

XII.

Alfin dalla dolc' estasi distolta
Indi si leva, e volge il passo altrove,
Quando confuso ed indistinto ascolta
Di voci un suon, che sembra uscir di dove
Orar suole sua madre, e a quella volta
Il piè dubbioso vacillando muove;
Nè cosa alcuna in se sospetta o finge,
Ma natural curiosità la spinge.

XIII.

S'accosta all'uscio, e socchiuso lo trova,
Sicchè pian pian lo spinge, e quel le cede,
Indi su per la scala a salir prova;
Ma poscia indietro timorosa riede;
Pur di nuovo s'innoltra, e par che l'uova
Non già il terren abbia a calcar col piede,
E brancolando colle mani avante
Sta con l'orecchie tese e il cor tremante.

XIV.

Di languidi sospiri e di parole
Ascolta un interrotto mormorio.
Ohimè! mia madre, ella esclamò, si duole;
Partecipar del suo dolor vogl'io.
Pian pian s'avanza, e assicurar sen vuole,
E lei pur ode che dicea: Ben mio!
Andrea mio dolce, oh che piacer mi dai!
Tu sol felice, o caro Andrea, mi fai.

XV.

Isabella ciò udendo si rincora
Dicendo : mamma mia certo è contenta ;
Ma s'ella gode, io goder deggio ancora.
Onde va a letto, ma non s' addormenta ;
Si rivolge e sospira e smania, e ognora
Quanto poc' anzi udito avea, rammenta.
Chi e quest'Andrea, tacitamente dice,
Che dà tanto piacere e fa felice?

XVI.

Tutta la notte in tai pensier trascorse,
E quando alfin dal lucido oriente
Apparve il primo albor, di letto sorse
Taciturna agitata impaziente.
L'inquietudin sua Geltrude scorse,
E la ragion le chiese, obbediente
Con semplici parole ella rispose,
E quanto in core avea non le nascose.

XVII.

E disse: mamma mia chi è quell'Andrea,
Che colla sua mirabile virtude
D'almo piacer colma le donne e bea?
A tal parlar si sconcertò Geltrude,
Vedendo che Isabella omai sapea
Gl'intrighi suoi; pur finge e in petto chiude
Il turbamento; e sappi, dice, o figlia,
Che un santo è necessario a ogni famiglia.

XVIII.

Perciò da un tempo in quà determinai
Di prender sant' Andrea per protettore,
Perchè egli è un santo glorioso assai,
E della gerarchia superiore.
Qualor ne' miei bisogni io l' invocai,
Egli m' accordò sempre il suo favore;
E quando sto di notte orando sola,
Spesse volte m' appare e mi consola.

XIX.

Un tal Dionigi qualche giorno appresso,
Ch' era un giovine assai bello e galante,
D' amabili maniere e ben complesso,
Vide Isabella, e ne divenne amante.
Amor lo favorì: fu amato anch' esso,
E piacque alla fanciulla il suo sembiante,
Ma a' loro amori un grande ostacol era
La vigilanza della madre austera.

XX.

Sicchè raro gli amanti e da lontano
Vedeansi solo, e si pascean di sguardi
Sperando sempre e desìando in vano.
Ma amore, che soffrir lunghi ritardi
Giammai non seppe, e tutto vince, e vano
Ogni ostacolo rende o presto o tardi,
Pur finalmente ad essi aprì la via
D' eluder la materna gelosia.

XXI.

In una casa di Geltrude allato
Abitava una vecchia sua comare
Stimata molto in tutto il vicinato,
Che per consigli a lei soleva andare;
Ed Isabella o panni pel bucato
Spesso le dava, o lino per filare.
Or di trar da costei pensò Dionigi
Importanti d' amor grati servigi.

XXII.

Onde venne a trovar la vecchiarella
Di buon mattino, e il suo desio le espose,
E di soccorso la pregò; ma quella
Uh figlio mio, che dici mai? rispose,
Dio guardi! io pervertire una zitella!
Non sai che vieta il ciel sì fatte cose?
Per me, rispose quei, non ne so niente,
Sol questo so, ch' io l' amo ardentemente,

XXIII.

E ne morrò se non mi date aita;
E intanto in man le pose venti lire.
La vecchia a un tratto allor impietosita
Se così è, replicò, non so che dire,
Tenuto è ognuno a conservar la vita,
Nè il prossimo si dee lasciar perire;
Ed io conosco ben dal tuo discorso,
Che opra è di carità darti soccorso.

XXIV.

Dunque sta sera a me ritornerai,
Tacito e inosservato all' aer bruno,
Ciò che ottener dall' opra mia potrai
Dirotti allor; ma cauto vien, che ognuno
Degli altrui fatti è curioso assai.
Però la notte il vel stende opportuno
Sulle dolci d' amor opre leggiadre,
E del buon esito il secreto è padre.

XXV.

Non sì tosto egli fu da lei partito,
Che la vecchia alla giovine sen venne,
E le narrò per ordine il seguito,
E non molto su i prologhi la tenne,
E perchè anch' ella aveva il cor ferito,
Fra lor del come e quando si convenne.
La giovin ben disposta e persuasa,
Contenta ritornò la vecchia a casa.

XXVI.

Poichè il sol si corcò nell' oceano,
Sollecito Dionigi e puntuale
Rivenne a lei, che presolo per mano
Seco il condusse per anguste scale
Nel più alto di casa ultimo piano.
Quivi prese respiro, e poscia, oh quale
Sorte, gli disse, amor ti serba, oh quanto
Mi devi, o figlio! Or tu mi ascolta intanto.

XXVII.

Commodamente uscir sul vicin tetto,
Quindi puossi, e gli accenna un sportellino,
Esci, e vedrai nel muro a dirimpetto
Circa sei braccia in alto il finestrino
Della stanza ove dorme il caro oggetto.
Tu pian piano colà fatti vicino;
Chè ivi il tuo ben t' attende, ivi tu puoi
Spiegarle a tuo piacer gli affetti tuoi.

XXVIII.

Che avrai desio d' arrampicar lassù
Io lo preveggo ben, ma in quanto a me
Difficil parmi, nondimen fa tu.
Cosa ad amor difficile non v' è.
Ma bada ben, che tu non caschi giù.
Badaci figlio, se no guai a te.
Or vanne, e senno adopra, io quì mi sto,
E quì finchè ritorni attenderò.

XXIX.

Sul tetto esce il garzon per lo sportello,
E della luna al tremolo chiarore
Al finestrin vedendo il viso bello
Dell' idol suo, ardir gli aggiunge amore;
Franco là corre, e risoluto e snello
I sassi che sporgean dal muro in fuore
Colla manca or grappando or colla destra,
Nella camera entrò per la finestra.

XXX.

Non così leggermente ingorda gatta,
Se scorge in parte inaccessibil alta
Sorcio che viene al buco e poi s' appiatta,
Per poterlo aggrappar si spicca e salta:
Nè passa agil così steccato o fratta
L' astuta volpe e le galline assalta,
Come lesto s' innarpica e sicuro
L' innamorato giovine sul muro.

XXXI.

Molto in su i complimenti ei non istette,
Posciachè solo a sol con lei trovosse;
Ma ardito venne subito alle strette,
E al collo della giovine avventosse;
Baciolla in bocca, e le toccò le tette.
A tal atto ella fe' le guance rosse
Per verecondia, e colla man tremante
Da se respinse il desìoso amante.

XXXII.

E tutta sconturbata e vergognosa
Oh me infelice, disse, oh me meschina!
Se mamma mia sapesse questa cosa,
Oh che guajo sarebbe oh che ruina!
Ella ch' è si modesta e scrupolosa,
Che neppur tocca roba mascolina,
E al fin parla co' i santi, e quand' è sola,
Sant' Andrea le apparisce e la consola.

XXXIII.

A sì strano parlar della donzella
Attonito ei rimase, e la cagione
Non comprendea di tai parole, ond'ella
Tutta l'istoria fedelmente espone;
Ciò udendo per le risa ei si smascella,
Sicchè ella gliene chiese la ragione.
Oh come, ei disse allor, come Geltrude
La facil tua credulità delude!

XXXIV.

Non già dal ciel discese Andrea beato
A consolar la bella genitrice;
Ma in sen di qualche Andrea suo amante amato
Quel soave piacer, che anche a noi lice
Gustar, ove tu vogli, avrà gustato.
E tanto catecchizza e tanto dice,
Che l'invoglia a provar se sì giocondo
Piacer può dare un uom di questo mondo.

XXXV.

Supina allor sul letto ei la distende,
E toltile gl'incommodi ripari,
Il nudo seno a vagheggiare attende
Con vezzi e baci affettuosi e cari,
E i soavi diletti avido prende
Al massimo piacer preliminari,
Quando da un moto non avanti inteso
Si sentì la fanciulla il sangue acceso.

XXXVI.

E a un tratto il caro amante al seno stringe
Tutt' amor tutta forza e tutta foco,
E ardentemente anch' ei l' abbraccia e cinge,
E viensi al buono, e si riscalda il gioco.
Pur egli destramente avanza e spinge
Il gustoso lavoro a poco a poco;
Perch' ella al cominciar dell' atto grande
Sospira, e qualche lacrimetta spande.

XXXVII.

Ma poichè finalmente il giovinetto
Al colmo del piacer s' aprì la via,
E un intenso ineffabile diletto
Lor di piacere i sensi e l' alma empia,
Ella esce quasi fuor dell' intelletto,
S' agita smania e ogni contegno oblia,
E dice: ohimè! che cosa è questa! oh Dio!
Caro Dionigi, oh che piacer! cor mio.

XXXVIII.

Geltrude intanto, che in quel punto avea
Nel divoto stanzin già terminata
La dolce conferenza con Andrea,
Della figlia alla camera un' occhiata
Venne a dar; chè ogni sera ella volea
Veder, se la sua porta è ben serrata,
E accostandosi al buco della chiave
Ode un susurro querulo e soave.

XXXIX.

Trasecolossi, e in tacita favella
Gnaffe! disse, mia figlia non è sola!
Al certo s' è trovato un santo anch' ella,
Che come a me le appare e la consola!
Oh vane cure mie! Fatto ha Isabella
Solleciti progressi in altra scuola.
Indi temendo pur di fare sbaglio,
Di nuovo pon l' orecchio allo spiraglio.

XL.

E inni e antifone udì ch' ella intuonava
Coll' *introibo eleisonne* e *gloria*,
Mentre il tenero amante accarezzava,
E immersa nel piacere andava in gloria.
E perchè è nel mestier pratica e brava,
Tosto s'imaginò tutta l' istoria,
E sapea ben, che non si può tal tuono
Prender, se insiem non l'accompagna il suono.

XLI.

E come cagna invidiosa e ghiotta
Benchè satolla e piena fino al gozzo,
Se vede un altro can che roda e inghiotta
O carne od osso ovver di pane un tozzo,
Digrigna i denti e brontola e borbotta,
E trar di gola gli vorrebbe il ghiozzo:
Così Geltrude poichè pieno ha l' epe,
Vuol che di fame altri si muoja e crepe.

XLII.

E avanti all' uscio mordesi le labbia,
Se stessa chiama sciocca e mal accorta,
E non sa che partito a prender s' abbia.
Vinta alfin dal furor che la trasporta,
Più non potendo contener la rabbia,
Urta e sforza con impeto la porta,
Ed improvvisamente la sorprende,
E tutta contro lei d' ira s' accende.

XLIII.

Isabella così colta sull' atto
Ciascun sel pensi, se restò confusa;
Ma pur negare non potendo il fatto,
Disse: signora mia, perdono e scusa
Merto, se quel che anche voi fate ho fatto;
Chè in ciò seguii, qual sempre a far son usa,
I vostri rispettabili vestigi,
Voi sant'Andrea sceglieste, io san Dionigi.

XLIV.

Geltrude a questo dir nel vivo tocca
Di foco che ella fu, si fe' di gelo,
Nè ardì non che sclamare, aprir più bocca;
Perchè alla finta sua modestia il velo
Vede ch' è tolto, e che non è sì sciocca
La figlia sua, per creder che dal cielo
Lascino i santi ancor le segge vote
Per consolar le femine divote.

XLV.

E ben conobbe allor, che in vano il fondo
Del core umano asconde ipocrisia.
E preso un tuon più libero e giocondo
Ambo il ritiro abbandonàr di pria,
Nè più sdegnàr la società del mondo;
E conobber che raro in compagnia
Il mal s'alligna, e biasimevol cosa
Esporsi ai sguardi pubblici non osa.

LA

VERNICE.

NOVELLA XXVIII.

I.

La Vernice! Follie! brontolar sento
Da qualche impazìente ascoltatrice.
Qual ci propon costui strano argomento
Che sen vien fuori colla sua Vernice?
Ma pazìenza in grazia anche un momento;
Chè tutto dire a un tratto sol non lice.
Chi sa che sotto la Vernice poi
Cosa non sia che non dispiaccia a voi?

II.

Era in Venezia un celebre pittore
D'un merto singolar nel suo mestiere,
Che Liberi ebbe nome, e per onore
Titolo ottenne poi di cavaliere;
Chè non sempre il talento è un disonore,
Nè dee sempre l'ignavia ossequj avere,
Ond'egli e dopo morte e mentre visse
Sempre il cavalier Liberi si disse.

III.

Avea magistralmente effigìati
E san Franceschi e sante Catarine,
E martiri arrostiti e scorticati,
E altri eroi della Chiesa ed eroine
Per conventi di monache e di frati,
E a chiesta delle madri cappuccine
Pinse in un quadro assai stimato e bello
La Vergine e l'Arcangiol Raffaello.

IV.

Quando portò alle monache lo schizzo
Fu trovato mirabile eccellente;
Ma in eseguir gli venne il ghiribizzo,
Che uno spirto sì puro ed eminente
Nulla aver debbe di meschin di vizzo
Da dar idea di debole e impotente,
Tutto esser dee magnifico e perfetto,
Più ancor s' ei venga a certi ufficj eletto.

V.

E in se dicea: qualor la Patavina
Dotta università vuole un scolare
In legge addottorare o in medicina,
Non isceglie ignorante uomo volgare;
Ma vi deputa alcun che la dottrina
Possegga, in cui debbe altri addottorare,
E mai d' addottorar non fu permesso
A chiunque non sia dottore ei stesso.

VI.

Poichè, sebben quell' angelo beato
Non dovesse in quel caso esser ei padre,
Pur essendo egli eletto ed inviato
Una vergine a far divenir madre,
Supporlo inerte debole e spossato
Non pare, a dire il ver, cosa che quadre.
Sempre proporzionare il savio suole
I mezzi al fine che ottener si vuole.

VII.

Protesto, Donne mie, ch' io non pretendo
Raziocinio approvar sì stravagante.
Di dialettica alquanto io me n' intendo.
Che niun debba in affar così importante
Da folle argomentar, ben lo comprendo;
Ma non vo' fare il critico e il pedante;
E per quanto ingannato egli si sia,
Che ci ho a far io? forse la colpa è mia?

VIII.

Pins' ei Vergin vestita di turchino
Stellato drappo, in volto a cui lucea
Non so che di celeste e di divino;
Colle pupille basse in man tenea
Tutt' umile e modesta un libriccino
In cui divote orazìon leggea;
E cinto di splendor senza alcun velo
L' alato Gabrìel scendea dal cielo.

IX.

Del ciel la Corte ha pubbliche e secrete
Cariche e i suoi magnati e i ranghi suoi,
E gli arcangeli son, come sapete,
Di quella Corte i più distinti eroi,
Come appunto arcivescovo arciprete
Arciduca arcifanfano fra noi.
Medico è Raffael, Michel guerriero,
E Gabriello è nunzio e messaggero.

X.

A Maria quell' arcangiol benedetto
Solenne ambasciador straordinario
Dalla beata Trìade fu eletto,
Come monarca invia signor primario
Per condur principessa al regio letto
In qualità di plenipotenziario,
E guarnillo il pittor co' i color sui
Di maschie qualità degne di lui.

XI.

Nè mai di lampsacena asta fornito
Entrò così per abbracciar la sposa
Nel letto nuzìal novel marito,
Nè con arma più ferma e vigorosa
Corre alla bella in sen l' amante ardito
L' ardente ad isfogar fiamma amorosa,
Come pien di feconda vigoria
L' angiolo a oprare il gran mister venia.

XII.

Ave Maria le disse, e non altr' ave
Fe' di vergine in cor più forti brecce;
Ond' ella con voce umile e soave
Distinto assai pronunziò il grand' Ecce,
Che salvò l' alme del peccato schiave,
E a un tratto allor le circondò le trecce
Lucido cerchio, e in quel consentimento
Diessi all' alto mistero il compimento.

XIII.

Benchè quell' azìon tempo esigesse,
Pur sembrava, che tutto il cavaliere
In un solo contesto espresso avesse,
Tanto seppe alle forme e alle maniere
Inspirar sentimento ed interesse:
Onde con gioja ed intimo piacere
Riguardò l' opra sua, e sen compiacque;
Non ostante uno scrupolo gli nacque.

XIV.

Pensò che nello stato naturale,
In cui (Dio gli abbia in gloria) Adamo ed Eva
Visser pria del peccato originale,
Nudo sì l' un che l' altro andar soleva;
Che il selvaggio talor, che ogni animale,
Senza che offesa alcuna indi riceva
Il buon costume e la decenza nostra,
Nudo mostrossi e nudo ancor si mostra.

XV.

Ma la maniera di pensar stravolta
Fu dall' istante che la specie umana
S' è nello stato socìal raccolta;
Gli uomini allor per abitudin strana
Semplicità dai lor costumi han tolta.
Nudità reputarono profana,
E a' naturali oggetti in consequenza
Unirono l' idea dell' indecenza.

XVI.

Onde il cavalier Liberi comprese,
Che sebben forma umana un angiol prenda,
Convenia ricoprirli un certo arnese,
Acciò la pudicizia ei non offenda;
E tanto più se per conventi o chiese
Qualche pubblico quadro a far s' imprenda,
Più ancor dovransi aver tali riguardi
S' espor si dee di monache agli sguardi.

XVII.

Voluto ei non avrebbe il pregio torre
All' arte di natura imitatrice,
Nè discoperte alcune parti esporre
A vergini pupille; e alfin felice
Idea vennegli a un tratto di comporre
E impiegar a tal uopo una vernice,
Che quelle nudità ricopra e fasci,
E quanto è sotto intatto e intiero lasci.

XVIII.

E a quest' effetto artistamente sopra
Di quel preteso scandalo ponea
Inverniciato velo, onde ricopra
Quell' oggetto che i semplici offendea,
Ed onestando in guisa tal quell' opra
Il pittor cavalier fra se ridea.
Certo che sotto tinte ei seppellia
Arnese, che risorto un dì saria.

XIX.

E sapea ben che la vernice allora
Dalla pittura si saria divisa,
E di nuovo alla luce apparso fora
Ciò che occultato s' era in simil guisa,
Quantunque al giusto l' epoca ne ignora;
Onde a ragion non contenea le risa,
Pensando che stupite a un tal spettacolo
Lo crederan le monache un miracolo.

XX.

Nè ciò, dicea, forse avverrà; chè alfine
Monache e frati e monasteri e chiostri
Badie trappe certose e cappuccine
E mille assurdità de' tempi nostri
Debbono o presto o tardi aver un fine;
E se dipinto un corpo uman si mostri
E nudo e nel suo stato naturale,
Credo, che allor non vi sarà gran male.

XXI.

Ma per sventura il cavalier pittore
Ne' raziocinj suoi restò deluso;
Poichè se di ragion qualche bagliore
Fra noi talvolta appar tenue e confuso,
L'ambizìon l'ipocrisia l'errore
E l'interesse e del poter l'abuso
Fanno e faranno in queste età infelici
Più i monaci durar che le vernici.

XXII.

La pittoresca libertà corretta
E il quadro alfin ridotto a compimento,
Le cappuccine d'una cappelletta
Ne fero il più bel pregio ed ornamento,
E la delizia fu di quell'eletta
Schiera rinchiusa in verginal convento,
E v'era tutto il dì gente affollata
Del Liberi a veder la Nunzìata.

XXIII.

Maria giusta le donne era un perfetto
Di pudicizia e di beltà modello,
Ma dava lor più sensual diletto
La figura dell'Angiol Gabrìello.
Dicean ch'era un celeste giovinetto
Di cui non avean visto altro più bello;
Anzi fuvvi taluna, a cui non piacque
Il sovrapposto vel, ma finse e tacque.

XXIV.

Bello il quadro così come vel mostro
Ai dilettanti ed agli artisti apparse,
E sull' altar di quel vergineo chiostro
Continuò gran tempo a venerarse,
Infinchè la vernice a tempo nostro
Cominciò dalla tela a distaccarse
Circa ottant' anni poi (salvo ogni errore)
Dacchè ella uscì di mano dell' autore.

XXV.

La priora di quelle reverende
Un dì vedendo screpolar d' un canto
L' azzurro vel che cuopre le pudende,
Riguardando restò pensosa alquanto
Sull' ignota ragion che non comprende,
Ed alla sagrestana ordina intanto
Di stropicciare colla man bel bello
Fra le cosce dell' angiol Gabrìello.

XXVI.

Parte colei comincia a stropicciarne,
Ma grida tosto: oh Dio! cosa mai n' esce!
Madre priora, un brandellin di carne!
Oibò, ripiglia la priora, è un pesce,
È un cefalotto, altro io non so pensarne.
E quella: è carne; e oh come ingrossa e cresce!
E con eretto vigoroso capo
Ecco apparir l' angelico priapo.

XXVII.

La man ritira a se la sagrestana
Colpita da stupor da maraviglia,
Nè tanto nell'arcadica fontana
Forse stupì di Licaon la figlia,
Allorchè trasformatosi in Diana
Al celato stallon tolta la briglia
Tutte fra le sue braccia il sommo Giove
Spiegò di sue virilità le prove.

XXVIII.

Attonite pertanto e vergognose
Gesù! la sagrestana e la priora
Esclamarono allor, Gesù che cose!
L'una dicea: questa è un insidia, o suora,
Per sedur di Gesù le caste spose.
In mille modi il diavolo lavora.
A cui la sagrestana: e chi pensato
Avrebbe un Gabrìel così sfacciato?

XXIX.

No, la priora allor, oh no, sicuro.
Io lo conosco l'angiol Gabrìello,
Non si prende uno spirito sì puro
Tai libertà: dell'angiolo rubello
Certo questa è fattura, e t'assicuro,
Che a Gabrìello uscito è quel brandello
Senza consenso suo sì grosso e lungo,
Come dal suolo esce improvviso un fungo.

XXX.

Monachina novizia ivi presente,
Che pria fu campagnuola or giardiniera,
E della sagrestana era servente,
Ad ambedue chiedendo gia cos' era;
Ma di là la cacciaron prestamente,
Ond' ella ad altre il disse, di maniera
Che d' una in altra per tutto il convento
La nuova se ne sparse in un momento.

XXXI.

Al racconto di lei confuso e strano
Sceser tutte a veder quello spettacolo.
Chi un serpente il dicea chi un tulipano
Chi opra del demonio e chi un miracolo.
Molte fur che il volean toccar con mano,
Se la priora non faceavi ostacolo,
Dicendo che la prova del contatto
La madre sagrestana avea già fatto.

XXXII.

Più d'una ancor scrupolosetta e schiva
Con croce si segnò la fronte e il petto,
E chi la faccia con la man copriva
Per non veder lo scandaloso oggetto;
Ma delle dita gl' intervalli apriva
Allo sguardo talor maliziosetto.
Nè la faccia si copre in altra guisa
La vergognosa in Campo santo a Pisa.

XXXIII.

Ma la priora per troncar di quelle
Fanciullaggini lor l' inconsequenza
Ordina all' inquìete monachelle
In virtù della santa obbedìenza
D'andarsene a pregar nelle lor celle,
Ch' ella senza di lor coll' assistenza
Che alle priore accorda il ciel, se occorre
Allo scandol saprà riparo opporre.

XXXIV.

Partian color, poichè partir bisogna,
E il piè movean di malavoglia e lente,
Ma la priora le restie rampogna,
Ond' esse nel partir sbadatamente
Fra la curìosità e la vergogna
Volgeansi a quel fenomeno indecente,
Come in fuggir dallo spettacol tetro
Volgea di Lot la moglie il guardo indietro.

XXXV.

La priora che gli anni esente han resa
(Credeasi almen) da debolezza umana
E dagl' insulti della carne illesa,
Tosto allor alla madre sagrestana
Ordinò di staccare e tor di chiesa
Quella apparizìon tanto profana;
Che nei semplici cor tai prospettive
Soglion produr sensazìon lascive.

XXXVI.

Del suo quartier nella seconda stanza
Fe' locar la pittura invereconda.
Nella prima ricorso ode e lagnanza
Od altro tal di cui cotanto abbonda
Ogni claustral monastica adunanza;
E ha il casto letticciuol nella seconda,
E quì il quadro, onde altrui lo scandol torre,
Con quel membruto arcangiolo fe' porre.

XXXVII.

Quest' opra al certo soprannaturale,
Fra se dicea, non che straordinaria
Certo, com' io credea, non è infernale.
Che alla divina dignità contraria
Cosa sarebbe e contro ogni morale
Permettere azìon sì temeraria
Avanti a qualsivoglia onesta donna,
Figuratevi avanti alla Madonna.

XXXVIII.

Del ciel la volontà misterìosa,
Di cui son sempre ignoti i fini veri,
Potria forse quì sotto esservi ascosa.
Folle! degl' ineffabili misteri
Nella profondità chi spinger osa
I fallaci arditissimi pensieri;
Ma pur colui che domina sull' etere,
Chi sa, non voglia il gran mister ripetere?

XXXIX.

E se fosse così, non v' è ragione
Per creder che qualch' altra monachetta
Si debba meco porre al paragone,
Nè dican ch' io non son più giovinetta,
Chè nulla val sì fatta obbiezione:
Ricordiamci di santa Elisabetta
Madre del precursor: quando lo fe'
Era forse più giovine di me?

XL.

Pettegolette un po' per dire il vero
Quasi tutte esse son queste mie suore;
Se a qualcuna però del monastero
Questo segnalatissimo favore
Il ciel destina, io mi lusingo e spero,
Che dia di preferenza a me l' onore.
E si tasta, e le par che già in quel mentre
Se le incominci ad ingrossare il ventre.

XLI.

Ma il fatto e tutte quelle circostanze
Al confessor non si dovean celare;
Onde fattol venir nelle sue stanze
L' escrescenza mirabile osservare
Gli fece, e gli svelò le sue speranze.
Padre, poi gli dicea, che ve ne pare?
Parmi nell' alveo mio di già sentire
Qualche novella incarnazion seguire.

XLII.

Il confessore anch' ei da meraviglia
Fu preso al caso sorprendente e strano.
Non però per miracolo lo piglia,
Ma per un qualche stratagemma umano.
Tranquilla la priora a star consiglia.
E benchè fosse frate e francescano
Poco badò se v' era inganno o insidia;
Ma lo guardò con una santa invidia.

XLIII.

Poscia la fronte increspa il ciglio inarca,
E disse alfin, che quella turpitudine
Se vuolsi aver la coscìenza scarca
D' ogni scrupolo e d' ogni inquìetudine,
Si dee tosto far nota al patrìarca;
Ch' egli con pastoral sollecitudine
E co' lumi dell' alto suo intelletto
Vedrà la cosa nel suo vero aspetto.

XLIV.

Se giusta il debol sentimento mio
Dovessi non ostante io giudicarne,
Direi, che il dì di pasqua avendov' io
Sulla resurrezione della carne
Fatto il sermone, or vuol Domeneddio
Alle incredule un simbolo mostrarne.
Ma stolto è chi nel suo saper si fida,
Onde lasciam che monsignor decida.

XLV.

Il patrìarca di Venezia allora
Er'uno di quei vescovi, di cui
Sol la memoria il vescovado onora.
L'opre e l'esempio de' costumi sui
È nei memori cor presente ancora,
E la bontade e la virtù di lui
Con veneraziòn tuttor rammenta
La laguna Adriatica e la Brenta.

XLVI.

Pertanto non mancò sua reverenza
Il confessor di monache di fare
A sua reverendissima eccellenza
Il rapporto di tutto quell' affare;
E per averne giusta conoscenza
Volle in persona il patrìarca andare.
Ma d'anni carco egli era e quasi cieco;
Onde il vicario suo condusse seco.

XLVII.

Il caso a esaminar straordinario
Al monaster con piccolo corteggio
Portossi monsignor col suo vicario.
Madre, allor disse alla priora, io deggio
Saper, se in ciò che udii qualche divario,
Havvi dal ver; ma come io mal vi veggio
Darò al vicario mio commissìone
Di farmene fedel descrizìone.

XLVIII.

Quei per meglio osservar quella pittura
Montato essendo sopra uno sgabello
Squadrò l'imagin della Vergin pura,
E in questa parte il quadro è buono e bello,
A monsignor dicea; poi la figura
Osservando dell'angiol Gabrìello,
Disse, eccellenza mia reverendissima,
Protuberanza è quì notabilissima.

XLIX.

E il patrìarca ancor chiedea: ma pure?
Onde il vicario allor: sua signoria
Che mi porga la mano, e le misure
Dietro la guida della mano mia
Ella stessa potrà prender sicure.
E il patrìarca: ebben, rispose, sia:
La man prende il vicario, e con leggiadro
Garbo appressolla leggermente al quadro.

L.

Indi di quella turgida escrescenza
Dall'una all'altra estremità le dita
Di sua reverendissima eccellenza
E dell'oscura massa insieme unita
Attorno a tutta la circonferenza,
Come il disegnator fa con matita,
Guidò, poi disse, è lungo un palmo intero.
E quei: per santo Todaro ch'è vero.

LI.

Ma la priora, che non più sentiva
Parlar d'incarnazione e di miracolo,
Temè che alla sua santa aspettativa
Da monsignor non si mettesse ostacolo:
Poichè la visione intuitiva
Del generante angelico spettacolo
Sperato avea che oprasse alcun prestigio
Per rinnovare in lei l'alto prodigio.

LII.

Ed altronde pel quadro avendo presa
Intima affezion particolare,
E già l'idea di monsignor compresa
Di farnelo di camera levare,
Dicea, cred'io, poichè non è più in chiesa,
Ch'essendo or quì, vi si potria lasciare;
E giuro per la mia verginità,
Che in tal caso nessun più lo vedrà.

LIII.

Sorridendo il vicario: intendo, il fine
E santo, o madre, disse a lei rivolto;
Pur tanto capital per cappuccine,
Che nulla debbon posseder, è molto.
Ma monsignor troncò i discorsi alfine,
Dicendo: sia di quì lo scandol tolto,
L'autor non cerco, che si è ciò permesso,
Ma il quadro resti d'ora in poi soppresso.

LIV.

E quella oscenità torre e coprire
Ei fe' con indelebili colori,
E alle monache poi restituire
Come in oggi sta esposta ai spettatori.
Ma intanto, Donne mie, vi vo' avvertire
Di non fidarvi a quel che appar di fuori;
Chè sotto la Vernice io spesso veggio
Oscena cosa e qualche volta peggio.

LA

BOLLA

D' ALESSANDRO VI.

NOVELLA XXIX.

I.

Non vorrei ch' anche in voi fosse l' erronico
Pregiudizio di certi miscredenti,
Che tutto sia composto il jus canonico
Di frivolezze e di vaneggiamenti
Di qualche umor divoto e malinconico;
Che anzi eccelse contien cose eccellenti,
E di Teologia e d' ogni scienza
Par che racchiuda in se la quintessenza.

II.

Nè vi crediate già ch' io quì l' orecchio
Ad istancarvi, o Donne mie, m' induca
Con porvi avanti il Testamento vecchio,
O che gli Atti apostolici produca.
E non mica ad esporvi io m' apparecchio
Ciò che scrisse Matteo Giovanni e Luca.
Non aspettate pur ch' io nulla dica
Dei santi Padri della Chiesa antica.

III.

Non citerovvi per lo ben de' popoli
I Concilj adunati in Calcedonia
In Antiochia ed in Constantinopoli
Nella Bitinia e nella Paflagonia
In Tarso in Cesarea in Filippopoli;
Dirovvi sol senz' altra cirimonia ·
Leggete un po' le pontificie Bolle,
Vedrete quanta roba entro vi bolle.

IV.

Con savie ed opportune istruzìoni
Sempre sulla Moral spargon gran lume:
Con paterni consigli utili e buoni
Correggono e diriggono il costume:
Ma che soavità d' espressìoni!
Che untuoso mellifluo dolciume!
Eppur studio cotal pochi lo fanno,
Certe Bolle perciò pochi le sanno.

V.

Ond' io per quanto abbia di voi concetto,
Chè averne al sommo grado io vi protesto,
Pur se si vuol scommettere, scommetto
Che d' istorie e d' annali in verun testo
Voi non avrete mai visto nè letto
L' insigne Bolla d' Alessandro sesto,
Che per le donne d'Alemagna ei fe'
L' an mille quattrocen novanta tre.

VI.

Sappiate dunque, che già fu in Breslavia
Un gentiluom freddo melenso e lento,
Che una consorte aveva onesta e savia;
Ma all' incirca d' ugual temperamento.
Erano entrambi d' una estrema ignavia,
Ambi di poco spirito e talento,
E grassi e grossi e goffi come buoi,
Li fe' natura e gli accoppiò di poi.

VII.

Ella avea nome Arnolfa, ei Gottifredo,
Dediti entrambi alla divozìone
Masticavan fra' denti ognora il credo,
Od altra favorita orazìone;
Avevan di reliquie un gran corredo,
Madonnine agnusdei cristi e corone,
E un pilon d' acquasanta a capo al letto,
E l' orinal era anche benedetto.

VIII.

Da capo a piedi s' aspergevan pria
Di consumare il santo matrimonio
Credendosi di fare opera pia;
E dicean per tener lungi il demonio
Il *Pater noster* o l' *Ave Maria*
Pregando san Giuseppe e sant' Antonio;
E nell' atto talor d' altro parlavano,
E pria di terminar s' addormentavano.

IX.

Dunque empiendo costor divotamente
Una notte al dover matrimoniale,
O fosse un apopletico accidente,
Fosse mancanza di calor vitale,
O rottura di vasi internamente,
O ristagno di sangue od altro male,
Madonna Arnolfa restò morta a un tratto.
Dio ce ne scampi e massime in quell' atto!

X.

Ma quantunque di vita affatto priva,
Quantunque e moto e senso è in lei cessato,
Pure il marito a ciò non avvertiva,
Poich' era in ogni tempo accostumato
Di trovarla insensibile anche viva;
Onde seguì l' affare incominciato;
Chè morta o viva fosse la mogliera,
Gran differenza in quell' affar non v' era.

XI.

Ma poichè per costante esperienza
Vide che morta affatto è la consorte,
Ebbe rimorso tal di coscienza,
Ebbe dolore così intenso e forte
D' aver dispersa l' umana semenza
In vaso incompetente in cicce morte,
Che non sì tosto il chiaro giorno apparse,
Che andò dal suo curato a confessarse.

XII.

Era costui un fratacchion balordo,
Chiamato il reverendo fra' Beltrame.
Di lui non v' era mangiator più ingordo,
Mangiava sempre e sempre avea più fame,
E nelle tasche ognor sudicio e lordo
O prosciutto tenea cacio o salame;
Veniva poi per qualità seconda
Un' ignoranza la più crassa e tonda.

XIII.

Non era nè moral nè canonista,
E consequentemente del peccato
Non sapea la natura in che consista;
Onde a racconto tale imbarazzato
Non poco si rimase a prima vista,
Pur lo credette caso riservato,
E disse a Gottifredo: in verità
D' assolvervi non ho la facoltà.

XIV.

Ei converrà, figliuolo mio, pertanto,
Che con umile supplica esponiate
Il fatto schiettamente al Padre santo,
E l' assoluzìon gli domandiate.
Colui credendo ciecamente a quanto
Detto gli avea il buaccion del frate,
Di là partissi, e come quei gl' impose,
Un bel memorìal tosto compose.

XV.

La supplica diceva: „Santo Padre ,
Mentre la moglie mia, buona memoria,
Ch' era una donna delle più leggiadre ,
Meco facea quella cotale istoria ,
Per cui la donna impregna e divien madre,
La poveretta (il ciel se l' abbia in gloria)
Non saprei come in mezzo del concubito
Senza dar segno alcun morì di subito.

XVI.

Io che di ciò non m' era punto accorto
Fra me dicea ridendo : Arnolfa dorme ;
Ma alfin con mia sorpresa e gran sconforto
Conobbi e piansi il mio delitto enorme
D' aver usato con un corpo morto ,
E d' esserne assoluto nelle forme
Instantissimamente imploro e chiedo.
Umilissimo servo Gottifredo. „

XVII.

Empieva allora la Sede apostolica
Borgia col nome d'Alessandro sesto,
Di cui scrissero ognor roba diabolica
I maledici autor sotto pretesto,
Che a pregiudizio della fè cattolica
Stupro adulterio sacrilegio incesto
Assassinj rapine ed ingiustizie
Fosser le cure sue le sue delizie.

XVIII.

Io non vo' farne apologia, nè dico
Ch' ei fosse un esemplar del sacerdozio:
Fu delle donne e dei piaceri amico,
E con la bella moglie di Vannozio
Ebbe commercio non troppo pudico;
Ma lo faceva sol per fuggir l'ozio;
E questo altro non prova alla fin poi,
Se non ch' ei fu di ciccia come noi.

XIX.

Su l' articolo poi della Lucrezia,
Di cui fanno i scrittor tanto fracasso,
Credo che per ischerzo e per facezia
Seco talor facesse un po' di chiasso.
E color che dan peso ad ogni inezia
Lo divulgaron poi fra il popol basso:
Ma alfin con tutto questo cicalio
Nessun potè mai dir: gli ho vedut' io.

XX.

Lo scrupolo sprezzò che de' piccini
Animi è figlio e l' importun riguardo;
Invase ed occupò Stati e domini
Per formarne corona al gran bastardo;
Ma pur se dei lontani e de' vicini
Tempi all' istorie rivolgendo il guardo
Veggiam di cose tai più d' un esempio,
Perchè chiamar lui solo ingiusto ed empio?

XXI.

Vero è però, che niuno a lui contrasta
Vigor di genio attività sagace
Alti pensier mente elevata e vasta,
Costanza in ardue imprese, e perspicace
Ingegno e ciò che un' alma a formar basta
D'acquistar regni e di regnar capace,
Su tutto sopraffina arte politica
Sprezzatrice di biasimo e di critica.

XXII.

La supplica del vedovo barone
Alessandro approvò tra i gran pensieri
Della famosa sua marcazìone,
Che sovra i nuovi sconosciuti imperi
Distribuendo gia scetri e corone,
E fissando il confin degli emisferi,
Con assoluta potestà chimerica
Disponeva dell'Asia e dell'America.

XXIII.

Quand' ei l' affar di Gottifredo intese
Non lo credette mica bagattella;
Ma per cosa sì grave egli lo prese,
Che del meridìan la parallella
A suo riguardo per allor sospese,
Non perchè tal di fatto in se foss' ella,
Ma perchè con sagace avvedimento
Vi scorse un mal di vie maggior momento.

XXIV.

Pensò che dal Fattore onnipotente
Per sollievo dell' uom la donna è fatta,
E che donna insensibile e indolente
Nè al dover suo nè all' uopo altrui s' adatta,
Dal che ne nasce consequentemente,
Ch' ella si rende al generar poco atta:
In oltre per natura egli odiò sempre
Le donne fredde e d' insensibil tempre.

XXV.

E fe' pel cardinal penitenziere
Al barone spedir l' assolutoria
Con imporgli di cinque *Miserere*
Salutar penitenza e meritoria;
Poi di far una legge ebbe in pensiere,
Che restasse de' tempi alla memoria,
Per distor rimediare e prevenire
Inconveniente tal per l' avvenire.

XXVI.

Sapea, che per le donne Portoghesi,
Come per le Spagnuole e Italiane,
E se si vuole ancor per le Francesi,
E molto più per le Siciliane,
E per altre di calidi paesi
Sì fatte leggi son superflue e vane;
Poichè nelle lor vene il sangue bolle,
E si ridon dei Brevi e delle Bolle.

XXVII.

Quelle per altro che natura pone
Ove il sol spande i rai più obliqui e mesti,
E presso il glacìal settentrìone
Vivono sotto climi aspri e molesti,
Han bisogno di stimoli e di sprone,
Che gli spirti sopiti agiti e desti;
Chè spesso avvien trovar sotto un bel muso
Torpidetta la fibra e il senso ottuso.

XXVIII.

E acciocchè fosse noto e manifesto
Alle Tedesche di senso restio
Quel che a lui parve espedìente onesto,
Una solenne Bolla concepio
Di tal tenor: „Noi Alessandro sesto
Minimo servo de' servi di Dio,
Per la divina grazia ottimo massimo
Papa senza che noi lo meritassimo.

XXIX.

Alle dilette figlie di Breslavia,
A quelle di Vestfalia e di Sassonia,
E d'Austria e di Boemia e di Moravia
Di Baviera di Svevia e di Franconia,
E a quelle in oltre della Scandinavia,
E d'una buona parte di Polonia,
Ed a chi le presenti leggerà,
Pace benedizìone e sanità.

XXX.

Essendoci talor giunto all' orecchie
Per sicuri e veridici canali,
Che tra di voi si trovano parecchie,
Che nelle funzìoni conjugali
Stansene ferme come micce vecchie,
Lo che spesso è cagion di molti mali;
Noi bramando ovviare a un tal disordine,
Ci siamo risoluti di porvi ordine.

XXXI.

E benchè i molti affar non ci dian feria
Nè ci lascino l' animo quìeto,
Pur vedendo esser cosa grave e seria
L' abbiam proposta in concistor secreto;
E consultato sopra tal materia
De' cardinali il venerabil ceto,
E dopo maturissimo riflesso
Determinato abbiam come in appresso.

XXXII.

Nel santo conjugal congiungimento
In avvenir star non dovrete estatiche,
Ma come danno savio insegnamento
Persone nel mestiero esperte e pratiche,
Dovrete fare un qualche movimento,
Scuotere i lombi e dimenar le natiche,
Od altro tal che dia di vita segno,
E che siete di ciccia e non di legno.

XXXIII.

Sì perchè agisce la donna e coopera
Con più efficacia e più sollecitudine
Della generazione alla grand' opera,
Se prende in dimenarsi l' abitudine;
Sì perchè frase tal la Bibbia adopera:
Accinxit lumbos suos in fortitudine;
E parlando a persone conjugate:
Alter alterius onera portate.

XXXIV.

E acciò sia questa nostra volontà
Nota *omnibus et singulis* appieno,
D' apostolica e piena podestà
Vogliam che le presenti affisse sieno
Per la Germania in tutte le città,
Che sono fra la Vistola ed il Reno,
E andando in là dalle montagne alpine
In fin del nord all' ultimo confine.

XXXV.

E così noi vogliamo ed ordiniamo:
Queiscumque non obstantibus et cetera.
E contro i trasgressor ci riserbiamo
Pene e censure a nostro arbitrio *et cetera*.
Perciò segnate le presenti abbiamo
L' an mille quattrocen novanta *et cetera*
Dalla natività del Redentore.
Datum sotto l' anel del Pescatore. „

XXXVI.

Fu poi spedita ai patrìarchi ai nunzj
Ai vescovi arcivescovi e legati,
Commissarj apostolici internunzj,
Acciò della Germania in tutti i Stati
Sì secolar che laici s' annunzj,
Con ordine alli parrochi e ai curati,
Che debban promulgarla dagli altari
E dai pulpiti e dai confessionari.

XXXVII.

Fe' tal Bolla più strepito in Germania,
Che la Bolla *Unigenitus* in Francia.
Di leggerla ogni donna ebbe la smania,
Ciascuna le ragion pesa e bilancia
Con un ardor di fanatismo e insania;
E chi contra e chi prò disputa e ciancia,
E ciascun, come avviene in tali cose,
Facea riflessìon commenti e chiose.

XXXVIII.

Un saputel quì mise il becco in molle
Con una insipidissima proposta,
E dar aria di critico si volle
Dicendo che tal Bolla è fatta apposta
Per mettere in ridicolo le Bolle;
Ch' ella è fittizia apocrifa e supposta,
Perchè nel gran Bollario non si trova
E in niun' altra raccolta antica o nuova.

XXXIX.

Or io, sebben non mi dovria confondere
Per una lieve obbiezìon scolastica,
Pur son sta volta in grado di rispondere
Che questa è Bolla vera e non fantastica;
Perciò non deggio un curìoso ascondere
Aneddoto d'istoria ecclesiastica,
Agli storici noto agli annalisti
Ed a' bibliotecari e agli archivisti.

XL.

Era in quel tempo appunto assai potente
Donna in Germania di lussuria tale,
Che appresso a lei potrebbe facilmente
Messalina parere una Vestale.
La famiglia ch'è grande anche al presente
D'esser nomata avrialo forse a male;
Ond'è ragion di cortesia ch'io taccia,
Chè cosa dir non vo' che altrui dispiaccia.

XLI.

Tre anni con signor d'alto lignaggio
In matrimonio pria visse congiunta,
E vedova restò di gran retaggio
Padrona, ai quattro lustri appena giunta;
Alle seconde nozze far passaggio
Potea, se tal desio l'avesse punta;
Ma senza impegno volle e a suo piacere
La vedovil sua libertà godere.

XLII.

Ella che in membra giovanili e fresche
Vigorose sentia le passìoni,
E dava con secreti intrighi e tresche
Facile sfogo alle sue propensioni,
Ebbe onta, che alle femine tedesche
Per più vive eccitar le sensazioni
Dovessersi impiegar Bolle papali,
E non semplici mezzi e naturali.

XLIII.

E col danaro e coll'autorità
Fe' ricercare e comperar tai Bolle
Della Germania in tutte le città,
E quante averne ella potè bruciolle;
E quindi a ritrovar sua Santità
Ella in persona a Roma andar sen volle
Per più efficacemente e da se stessa
Far sì, che Bolla tal fosse soppressa.

XLIV.

Ogni mezzo tentò tentò ogni via,
Non risparmiò parole nè regali,
Sapendo ben che allor la simonia
Era la passìon de' cardinali;
Nè perciò nel suo intento rìuscia,
Chè sul punto di Bolle e Decretali
Per rivocarle sua Beatitudine
Era duro talor più d'un' incudine.

XLV.

Con Cesar Borgia alfin strinse amicizia
Figliuolo natural del santo Padre,
Che dalla dignità cardinalizia
Per comandar le pontificie squadre
Passò non molto dopo alla milizia;
E fra le sue più belle opre leggiadre
Fece una notte uccidere il fratello
Mentre soletto usciva dal bordello.

XLVI.

Questi è colui che poi fu nominato
Comunemente il duca Valentino,
Poich' egli ottenne allor di quello Stato
Dal re Luigi titolo e domino;
Giovin fiero arditissimo e sfrenato,
Del dritto uman sprezzante e del divino;
Talchè Alessandro sesto a dirla schietta
N' aveva una paura maledetta.

XLVII.

Or l' eminenza sua, mentre il galante
Facea coll' avvenevole Alemanna,
A poco a poco ne divenne amante.
E perchè ella non era una Susanna
Da vedersi languire un uomo avante,
Col novello amator non fu tiranna,
E di sensazìon prova sì bella
Diegli talor, che lo balzò di sella.

XLVIII.

E questo è molto dire a dire il vero.
Stupì l'eminentissimo bertone,
Perchè sapea da esperto cavaliero
Tenersi bravamente in sull' arcione,
Onde fe' gran concetto in suo pensiero
E della donna e della nazìone;
Poichè più d' una giostra avendo ei corsa,
Tal avventura mai non gli era occorsa.

XLIX.

Convintosi pertanto sua eminenza
Esser costei sensibile a tal segno,
Credette esser tenuto in coscìenza
Contro la Bolla di prender l'impegno,
E andato dal pontefice a udìenza,
Talento non mancandogli nè ingegno,
Fece una bella e forte orazìone
Degna di Marco Tullio Cicerone.

L.

Oh santo Padre, incominciò, che padre
Doppiamente da me chiamar ti dei;
Perchè degnasti ingravidar mia madre,
E perchè papa, comun padre sei;
Deh se ti scampi il ciel d'avverse ed adre
Sventure *a peste a fame ab ira Dei*;
Ascolta il mio discorso, e in ascoltarlo
Pensa che sol per la tua gloria io parlo.

L I.

Oh gran prence, che il suon de' fatti tui
Distendi oltre l'erculee colonne,
Oh sommo sacerdote, in faccia a cui
Fur chiericuzzi Samuele e Aronne,
Perchè vuoi che il tuo onor s'offuschi e abbui,
Facendo torto alle tedesche donne,
Torto chc le avvilisce e disonora,
Stante la Bolla : Essendoci talora?

L II.

Tu sai, che poco fa dall'Alemagna
Donna quà venne di razza patrizia,
Che di tal Bolla con ragion si lagna,
E s'offre di provar ch'è surrettizia :
Ancor non ho trovata la compagna;
Se tutte son com'ella, è una delizia!
Ha una fucina sotto l'ombilico,
E quando lo dich'io so quel che dico.

L III.

Sua santità, ch'era anche uom del mestiere
E di femine tai gran dilettante,
Che fan prodigj colle lor maniere
Anche quando in età si va più avante;
Meglio avverar la cosa ebbe in pensiere,
Ma non ne fe' col cardinal sembiante;
Ci penserem, gli disse: intanto voi
Dite a colei, che venga pur da noi.

LIV.

Preso congedo allor l'eminentissimo
Di là portossi tosto alla sua dama
Per annunziarle l'ordine santissimo.
Ella, che da gran tempo ambisce e brama
Simile incontro, ne godè assaissimo,
Ed in ajuto l'arti sue richiama,
Chè vuol tentar, sebben sessagenario,
D'innamorar di Cristo il gran vicario.

LV.

E per torre ogni indugio ella propose
D'andare all'udìenza il dì seguente.
Tessuto a fiori d'or drappo si pose
Di sommo pregio e d'opera eccellente,
E carica di gemme luminose
Portossi al vatican pomposamente;
Viene introdotta, e mentre il passo move
Par l'altera Giunon che vada a Giove.

LVI.

Alta statura avea biondi capelli
E portamento altero e signorile,
Carnagion bianca ed occhi grandi e belli,
Ed un soave favellar gentile,
Rotonde braccia e piè leggiadri e snelli,
E freschezza di membra giovanile,
Sorrisi e sguardi e' grazie e vezzi ed altre
Lusinghe in oltre insidìose e scaltre.

LVII.

Papa Alessandro in lei fissando il ciglio,
Gnaffe, esclamò, che bel tocco di carne!
Ha ragion quel bastardo di mio figlio,
Che non si sazia mai di favellarne;
Gli piace il buon, non me ne maraviglio:
E i riferiti pregj in rammentarne
Tanto se gli scaldò la fantasia,
Che in faccia la lussuria gli apparia.

LVIII.

Cenno le fe' d'avvicinarsi, ed essa
Tre volte si prostrò per l'etichetta;
Chè chi al pontifical soglio s'appressa,
Convien tre volte pria si genufletta;
E mentre si chinò pur genuflessa
Per baciar la pianella benedetta,
Alle poppe di lei cupido il guardo
Fisso ei tenea, come la gatta al lardo.

LIX.

Quindi con gentilezza e con clemenza
Stese la man di sollevarla in atto,
E quasi per isbaglio e inavvertenza
Le mammelle palpar gli venne fatto.
Ella in un'aria allor di compiacenza
Con un respir vie più le sporse al tatto,
E intendendosi in tacita favella
Si guardaro amendue; ris'ei: ris' ella.

LX.

Un camerier, ch' ivi era e vide intanto
La cosa incominciar su questo metro,
Conoscendo l'umor del Padre santo
Prudentemente ritirossi indietro;
E solo a sol socchiuso l'uscio alquanto
Lasciò la donna e il successor di Pietro.
Quello che poscia in fra di lor seguisse
Non è ben noto, e niun di lor lo disse.

LXI.

Questo so ben, che dopo un tal congresso,
Sebben solennemente e per iscritto
Di rivocar la Bolla ordine espresso
Non pubblicasse o somigliante editto,
Per altri mezzi conseguì lo stesso;
Perchè oprasse così non trovo scritto,
Nè a me di esaminarlo si conviene;
Ciò che fanno i Sovran, lo fanno bene.

LXII.

Sopprimer forse non volea la savia
Legge, per cui fu dalle donne espulso
Quel torpore di senso e quella ignavia,
Che l' atto coujugal rendeva insulso,
Acciò non torni il caso di Breslavia,
Caso che diede a cotal legge impulso;
Ma solamente in grazia della dama
Che Bolla tal più non appaja ei brama.

LXIII.

Ai vescovi un' enciclica egli scrisse,
Che ritirasser tutti gli esemplari,
Ed ai compilatori indi prescrisse
Ed agli stampatori ed ai librari,
Che cotal Bolla mai non s'inserisse
Nel canonico *jure* e ne' i Bollari,
E in breve non trovossene più alcuna
Anche a pagarle cento doppie l' una.

LXIV.

Per la Germania intanto a cotal segno
Erane l'osservanza omai introdotta,
Ch' essenziale nel venereo regno
Rinnovazion di gusto avea prodotta,
E quelle ancor ch' avean più tardo ingegno
Strenue si fer nell' amorosa lotta,
Nè alcun vi fu si baccellon sì rapa,
Che non dicesse : benedetto il papa!

LXV.

Ma posciachè per l'Alemanno impero
Ampiamente si sparse l'eresia
Di Calvin di Zuinglio e di Lutero
Di Melantone e simile genia,
Che alla suprema cattedra di Piero
Sdegnarono accordar la primazia;
Gran parte di Germania più non volle
Assoggettarsi al papa e alle sue Bolle.

LXVI.

Quindi è, che anche oggidì sì poco attive
Donne trovansi là fredde e patetiche,
Che nelle funzìon generative
Sembrano far meditazioni ascetiche,
E non si sa se sieno morte o vive,
Ma queste, Donne mie, son tutte eretiche;
Chè si fan gloria le buone cattoliche
Le sante d' osservar Bolle apostoliche.

LXVII.

Or questa dunque è la ragion, per cui
Niun archivista e niun bibliotecario
Non vide mai tal Bolla; ma colui
Che fu compilator del gran Bollario,
Copia antica n' avea, che fra li sui
Manoscritti trovossi entro un armario,
E nell' archivio di Monte Cassino
Si conserva legata in marrocchino.

LXVIII.

Là tiensi fra le cose più pregiate
Monumento sì raro e singolare,
Ed a persone sol qualificate
Con somma gelosia si suol mostrare
Per grazia specìal del padre abate.
Questa cosa l' ho udita raccontare
Da un certo amico mio che l' ha saputa
Da un altro amico suo che l' ha veduta.

LXIX.

Or dunque è cosa chiara e manifesta,
Che la Bolla è reále e genuina,
E chiara è la ragion, perchè non resta
Altra copia tedesca ovver latina;
E però, Donne mie, non è cotesta
Che puerile obbìezion meschina.
E apprendete da ciò, che quand' io parlo
Ho fondamento ed ho ragion di farlo.

LXX.

Per altro non vorrei che si credesse,
Che obliquamente voi, Donne garbate,
Il mio racconto riguardar volesse,
Ne' cui muscoli e fibre dilicate
La sensibilità natura impresse,
E di vivaci tempre ha voi formate;
Ma che Arnolfe non siete, assai lo mostra
Il vostro brio la gentilezza vostra.

L' OSSESSA.

NOVELLA XXX.

I.

CIASCUN fin dall' età che mette i denti
E ha delle cose idea leggera e vaga,
Sa per quai modi e vie convenìenti
Si conserva ogni specie e si propaga,
E sa come ogni razza di viventi
Della natura l' esigenze appaga;
Ma di tai facoltà l' impiego stesso
Vizio divien, se abuso havvi ed eccesso.

II.

Ma l' astratto lasciam tuon metafisico,
Poichè non è di nostra competenza;
E d' altra parte non vo' correr risico
Di stancar la gentil vostra indulgenza.
Un fatto narrerò reale e fisico
Che metterà le cose in evidenza,
E chiaro mostrerà fin dove mena
Mal nata passìon, se non si frena.

III.

Del Patrimonio in non so qual città
Giovin sposa d' un ricco condottiero
Detta Rosa vivea trent' anni fa.
Allor che dico Patrimonio, io spero
Che ognun comprenda, ch' io non parlo già
Del patrimonio mio, ma di san Piero;
Poichè san Pier quantunque pescatore
Ha un patrimonio più che un gran signore.

IV.

Cotesta Rosa inver giovine e bella
Era, ma d' un umor strano e bislacco
E di cappricci piena, e immersa er' ella
Nei stravizj di Venere e di Bacco.
Parea che addosso avesse la rovella,
E in lussuria vincea micco e macacco,
Gran bevitrice, e fuor di tai vizietti
Non si potea tacciar d' altri difetti.

V.

Gli affar del matrimonio con incuria
Trattava al suo mestier lo sposo intento,
Nè della calda moglie alla lussuria
Fornir potea bastevole alimento;
Onde alla sua libidinosa furia
Cercav' ella qualche altro supplemento,
Nè ingravidar giammai potuto avea,
E ad ogni costo ingravidar volea.

VI.

Giovane in città noto e benestante
Detto Alessio per tempo adocchiò Rosa,
E sendo ei nel mestier gran dilettante,
Si crede, che colei pria d' esser sposa
Gli desse ascolto e l' accettasse amante,
E maritata poi, la stessa cosa
Seco facesse per esperimento
Di concepir cangiando di strumento.

VII.

Il condottier chiamato Raffaello
Ebbe una suora detta Anastasia,
Che avea poc' anzi un giovane assai bello
Sposato che nomavasi Mattia.
E con questa spessissimo e con quello
Rosa perciò trovossi in compagnia;
Sicchè col bel garzon non tardò mica
Come creder potete a farsi amica.

VIII.

Farsi amica voi già ben comprendete,
Se di Rosa parliam, cosa s' intende,
Perchè accortezza e perspicacia avete,
Nè d' uopo è che instruite io ve ne rende;
Ebbe pertanto pratiche secrete
Con Mattia con Alessio, ed a vicenda
Or questo or quel, sendo il marito assente,
Ricevea Rosa separatamente.

IX.

Voi, Donne mie, sapete ben che amore
E un dolce e dilicato sentimento
D' alma ben nata e di sensibil core,
E in voi sol quest' amor trova alimento;
Ma in Rosa non er' ei che foja e ardore
Di troppo sensual temperamento,
E senza freno e da ragion non vinto
Brutal trasporto e di natura istinto.

X.

Eransi un giorno in crocchio insieme unite
Giovani spose e nubili ragazze;
Ma già esperte in amor libere e ardite.
A bere incominciaro e a far le pazze
Mangiando le castagne abbrustolite;
Rosa si riscaldò, votò più tazze,
E tuttor tracannando ebra divenne,
Parlò sparlò nè più limiti tenne.

XI.

Giovine e fresca sì, ma non vistosa
Trovavasi fra loro Anastasia,
Che molto del marito era gelosa.
Sulla figura e sulla gelosia
Motteggiandola allor le disse Rosa,
Ch' ella sovente si godea Mattia,
Perchè era più di lei bella e ben fatta,
E a far piacere a un bel garzon più adatta.

XII.

Da cotanta impudenza al sommo offesa
Su i due più delicati punti suoi,
Se di gelosa rabbia a un tratto accesa
Non arse Anastasia, pensatel voi.
Pria di parole vennero a contesa,
Per li capelli s' acciuffaron poi,
Come talor per disputarsi un osso
Cagna s' avventa a un' altra cagna addosso.

XIII.

Ciascuna alla rival ceffate e pugna
Sul volto affibbia, e gonna e veli straccia.
S' agitan s' arrabattono, e coll' ugna
Si sgraffiano e si sfregiano la faccia.
Accorron l' altre ad ispartir la pugna.
Chi questa a forza trae chi quella abbraccia;
Sicchè partono alfin con atti fieri
Alte ingiurie scagliandosi e improperi.

XIV.

Da suo marito Anastasia portosse,
Contro se gli lanciò come una furia
Colle pupille più che brace rosse,
E lo strapazza e lo maltratta e ingiuria.
Il povero Mattia che mai ciò fosse
Non comprendea, vede la moglie in furia
E la ragion non ne indovina, e a tanta
Frenesia come stupido s' incanta.

XV.

Ma senti, ella dicea, se dare ascolto
Osi a colei, se mai con lei ti veggio
Giuro al ciel, disleal, gli occhi dal volto
Trarti vogl'io, se non ti fo di peggio.
Dirlo pubblicamente! oh! questo è molto.
Vantarsene con me!... già lo preveggio,
Se tosto mio fratel non ci rimedia,
Seguir vedrassi qualche gran tragedia.

XVI.

Dai rimbrotti di lei a poco a poco
Di che parlar volea Mattia comprese,
E d'onde provenia cotanto foco.
Ed acciò che il calor delle contese
Non lo impegnasser alla fin del gioco
In qualche brutto affar, partito prese
Di tacer di partir e usar prudenza
Per non perdere alfin la pazienza.

XVII.

Non pertanto Mattia trovò maniera
(Chè in ciò non mancan mai mezzi e mezzani)
Di veder Rosa quell'istessa sera,
E dimandolle quai discorsi strani
Fatti avea con sua moglie, e che stat' era.
Ma dimmi, soggiungea, forse alle mani
Fra voi venute siete, o qual le hai fatta
Ingiuria, ch'ebra oggi m'è parsa e matta?

XVIII.

Ogni fumosità del vino affatto
Da Rosa ancor non era evaporata,
Onde rispose : e che so io? l'esatto
Di ciò che dico e fo nella giornata
Conto non tengo mai; ma la sguajata
Di tua moglie esser debbe un capo matto.
Cosa sognando va quella civetta?
Stupisco come tu puoi darle retta.

XIX.

Allor Mattia ben conoscendo Rosa
Imaginossi, che sbadatamente
Detto ella in alcun crocchio avesse cosa,
Interpretata poi sinistramente
Da sua moglie d'ogni ombra ognor gelosa;
Onde più tosto amò da buon vivente
Continuar con lei le usate tresche,
Che impacciarsi di bubbole donnesche.

XX.

In città tornò intanto Raffaello
Stato assente più dì fromento e biade
Per trasportar da un maremman castello
Ne' pubblici granai della cittade.
Portossi Anastasia tosto il fratello
Ad informar di tutto ciò che accade,
Punta da gelosia, che in cor di femina
Di rancori e vendette i germi semina.

XXI.

E con aspre e crucciose espressioni
Di sua moglie i bagordi e l'impudenza
Narrogli e le jattanze e le azioni
Contro il pudor contr' ogni erubescenza
Citando uomini e donne in testimoni
Della scandalosissima licenza;
Onde a cagion delle indulgenze sue
Nome egli avea di volontario bue.

XXII.

E sopra di colei gli obbrobri e le onte
Accumulando, a lui fe' la puntura
Viva sentir delle ramose impronte,
Che gli adulterj della moglie impura
Gli avean moltiplicate e affisse in fronte,
Ed attizzar contro di lei procura
Per render l'odio suo pago e compito
Gli sdegni del cornigero marito.

XXIII.

Nè già impiegò gl'instigamenti in vano.
Nè in serraglio giammai colpevol schiava
Trattò sì duramente il musulmano,
Com' ei di sua moglier la vita prava
Punia collo staffile e colla mano.
Onde pel gran rigor che seco usava
Un qualche scampo a ricercar la indusse
Per sottrarsi ai strapazzi ed alle busse.

XXIV.

Quì finirla convien, dicea fra se,
Con mio marito... e come?... avvelenarlo...
Sibben, avveleniamolo... e con che?
L'arte io non ho d'avvelenar. Strozzarlo...
Strozzar?... sì... ma... bel bel... s'ei strozza me?
Tutto ciò a dirlo è facil più che a farlo.
Ohibò... io non son buona ammazzatrice,
E ammazzare il suo prossimo non lice.

XXV.

Dunque che far?... fuggir... pensiamci un po'...
Riflettiamoci pria... sola?... o con chi?
Sola!... una giovin sola!... e dove andrò?...
Pel mondo a pitoccar? schiatto in tre dì.
Con qualchedun? qualcun trovar si può,
Ma dopo quell'affar mi pianta lì.
Ed io fra i boschi e in mezzo a una campagna...
Orso e lupo esce fuor, paff e mi magna.

XXVI.

Ma zitto... un bel pensiero in fantasia
Viemmi... così non fuggo e non ammazzo.
Pazza mi fingerò. Comunque sia
Si scusa un savio no, si scusa un pazzo.
Crederà Raffael che per pazzia
Oprai parlai, nè mi farà strapazzo.
L'idea le piacque e fra di se ne rise,
E di fingersi pazza alfin decise.

XXVII.

A proposito più non rispondea :
Stavasi astratta sempre, e alle proposte
O mutola restavasi o rendea
Strampalate ridicole risposte.
Talor stranulatissimi torcea
Gli occhi rapidamente in parti opposte;
O immobil tiene la pupilla e fitta
A un coppo a un travicello alla soffitta.

XXVIII.

In pubblico talor veder si fece
Con gran ciglioni e con palpebre nere,
O in volto di carbon tinta o di pece
O con basette come un granatiere.
All'orecchie talor di borchie in vece
Con nastri rossi sospendea due pere,
O con coccole il crin s'acconcia, e assesta
Prugne e carciofoletti in sulla testa.

XXIX.

Estasi nella notte e visìoni
Sovente avea che raccontava il giorno.
Cristoforo talor senza calzoni
Veduto avea venire a farle scorno.
Erale apparsa in altre occasìoni
Sant'Orsola arrabbiata, e a lei d'intorno
A faccia bassa vergognose e pavide
Vergini undici mila tutte gravide.

XXX.

Talor seco fa rissa o strido innalza
Come punta da colpo di stiletto.
A un tratto poi scroscia in gran risa o sbalza
Con impeto talor fuori di letto,
Ed in camicia e rabbuffata e scalza
Va con un cristo a predicar sul tetto.
La fante appresso correle: una tegola
Stacca ella e grida: scostati pettegola.

XXXI.

Nei primi dì stette il marito in forse,
Se ver ciò fosse o finto, ed abbastanza
A quel suo pazzeggiar fede non porse;
Ma ognor la stessa in vaneggiar costanza
Quando poi vide, e ogni dì più la scorse
Passar di stravaganza in stravaganza
Sorpreso e sbigottito in pria rimase,
E della cosa appien si persuase.

XXXII.

Allor compassìon per lei gli prese,
E ben voluto avria porgerle aita.
La nuova intanto per tutto il paese
Si sparse che la Rosa er' impazzita.
Ciascun sul caso a ragionare imprese,
E concludea la gente impietosita,
Ch' ella ridotta a così mal partito
Era per colpa del brutal marito.

XXXIII.

Dicea, che a tempo e loco in opra messi
I dolci modi ognor sono i migliori.
Poichè tuttor si biasiman gli eccessi,
E il vizio mai non trova approvatori.
Cangiando poi tenor, se quegli istessi
Che il vizio pria seguìr, soffron malori
Se nell'angustia son, s'obblian sovente
I vizj, e allor compassìon si sente.

XXXIV.

Di Rosa la pazzia molto facea
In tutta la città chiasso e romore.
Ciascun di lei parlava e compiangea
Giovin sì allegra e di sì buon umore,
Che non altro alla fin difetto avea
Che forse un pochettin troppo buon core,
Ed al piacer propenso e sensuale
Stimolo, se si vuol, ma non venale.

XXXV.

E che una colpa tal, seppur è colpa,
Non è di volontà, ma di natura
Che compatir bisogna, e lei discolpa
Che non era cattiva creatura.
Ed il marito amaramente incolpa
Che ha cagionato a lei cotal sventura:
Chè in fondo le sensibili persone
Naturalmente per lo più son buone.

XXXVI.

Era curato della lor parrocchia
Prete che si chiamò don Gabriello.
Di Rosa amica era la sua sirocchia,
E grand' amico er' ei di Raffaello.
Sempre se gia da lor, qualche pastocchia
Avea per divertir e questa e quello,
Essendo d' un umor buffone assai
Sempre inimico capital de' guai.

XXXVII.

Un terribile avea vocion da toro;
E trovandosi in qualche desinare
Canto intuonava, e i commensali in coro
Ripetendo in cadenza insiem cantare
Doveano il ritornel; ma niun di loro
Nè canzon comprendea nè intercalare;
Perchè in francese ei di cantar credea,
E di francese non ve n' era idea.

XXXVIII.

E perchè spesso a far delle bevute
Con Rosa e seco a desinar restava
Gotti votando alla di lei salute,
E qualche volta ancor la confessava,
Ei conoscevala *intus et in cute.*
E Raffael pria che impazzasse amava
Veder la penitente al confessore
La palma contrastar di bevitore.

XXXIX.

Dunque al parroco, a cui come ho già detto
Il caratter di Rosa assai noto era
Per diverse ragion, venne il sospetto,
Che la pazzia di lei non fosse vera,
Ma ripiego, da cui un buon effetto
Per calmar del marito il cruccio spera.
E fattavi più seria attenzìone
Più confermossi in tal persuasione.

XL.

Pertanto un giorno trattala in disparte
Sentimi, le dicea, parlami chiaro:
Le finzìon però lasciam da parte.
Finger di più potria costarti caro.
Tu non sei pazza, no; ma il fingi ad arte.
Tenne ella fermo, e dopo un riso amaro
Di nuovo nelle sue pazzie proruppe;
Ma quì per man la prese e l' interruppe.

XLI.

Sostener folle impegno or non conviene,
Placidamente soggiungea: tu sai
Che un galantuomo io sono, e ti vo' bene.
Dal far così la pazza come fai
Non sol vantaggio alcun non te ne viene,
Ma venirtene può del male assai;
Poichè alla fin ti chiuderan tra i pazzi,
Ove tu soffrirai più assai strapazzi.

XLII.

Rosa a quei detti immobil resta e tace;
Poscia bel bel si rasserena, e i suoi
Modi usati riprende e la verace
Fisonomia di volto, e disse poi:
Disponete di me come vi piace:
Tutto farò quel che volete voi.
E ben mostràr quanto ciò il cor le tocchi
Le lacrime che apparverle sugli occhi.

XLIII.

Ripiglia allor don Gabrìel: la matta
Come hai fatto finor, non dei far più.
L'Ossessa dei tu far. Come si tratta
So ben con Asmodeo con Belzebù.
Qualunque cosa avrai tu detta o fatta
Fatta e detta il demon l'avrà, non tu.
Tu non sai su tai punti, figlia mia,
Quanto credulo e sciocco il mondo sia.

XLIV.

Io pria t'instruirò delle parole,
Con cui risponder devi agli scongiuri.
Quelle ripeter sempre, quelle sole
Uopo è che in capo rumini e maturi,
Ed effetti, il vedrai, come si vuole,
Seguiran costantissimi e sicuri,
E in pochi giorni il diavolo andrà via,
E tu ritornerai come eri pria.

XLV.

Rosa a cotai suggestìon s'arrese,
Ed il curato dopo un tal proemio
La man forte stringendole, riprese:
Sai che dovuto a ogni fatica è un premio,
Ma non sai quanto ardor per te m' accese,
Nè son di Vener nè di Bacco astemio,
Ed in confessional qualor tu vieni,
D' elaterio mi sento i vasi pieni.

XLVI.

La compiacenza e il rider che fec' ella
La ratifica fu del concordato.
Tu ridi, quei dicea, ridi monella,
Che non sai quanto un povero curato
Le viscere si rode e s' arrovella,
Allorchè muso a muso e fiato a fiato
Bella ragazza nel confessionario
Gli racconta qualche atto fornicario.

XLVII.

Padre... ho fatto... dì pur- con giovinetto?
Padre sì- al bujo?- padre sì- in piè?-
Padre sì- e nuda?- padre sì- e in letto?-
Padre sì- quell' affar spesso si fe'?-
Padre sì- ci provasti ognor diletto?-
Padre sì- e sempre, padre sì: fra me
Dico allor, e digiun deggio star lì
A sentir quell' eterno, padre sì!

XLVIII.

Rosa ch'era d'umor bizzarra e amena
Ai discorsi ridea del parrocchiano,
E la diverte quel cangiar di scena;
Chè la diverte tutto ciò che è strano.
E di pazza il mestier dimesso appena,
A quel di demoniaco diè mano,
E in premio il confessor che la dirige
Il guiderdon voluttuoso esige.

XLIX.

Cotal condizìon dunque premessa
E ottenutone dalla penitente
Il consenso e l'implicita promessa
A sparger cominciò pubblicamente,
Che Rosa pazza non è già, ma Ossessa,
Ch'ei più d'una ne avea prova evidente,
E che in gener d'ossessi e indemoniati
Egli era il patrìarca de' curati.

L.

Colui per meglio incominciar l'affare
In piedi in piedi del venereo gioco
Volle il saggio gustar preliminare,
E con tali intermezzi a poco a poco
Delle risposte la instruì che dare
Debb'ella agli scongiuri a tempo e loco,
E così cominciare in faccia al mondo
Della commedia sua l'atto secondo.

LI.

Le penitenti in quella vista pone
Il confessor sovente, e non in vano,
Propria a ottenere il fin ch' ei si propone,
Come fa co' i fantocci il cerretano.
Perciò di dir d' oprar la lezione
Dava a Rosa ogni giorno il parrocchiano,
Ed ella divenia sempre più brava,
E di se stessa il precettor pagava.

LII.

Nè sol le demoniache e le ossesse
Diriger suol del confessor la cura,
Ma moderne sibille e profetesse
Formar sovente ed inspirar procura,
E alle monache nostre e alle badesse
Portenti attribuisce, e l' impostura
Trionfa ovunque e ognor, nè gli Spagnuoli
Barrienti nè le d'Agreda son soli. (1)

LIII.

Nei servigi di Venere e di Bacco
Sempre alle prese colla penitente,
Nè bevitor nè operator mai fiacco
Ed esorcista e direttor valente
Don Gabriel pigro non fu nè stracco
A far di lei proselita eccellente,
Che delle lezion che ricevea
Uso opportuno in pubblico facea.

LIV.

Atto o scorcio talor straordinario
Facea, talor citava ad alta voce
Passo della Scrittura o del breviario.
Se vedea far il segno della croce,
Se udia dire il santissimo rosario,
Spaventata di là fuggia veloce;
Talchè se pazza pria l'avean creduta,
Per Ossessa or da tutti era tenuta.

LV.

Un giorno dopo pranzo a Raffaello
Per l'Ossessa sua moglie afflitto e gramo,
Gran tempo egli è, dicea don Gabriello,
Che buoni amici e confidenti siamo.
E io sempre ti trattai come fratello.
E di più il patrocinio e il nome abbiamo
Dal nascer nostro dei due primi arcangioli,
In paragon di cui che vaglion gli angioli?

LVI.

Necessario è fra noi che per tua moglie
Dello scongiuro il grand' affar s'intavoli,
Che ogni poter sui corpi al diavol toglie.
Conosco, amico, io ben conosco i diavoli.
Fin d'allor che fanciullo in sulle soglie
Del santuario il piè posi, affrontavoli,
Nè dopo Cristo e l'acqua santa v'è
Chi temuto da lor sia più di me.

LVII.

Tu sai che un tempo fa Rosa non ebbe
Di me suggezìon, sai ben che insieme
Sovente qualche bicchierin si bebbe;
E or quando vede me, fugge e mi teme.
Al demon del sacro unto il fiuto increbbe,
Qualor la man sacerdotal lo preme;
Rosa però se man pongo sovr' ella
Mansueta divien come un' agnella.

LVIII.

Dunque doman che è giorno di domenica
Quando il tocco udirai della gran messa
In compagnia della mia suora Menica
Tu stesso in duomo menerai l' Ossessa;
E se avvien che prorompa in qualche oscenica
Stravaganza il demon, che alloggia in essa,
Esco fuori, le faccio un sillogismo,
E le scarico addosso un esorcismo.

LIX.

Allor maravigliose ascolterai
Tua moglie in lingue ignote e pellegrine
Cose sparar che non udisti mai.
E maravigliossissime dottrine
Tirerà fuor, che tu ne stupirai;
Nè tali nozìon son feminine,
Nè da ciò che dirà dei giudicarla,
Per la sua bocca il diavol è che parla.

LX.

Ma non ti conturbar, che da costei
Sarà ben tosto il diavolo bandito,
E nell possesso corporal di lei
Fra pochi dì sarà ristabilito
Per la virtù degli esorcismi miei
Il natural legittimo marito.
Quei gettandogli allor le braccia al collo
Quasi per gratitudin soffocollo.

LXI.

Approvata così da quel buon uomo
Del parrocchian la carità pelosa,
Il dì seguente alle undici ore in duomo
Menica e Raffael menàr la Rosa,
Allor che demoniaco sintomo
Manifestossi nell' Ossessa sposa,
Poichè andava colà di mala voglia,
Nè entrar volea nella sacrata soglia.

LXII.

A forza Raffael dentro tirolla,
Ond' ella ad innalzar grida e clamori
Allor si mise, e intorno a lei la folla
S' adunò de' divoti osservatori.
Di sacristia far strepito ascoltolla
Conforme al concertato ed uscì fuori
Con cotta e stola indosso il parrocchiano
E il Ritual degli esorcismi in mano.

LXIII.

Chierico appresso a lui per accessorio
Colla piletta vien dell' acqua santa,
Ed entrovi la palma e l'aspersorio.
Grave precede il parrocchiano e canta
Del davidico salmo il responsorio,
Che il diavolo dai corpi evoca e schianta.
Canta: *asperges me Domine et mundabor.*
E il chierico risponde: *et dealbabor.*

LXIV.

Come curato e chierico venire
Con tutti gli esorcistici strumenti
L' Energumena vide, uno squittire
Un urlo tronco uno stridor di denti
Un lamentevol fremito fè udire,
Qual chi acuto dolor soffre o tormenti,
O come schiavo suol che l' aguzzino
Vede col *Knout* in pugno a se vicino.

LXV.

Allor incominciò don Gabriello:
O chiunque tu sei spirito immondo,
Dalla parte di Dio a te favello.
Tu ch' entro i corpi umani il vagabondo
Vai facendo, o infernal spirto rubello,
Di tue scelleratezze empiendo il mondo,
Dalla parte di Dio dimmi il tuo nome,
Perchè costì tu entrasti e quando e come?

LXVI.

Eh che asin di curato ! e ciò tu chiedi ?
Sbeffando l' Energumena risponde.
E ognor non m' hai tu visto , e or non mi vedi ?
Io le tue ben conosco opere immonde...
Taci , ripiglia quei , taci , tu credi
D' eluder con bugiarde inverecconde
Accuse i sacri ordini miei così ?
E rispondea l' Indemoniata : *oui.*

LXVII.

E il prete : parlò gallico , intendeste ?
In italo rispondi alla dimanda.
Te lo comanda quei che le tempeste
Eccita in aria e in mar , quei che a noi manda
Il terremoto e il fulmine la peste
Fame febbri dolor , quei tel comanda
Che disse *fiat lux et facta est lux* ;
E la Pseudoenergumena : *nix nux.*

LXVIII.

Udiste , figli miei ! parla tedesco.
Perchè a dritto così frulli e a riverso ?
Vuol colui che tu parli in romanesco ,
Che te nel cupo baratro ha sommerso ,
Che aspide e basilisco al gigantesco
Piè sottopose , quei che l'universo
Giudicherà *per ignem et per aquam* ,
Intendi ? e l' Energumena : *nequaquam.*

LXIX.

E il prete a Raffael, che a lui vicino
Sta dialogo ad udir sì strano e sconcio,
Senti, senti, dicea, parla latino,
Ma non ti dubitar, che or te l'acconcio.
E l'aspersorio inzuppa entro il bacino
E lei ne asperge, che facendo il broncio
Vuoi, disse, saper dunque il nome mio?
Non tormentarmi, Belfegor son io.

LXX.

Ah ah! sei quel birbon di Belfegorre,
Riprese il prete, ah Belfegor tu sei
Che aitò Nembrotto a edificar la torre,
Agli Assirj già noto ed ai Caldei,
Per lo cui culto il deretano esporre
Solea come al più infame degli Dei
E far (se il ver narrò l'Israelita)
Le fede oblazìoni il Moabita. (2)

LXXI.

Ma dì, prosiegue il parroco, sei solo,
O altri costì compagni hai tu con te?
E quegli: io capo son, meco ho uno stuolo
D' altri centrenta mila ottanta tre –
Partes adversæ exite – exire nolo –
In nome di colui ch' è quel ch' egli è
Tu, con qualunque altro infernal fantasma
Esci, empio Belfegor, da quel suo plasma. (3)

LXXII.

E poi con Raffael così s' espresse :
Quest' affar uopo è alfin che si conchiuda
Conforme all' evangeliche promesse.
Vinse il leon della tribù di Giuda,
Ed esultò la radica di Gesse :
E in questo dir sopra la carne nuda
Del sen scoperto tutta la piletta
Rovesciolle dell' acqua benedetta.

LXXIII.

In terra allor died' ella un stramazzone
Come colpita sia da mal caduco
E terribil facea contorsìone :
Ebben, sclama, a partir alfin m' induco;
Ma di tre dì chied' io dilazìone,
Poi da questo carnal carcere sbuco.
Tre dì ti chiedo in grazia della Rosa,
Tre dì, faccia di can, non son gran cosa.

LXXIV.

Voltosi a Raffael : che te ne pare?
Disse il prete : tre dì... Tu che ne credi?
Tre dì più o men non guastano l' affare
Rispose quegli : ebben glie li concedi
Pover diavolo onch' ei... Lasciamlo stare.
Ed il parroco allor : quel che tu chiedi,
A Belfegor dicea, ti si promette,
Ma la condizìon ti ci si mette;

LXXV.

Che tu con tutti i socj tuoi non dei
Vagare a tuo talento e spazìarti
Per tutto quanto il corpo di costei,
E non tutte le esterne e interne parti
Vasi e seni occupar; ma in un di quei
Stringerti col tuo seguito e accorciarti.
E il diavol con rincrescimento immenso
Alla condizìon prestò il consenso.

LXXVI.

E come in anatomici apparecchi
In rivista passàr del corpo umano
E forami e veicoli parecchi,
Unghie e dita del piede e della mano,
E la punta del naso e degli orecchi,
E il ventricolo e il dutto falloppiano,
Nè convenir potean dove si deggia
Raggruppar tutta quella infernal greggia.

LXXVII.

Fra lor quel capo diavolo e il curato
Riuscirono alfin d'accomodarsi,
E fu deciso con formal trattato,
Che i demonj per tutto il corpo sparsi
Il restante del plasma abbandonato
Nel bellico dovran tutti annicchiarsi;
E che se ciò nell attimo non siegua,
Esser s' intenda allor rotta la tregua.

LXXVIII.

Il prete della croce allor col manico
Tastando punzecchiò tutte le membra
Esternamente di quel plasma organico
Per scoprir scandagliando ove s' assembra
Quella ciurma infernal, nè ver nè panico
Risentimento alcun scorger gli sembra.
Ma quando sopra l' ombellico tocca
Urla, e bave all' Ossessa escon di bocca.

LXXIX.

Disse al marito poi : ciò è fatto. *Hoc posito*,
Ficcati in mente ben quel che ti dico :
Prendi la moglie tua, tienla in deposito,
Ma bada per pietà, badaci amico,
Bada ben di non fare il gran sproposito
Di stuzzicarla mai sull' ombellico.
Saria tutto perduto ; e quel balocco
Non temer, rispondea, non le lo tocco.

LXXX.

E soggiungea, che per bisogno urgente
Di là non lungi ei fatto avrebbe attorno
Breve giretto, e che sarebbe assente
Solo due dì, volendo il terzo giorno
Al secondo scongiuro esser presente.
Con Rosa alla magion poi fè ritorno :
Seco non giacque, ed il mattino poi
Di là partì per gl' interessi suoi.

LXXXI.

Con Rosa allor le due seguenti notti
Fe' le veci di conjuge il curato.
E furo i lor piacer spesso interrotti
Dai discorsi sul lor bell' operato.
Istruzìoni ei dielle onde prodotti
Effetti fian per l'esito bramato;
Sicchè delusi con felice inganno
Ed il marito e il Pubblico saranno.

LXXXII.

In mezzo al mottegiare al sollazzarsi
La finta Ossessa e il parroco impudico
Riser molto sul fatto e sul da farsi
E su quel demoniaco ombellico,
E su i stranieri motti a tempo sparsi
Fra le risposte e sull' inganno antico.
Tornò il marito il terzo dì, e il buon uomo
La moglie sua menò di nuovo in duomo.

LXXXIII.

Esce il parroco allor di sacristia
Circondato dal popolo balordo
Coll' acqua santa e colla liturgia,
E a Belfegor rammenta il fatto accordo,
Ch' ei debba il terzo giorno andarsen via;
Ma Belfegor incocciasi e fa il sordo;
Onde il curato che perdè la flemma
Mise in opra un terribil strattagemma.

LXXXIV.

Che chiappin lei due chiericotti in carica,
E che un braccio ciascun le tenga stretto,
Ed ei nella piletta immerge e carica
Ed empie d' acqua santa uno schizzetto,
E contro all' ombellico a lei lo scarica;
Sicchè pronto ne ottien compiuto effetto,
E l' umor che la gonna trappassò
Gli ombellicani demoni inondò.

LXXXV.

L'Ossessa come da petardo infranta
Cade e cadendo urlo dal sen sospinse,
Nè spinta da sifon con forza tanta
Mai d' acqua esplosìon le fiamme estinse,
Come quello schizzar dell' acqua santa
I demoni fugò disperse e vinse.
Quasi allor scossa d'alto sonno in piè
Colei levossi, e domandò, cos' è?

LXXXVI.

Corsero tutti ad abbracciar la Rosa,
Poi si congratular con Raffaello,
Che alfin ricuperata avea la sposa;
Ma più assai festeggiàr don Gabrìello
Ch' esorcistica usò maravigliosa
Virtù contro lo spirito rubello,
E fu pregato dal marito stesso
Di volere a sua moglie assister spesso.

LXXXVII.

E il Pubblico che ognor sì leggermente
Le idee che occasìon offregli adotta,
Parve esser più con lei poscia indulgente,
Nè austero esaminò la sua condotta;
Poichè se circostanza che recente
Nelli giudizj suoi siasi introdotta
Le ricevute opinìon distorna,
Facilmente alle prime idee non torna.

LXXXVIII.

Onde con più cautela e con avere
Qualche riguardo che non ebbe pria
Continuar col parroco a giacere
Potè, quando il marito andava via,
E riprender le pratiche primiere
Con Alessio a vicenda e con Mattia;
E Raffael, se altri a eccitar nol vada,
Più all' interesse che alla moglie bada.

LXXXIX.

Or perchè niun di quei che con lei tratta
Dell' altro gelosia risente in core?
Ma passìon per lei nessun contratta
Ebbe altra mai che di lascivo ardore:
E Rosa a vero dir parea più fatta
Concupiscenza ad eccitar che amore;
Onde sfogo cercò ciascun di quei,
Non dilicato sentimento in lei.

XC.

Morto il marito, ebbi sicuro indizio
Da talun che la vide otto anni fa,
Ch' ella a far il medesimo esercizio
Seguia quantunque in avanzata età,
Chè si cangia talor pelle e non vizio;
E chi dai primi istanti oppor non sa
Argine al vizio ed a' progressi suoi
Tenterà invan di sradicali poi.

DON

D I E G O.

NOVELLA XXXI.

I.

Quantunque, Donne mie, qualche sofista
Dica facendo alla virtù gli encomi,
Che in essa sol la nobiltà consista
Senz' altre cartapecore e diplomi;
Pur se fosse ciò ver, dall' aurea lista
Oh di quanti dovrian cassarsi i nomi,
Che ingombran ampiamente e morti e vivi
I venerati polverosi archivi!

II.

La virtù vera agli astri e al sol somiglia,
Che della luce sua s' adorna e splende,
Nè dell' altrui capriccio o merto è figlia.
E se del ver la giusta idea si prende,
D' animo è nobiltà non di famiglia,
E sol chi lei possiede illustre rende,
E più degna è di stima e di rispetto,
Che gran cordoni al collo e croci in petto.

III.

Ma siccome composta è di più classi
Dell' ordin social la gerarchia,
In quella guisa che tuoni alti e bassi
Formano musical grata armonia;
Perciò chi sovra altrui per grado stassi
Rendersen degno per virtù dovria,
Nè insuperbir come facea don Diego,
Di cui la storia d' ascoltar vi prego.

IV.

Don Diego Alvagno Idarte y Malaguria
Marchese della Muela y del Molino
Era figliuol d'un gentiluom d'Asturia,
Che perdè i genitori ancor bambino;
Onde educato fu con molta incuria
Da un ignorante prete Biscaino
Antico cappellan di dogna Ciana
Sua vecchia zia, femina sciocca e vana.

V.

E già adulto non altro appreso avea
Che la giostra del toro ed il fandango;
Leggere appena e scrivere sapea
Come disconvenevole al suo rango,
E disprezzava ogni anima plebea
Quanto sprezzar si può la feccia e il fango,
E sdegnava di star con uomo a fronte,
Se non era un marchese un duca un conte.

VI.

Oltre i tempi più oscuri e più remoti
L' origin sua traea quasi ab eterno;
Ma per contar gli avi più illustri e noti
Ei fissava lo stipite paterno
In Alarico re de' Visigoti,
E deduceva l'albero materno
Fin per cinquanta due generazioni
Da Gondebaldo re de' Bòrgognoni.

VII.

Dicea qualunque esser famiglia nuova
Senza una millenaria antichità,
O se non faccia indubitabil prova
D' ottanta quarti almen di nobiltà;
E che nobiltà vera non si trova,
Seppur seco non abbia affinità;
Che nelle vene sue senza magagna
Scorrea il sangue più limpido di Spagna.

VIII.

Giunto poscia all' età, che l' uom s'ammoglia,
Per propagar la chiara sua famiglia
Di maritarsi vennegli la voglia.
Dogna Catalanita unica figlia
Di don Pedro signor della Sevoglia
Discendente da' regi di Castiglia,
La prima fu, ch' ebbe la bella sorte
D' essergli destinata per consorte.

IX.

Ma matrimonio tal non ebbe effetto,
Ch' esaminando l' arbor genealogico
Trovossi un avo d' eresia sospetto,
Come autore di scisma teologico,
Per aver dato d' un salmo a un versetto
Il senso letteral non tropologico;
Laonde *de mandato Inquisitionis*
Fu bruciato *per modum provisionis*.

X.

Poi dogna Marichita Patarata
Dei conti di Pachigno y Mentirola
Fu pur anche proposta e rigettata,
Perchè la sua bisnonna era figliuola
D' un pronipote del re di Granata,
Dovendo una gentil donna Spagnuola
Aver fin nella punta dell' orecchia
Il puro sangue di cristiana vecchia.

XI.

Perciò don Diego col destin si lagna,
Che tal di nobiltà sia la penuria,
Che di conjugal talamo compagna
Degna di lui non la produca Asturia;
Onde cercar risolve in tutta Spagna
Donna che al sangue suo non faccia ingiuria,
E trasmetta per mille e mille lustri
Alla posterità rampolli illustri.

XII.

E vestito all' antico uso spagnuolo
Con pennacchio al cappello e abito nero
Con lunga spada e corto ferrajuolo
Don Chisciotte novel con un staffiero
S' accinse al gran viaggio, e preso solo
Per sua divisa avea: *mulierem quaero.*
E montando una mula Catalana
Scorse ogni regno ogni provincia ispana.

XIII.

Nè mai potè trovar donna a suo grado:
L' una non era in nobiltà sua pari,
L'altra avea qualche ebreo nel parentado.
Chi li tratti del volto avea volgari
Non di persona di distinto grado,
Chi le maniere avea familiari,
Nè sostenea la gravità e il sussiego
Degno d' una consorte di don Diego.

XIV.

Proseguendo pertanto il suo viaggio
Scartabellar con ogni cura fe'
In qualunque città terra o villaggio
Fogli e memorie per saper se v' è
Famiglia di sì antico alto lignaggio,
Che rimonti alli tempi di Noè.
Col miscroscopio poi dell' occhio critico
Di ciascuna facea studio analitico.

XV.

E v' era omai pericolo imminente,
Che il più bel fior de' cavalier spagnuoli
Peregrinato avesse inutilmente
Per trovar moglie e per aver figliuoli;
E che dovesse un giorno sterilmente
Finir come le zucche e i citriuoli,
Se non avesse il ciel fatta la grazia
Di sottrarre la Spagna a tal disgrazia.

XVI.

Era un dì sulla via d' Estremadura
Al passaggio d' un ponte mezzo rotto,
Quando un uomo d' altissima statura
Quasi dal sole abbrostolito e cotto
Guercio deforme e magro a dismisura
Sbucò d' un miserabile casotto
Lacero tutto e con berretta nera,
Che gli Spagnuoli chiamano montera.

XVII.

Portava lunga e ruginosa picca,
Ed era l' esattor della gabella.
Si spaventa la mula, allor la picca
Don Diego al fianco collo spron, ma quella
Sbuffa scuote la briglia e un salto spicca,
Per cui rovescia il Marchesin di sella,
Che nel cader con dolorosa angoscia
Si ruppe il capo e si ammaccò una coscia.

XVIII.

Accorre lo staffier per aitarlo,
E di soccorso prega in cortesia
Il gabellier che ricusò di farlo,
Se la gabella non pagava pria.
Pagar dunque convenne e contentarlo;
Poi don Diego levàr di sulla via
Che non sostiensi e gran dolor risente,
E si duole e bestemmia nobilmente.

XIX.

Allor lo sollevarono di peso,
E sopra quella mula malandrina,
Che il suo docil costume avea ripreso,
Come suol farsi a un sacco di farina
A traverso lo posero disteso,
E lo portaro a un' osteria vicina,
Ch' era nella campagna in sul passaggio
Non distante da un piccolo villaggio.

XX.

Il diligente accorto albergatore,
Che sapea molto bene il suo mestiero,
Fin in strada calò per far onore
E dar più pronto ajuto al forestiero.
Assegnogli la camera migliore
E accanto uno stanzin per lo staffiero;
Poi lo spogliaro, e tosto che fu in letto
La figlia dell' ostier portò il brodetto.

XXI.

Il nome di costei era Isabella,
Ma tutti la dicean Descaradiglia,
Scaltra ardita, brunetta un po', ma bella,
Capei morati avea morate ciglia,
Breve e rotondo il piè la gamba snella,
Svelta e fatta di vita a maraviglia,
Occhi neri vivaci e rilucenti;
Parean cinabro i labbri, avorio i denti.

XXII.

Era in purpurea rezza il crin ristretto,
Fiocco argenteo sugli omeri scendea,
Candido il casacchino e il guarnelletto,
E granati alle braccia e al collo avea.
Parte il busto gentil scopria del petto,
Grembiul di nero taffettà cingea,
E la scarpetta di color celeste
La falda accompagnava della veste.

XXIII.

Sul chitarrin con molta leggiadria
Seghediglie cantava all' uso ibero,
E sonava il cavaglio e la follia,
E con quel suo far gajo e lusinghiero
A se facea profitto e all' osteria
Trattenendo e allettando il forestiero,
E quando vi trovava il suo interesse
Non si sa ch' ella mai scrupoli avesse.

XXIV.

Perciò dal padre (e ne avea ben ragione)
L'anima del negozio era creduta,
Quantunque spesso per di lei cagione
Disputa col curato avesse avuta,
Ch'era un settuagenario bacchettone;
Ma Isabella protetta e sostenuta
Era dal giovin podestà del loco,
E il saperne il motivo importa poco.

XXV.

Il chirurgo fratel del podestà
Udendo il caso corse all'osteria.
Costui dopo esser stato in Alcalà
Dieci anni a studiar Teologia
Credette aver assai d'abilità
Per fare il professor di Chirurgia.
Quattro frasi anatomiche imparò,
E in due mesi chirurgo diventò.

XXVI.

Quand' ei del Marchesin seppe il disastro
Si presentò, com'io diceva, ad esso;
Alla ferita gli applicò un impiastro
D'erbe che a caso ritrovò là presso,
E il capo gli fasciò con un bel nastro;
Poi gli ordinò di far bagnuoli spesso
In sulla coscia, ov'è più gonfia e duole,
E siegua poi quel seguir ne vuole. che

XXVII.

E benchè al visitar della frattura
Il primo dì la dichiarò mortale
Per farsi poscia onor di quella cura,
Per buona sorte ella non era tale;
E quell' impiastro messo alla ventura
Se non gli fece ben non gli fe' male;
E ognor il male divenia minore
Senza merito alcun del professore.

XXVIII.

Descaradiglia, finchè in letto stette
Il cavaliero addolorato ed egro,
Spesso lo divertia con barzellette,
E procurava di tenerlo allegro;
E talor con lusinghe e smorfiette
Fiso il guardava con quell' occhio negro.
E vedendol nel mondo ancor novizio
Per adescarlo usava ogni artifizio.

XXIX.

Sulla sponda talor siede del letto
Liberamente e seco scherza e ciancia,
Gentilmente talor col fazzoletto
Rasciugando gli va l' umida guancia,
Talor gli tasta il polso e fa un ghignetto
Dicendo: preparatemi la mancia
Chè in pochi giorni tornerete sano,
E la furbetta gli stringea la mano.

XXX.

Egli a sì franche e libere maniere
Pria gravità e contegno oppor volea;
Ma a poco a poco presevi piacere,
E molto senza lei star non potea;
E per poterla spesso rivedere
Trovar pronto pretesto ognor sapea;
E in pochi giorni il povero merlotto
Di lei divenne innamorato cotto.

XXXI.

Ella ben se ne avvide, e tosto il rese
Mansueto ed uman come un agnello,
Ed un tuon sopra lui d'impero prese;
Ond'ei che fu sì altier, non parea quello.
E per farvi la cosa più palese,
Su di ciò vo' narrarvi un tratto bello.
Sonami, un dì le disse il Marchesino,
Sonami un po', ragazza, il chitarrino.

XXXII.

Ora cosa vuol dire, signor mio,
Questo sonami un po', disse Isabella.
Qual jus avete su di me? Son io
Forse a' vostri piacer pagata ancella?
Io non son men di voi, valgami Dio,
E se nobil voi siete io sono bella.
La nobiltà è un titolo ideale,
E la beltà è visibile e reale.

XXXIII.

Vorreste a bella e amabile fanciulla
Opporre i vostri rancidi antenati,
Che non esiston più, nè importa nulla
Se al mondo un tempo sian stati o non stati?
In somma io suono sol quando mi frulla,
E per soggetti men di voi sguajati,
E sol pregata io suono: e allor don Diego
Sì soggiungea, sì, alma mia, ti prego.

XXXIV.

Or per umiliar tanta insolenza
Ella riprese in autorevol tuono:
Baciate questa man per penitenza,
E poscia accorderovvi il canto e il suono.
Baciandol' ei la man con riverenza
Chiese alla puttanella umil perdono.
E l'oste che vedea da un bucolino,
Esclamò: è pur minchione il Marchesino!

XXXV.

Allor colei partissi, e fe' ritorno
Lieve toccando i vari tuon per via
Del chitarrin d'eburnei fregj adorno.
Poi con rapida man scorrendo gia
Le corde, onde il vibrato aere intorno
Spandea piacevolissima armonia,
E il suon con arte accompagnando al canto
Sciolse la lingua in questa guisa intanto.

XXXVI.

Sulla Terra nel ciel nel mar profondo
Degno è il Nume d'Amor de' primi onori.
Se per antichità, nacque col mondo;
Se per domino, egli è il padron de' cori;
Se pel piacere, il viver fa giocondo;
Se per valor, doma leoni e tori:
De' superbi confonde Amor l' orgoglio,
Amor agguaglia le capanne al soglio.

XXXVII.

Mentre così cantava, al cavaliero
Una soavità scendea nel core,
Che ammollia quel superbo animo altero
Co' i dolci incanti d'armonia e d'amore.
Alfin con un sorriso lusinghiero
Colei la man gli strinse, e un nuovo ardore
Da lui partendo gli lasciò nel petto,
Che misto è di tormento e di diletto.

XXXVIII.

Il caro oggetto amor gli rimbellisce,
E in guisa tal la fantasia gli scalda,
Che ogni suo pregio esalta ed ingrandisce.
Intanto si rammargina e si salda
La piaga, ed il dolor diminuisce,
E la coscia divien più ferma e salda;
Ma la piaga incurabile del core
Di giorno in giorno divenia maggiore.

XXXIX.

In questo mentre il podestà, che giva
A far notturne visite a Isabella,
Ebbe indizio o sia prova negativa
Ch' ella cessava omai d' esser zitella,
Io voglio dir zitella putativa:
E di fecondità conobbe in ella
Non equivoci segni; e in casi tai
D' interesse e d' onor rischiava assai.

XL.

E per uscir d' impaccio un bel ripiego,
Che poscia riuscigli a maraviglia,
Imaginò per impegnar don Diego
Quanto prima a sposar Descaradiglia;
Nè fu d' uopo impiegar industria o priego
Per trarre al suo pensier l' oste e la figlia,
E tutti e tre operaron di concerto
Per trappolare il giovine inesperto.

XLI.

Per vanità di divenir marchesa
Ella co' i scaltri allettamenti sui
Lusingava don Diego, ed avea resa
Più forte ognor la passion di lui,
Che la natural forza avea ripresa,
Ed amor solo è la cagion, per cui
Più a lungo indugia omai nell' osteria,
E ogni altra cura ogni altro impegno obblia.

XLII.

Pelaès era seco assiduamente
(Che questo il nome fu battesimale
Dello staffiero) e il conversar frequente
Reso un dell' altro avea fratel carnale;
E siccome fra lor facean sovente
Qualche discorso confidenzìale,
Con Pelaès don Diego in tal maniera
Sopra di ciò moralizzò una sera.

XLIII.

Vedi per quali insoliti accidenti
Strane cose il destin talor combina;
Che persone fra lor sì differenti
Per nascita e per grado ravvicina.
Io che sono il più nobil de' viventi,
Or teco umano insetto e uom di dozzina
Familiarmente parlo, e conversiamo
Come fossimo al secolo di Adamo.

XLIV.

Allor Pelaès con faccia turbata
La mano al fianco in gravità si pose:
Nella parte più viva e dilicata
Voi mi pungeste, o cavalier, rispose.
A qualunque alma nobilmente nata
Don Pelaès non cede, e se le cose
Saper poteste, come in fatti sono,
Sicuro son, che cangereste tuono.

XLV.

Quantunque, signor mio, voi mi vediate
Mal in arnese e in qualità di servo
E ricoperto di livrea, sappiate
Che dentro le mie vene il fior conservo
Della più generosa nobiltate;
E sebben su di ciò silenzio osservo,
Pur in riguardo di vossignoria
Paleserò l' illustre origin mia.

XLVI.

Per linea retta discender mi glorio
Da Pelagio de' Mori il vincitore;
Perciò il bisnonno mio, com' è notorio,
Di chiamarsi Pelosio ebbe l' onore.
Mio nonno poscia si chiamò Pelorio,
Pelagatos chiamossi il genitore,
Io Pelaès m' appello, e se avrò un figlio,
Voto fo a Cristo, il chiamerò Peliglio.

XLVII.

E se ricchezze a me non ha fornito
Pari alla nobiltà sorte nemica,
Che don Pelaès mai siasi avvilito
In volgari mestier non vo' si dica;
Perciò sempre da me fu preferito
Il nobil ozio alla plebea fatica;
Chè dee più tosto un gentiluom mio pare
Nobilmente servir che lavorare.

XLVIII.

Giacchè del fato l'ingiustizia enorme
Al bisogno comun soggetta il nobile,
Sol per necessità quest' uniforme
Vesto, non per bassezza o genio ignobile;
Però mia nobiltà per ora dorme;
Ma se avverrà che l'incostante e mobile
Fortuna un dì ringalluzzir mi lassi,
La nobilezza mia risveglierassi.

XLIX.

Al nome de' magnifici ascendenti
Di Pelaès stupì, poi presentogli
Con dignità la destra, e in tali accenti
Amicamente il cavalier parlogli:
Riconosconsi a questi sentimenti
D'illustre pianta i nobili germogli.
Se di Pelagio ancor non rispettai
Il sangue in te, scusa ti chiedo omai.

L.

Or poichè lo splendor della tua razza
Degno ti fa dell' amicizia mia,
Vo' svelarti un affar che m'imbarazza,
Che svelar non vorrei a chicchesia.
Vedi tu quest' amabile ragazza,
Che fa sì ben gli onor dell' osteria?
Mi s'è per guisa tal fitta nel cranio,
Che a lei sol penso e per lei peno e smanio.

LI.

E se non fosse che fra me e lei
Infinito intervallo si frappone,
Forse... ma cibo io sia de' scarabei,
E m'arrostisca vivo il sol leone,
Pria che faccia un tal torto agli avi miei
Immemore di mia condizione,
E del mio sangue la sostanza pura
Si mischi mai con feminetta oscura.

LII.

O Alarico, re de' Visigoti,
O Gondebaldo, re de' Borgognoni,
Se il guardo ai vostri nobili nipoti
Volgete dai celesti alti balconi,
Scusate questi involontari moti
Cui son soggetti anche i più gran campioni,
E a ricercar delle osterie gli annali
Pieni si troverian di casi tali.

LIII.

E acciò la scusa mia vi sembri buona
Gettate un' occhiatina ad Isabella
E osservatene tutta la persona.
Che grembiul! che scarpetta! che gonnella!
Oh come balla! oh come canta e sona!
Come cammina, oh Dio! come favella!
Eppur ancor la mia virtù contrasta.
Io so, ch'io son don Diego e tanto basta.

L I V.

No: Pelaès riprese, in questo poi
Cotanto scrupoloso io non sarei:
Su punto tal non accordiam fra noi.
Se il sangue vostro si trasmette in lei,
Il sangue suo non si trasmette in voi;
Onde secondo li principj miei
Vedete che qualora il caso esista,
Voi nulla vi perdete, ella vi acquista.

L V.

E che diranno i posteri? seguia
Il Marchesino a ragionar: ma l'oste
Le cose avendo accortamente pria
Egli e la figlia ad uopo tal disposte,
Allor la cena ad apportar venia,
E troncò le lor repliche e risposte,
Cui domandò don Diego: ov' è Isabella?
Oggi perchè veniste voi, non ella?

L V I.

Con voi che siete il fior de' cavalieri
Con voi, rispose l'oste, io le accordai
Libertà di trattar ben volontieri,
Perchè da voi non ci verranno guai;
Ma in oggi essendovi altri forestieri
Dalla camera sua non esce mai.
Se il perchè ne sapeste, mio padrone,
Mi direste: per Dio, tu t' hai ragione.

LVII.

Il Marchesin, che s' interessa a ciò
Che puote risguardar Descaradiglia,
Di svelargli il mister l' oste pregò,
E a ritirarsi lo staffier consiglia;
E poichè lo staffier si ritirò:
Un arcano oggi voi, l' oste ripiglia,
Unicamente voi da me saprete,
E perche? perchè voi siete chi siete.

LVIII.

Vedete, signor mio, questa zitella?
Chi sia voi non sapete: ebben stupite.
Ella non è come credete ancella
(Ma per amor del ciel non lo ridite)
Ella figlia non m' è, non m'è sorella.
Ella (per carità non mi tradite)
Ella (ma spero non direte nulla)
Ella è una nobilissima fanciulla.

LIX.

Del marescial Narsete ella è un rampollo,
Che distrusse in Italia il regno Goto.
Il Greco imperator disgraziollo
Per brighe feminil, siccome è noto.
Poichè dall' auge suo diede il tracollo,
Povero visse vagabondo ignoto;
Onde per poter vivere e mangiare
A cantare si mise ed a sonare.

LX.

E perchè in tal mestier riuscì assai bene,
Da lui ne fu la sua progenie istrutta,
Che si sparse pel mondo e che sostiene
La gloria di Narsete; poichè tutta
La eunuca genia da lui proviene,
E benchè opinìon siasi introdutta,
Che gli eunuchi non possano aver prole,
Calunnia è sol di chi avvilir li vuole.

LXI.

Dicon, che vive ancor, se non fo sbagli,
Del gran Narsete un qualche discendente
Dentro gl' impenetrabili serragli
Dei gelosi tiranni d' orìente;
Che credono a cagion di certi tagli,
Che affatto questa sia razza impotente,
E li pongono in guardia alle Sultane
E alle belle Circasse e Giorgìane.

LXII.

Or per questa ragion Descaradiglia
(E la ragione è convincente e buona)
Esercita il mestier della famiglia,
E come voi sapete e canta e sona.
Dunque farvi non dee gran maraviglia,
S' ella studia celar la sua persona;
E voi stesso saputo ora nè poi
Mai non l' avreste, se voi non foste voi.

LXIII.

Poichè, siccome il chiaro sangue in essa
Scorre del greco distruttor dei Goti,
Che ha la sua stirpe insino a noi trasmessa,
Se li natali suoi fosser quì noti
Dove gli abitator son dell' istessa
Gotica nazìone i pronipoti,
Come nemica la riguarderebbero,
E chi sa, padron mio, che le farebbero.

LXIV.

Ed oh una volta il ciel propizio a noi
Faccia che qualche luminar di Spagna,
Come sareste essempligrazia voi
L' eccelsa intraprendendo opera magna
Agli avi di costei concili i suoi
Prendendo lei per conjugal compagna,
E che s' uniscan ogni dì fo preci
I posteri de' Goti a quei de' Greci.

LXV.

Faran dieci anni il giorno di natale
Che il di lei padre, ch' era un Antigoto,
Questa figlia e sua erede universale
Lasciommi; perchè essendo un uom divoto
Fe' voto di morir all' ospedale,
E morì all' ospedale e sciolse il voto;
E nel partir raccomandommi assai,
Che la sua origin non scoprissi mai.

LXVI.

E autentici e legali documenti
In presenza mi diè de' testimoni;
Poichè ne' casi e ne' bisogni urgenti
E nelle più importanti occasìoni
Di tutto ciò potessi ai discredenti
Indubitate addur prove e ragioni,
E in forma tal giustificar la razza
Di questa nobilissima ragazza.

LXVII.

Prima però di confidarsi meco
A lui chiaro provar fu necessario,
Che ancor io discendea dal sangue greco,
Cioè dal cucinier di Bellisario;
Chè ridotto il padron mendico e cieco
Ei venne in Spagna a far il missionario.
Quì già vecchio ammogliossi, e come dico,
Egli è della mia schiatta il ceppo antico.

LXVIII.

E acciò dubbio non sia, che in tutto o in parte
Io v' esageri ciò che avete udito;
In questo punto a prender vo' le carte,
E me ne torno a voi lesto e spedito;
E in questo dir gli fa un inchino e parte,
E lasciò il cavalier isbalordito,
La nobil stirpe udendo e la famiglia
Della diletta sua Descaradiglia.

LXIX.

L'oste di nuovo intanto a lui si rese
In mezzo a due garzon dell' osteria,
Che in man teneano due lucerne accese:
Con due gran cartapecore ei venia
Che avanti a se tenea spiegate e stese.
L' una era l' arbor di genealogia,
E l'altra consisteva in attestati
Di dodici notai matricolati.

LXX.

Si pose in atto serio, e gravemente
La genealogia da lui fu letta,
E il nome in proferir d' ogni ascendente
Tutti e tre si cavavan la berretta,
E un inchino facean profondamente;
E con quella medesima etichetta
Lesse quei che poc' anzi vi accenai
Attestati di dodici notai.

LXXI.

E i garzon che facean da testimoni
In rito mozzarabico giurarono.
Postisi a testa nuda in ginocchioni
Le sacre cartapecore toccarono,
Tre dita intinser poi ne' i lucernoni,
E verso la soffitta indi le alzarono;
E segnandosi al fin la fronte e il petto,
Giuro e approvo, dicean, ciò che s'è detto.

LXXII.

Don Diego, che tenea gli orecchi tesi
E gli occhi fissi a quella liturgia,
Inclito albergator, tutto compresi,
Lasciami or, disse, colla pace mia.
E l' oste allor co' i lucernoni accesi
In mezzo ai due garzon se ne andò via.
E lui partito l' ignorante e sciocco
Marchesino restò come un allocco.

LXXIII.

E fattosi venir poi lo staffiere
Dissegli: un grande arcano aprirti io voglio;
Isabella non è figlia d' ostiere,
Del marescial Narsete ella è un germoglio,
E ben quelle sue libere maniere
Mostravanlo e quel suo nobile orgoglio.
S' ella nobil non fosse, io non avrei
Provato mai propensìon per lei.

LXXIV.

Or odi il gran pensier che volgo in mente;
Vo' che l' alta alleanza invan tentata
Da tanti eroi famosi anticamente
Su salda base sia da me fondata.
Io son de' regi goti il discendente,
Ella dal greco eccelso sangue è nata:
Or s' io m' unisco in matrimonio seco
Unirò il sangue goto al sangue greco.

LXXV.

Ed oh! quanta nel ciel sarà letizia
Fra i campìon greci e i campìon goti
Quando avran la faustissima notizia,
Che fra i lor rispettabili nipoti
Si sia stretta insolubile amicizia;
E i pubblici adempiendo ardenti voti
Deposte alfin l'inimicizie antiche
L'emule nazìon si fero amiche.

LXXVI.

Pelaès colle ciglia stupefatte
Poffaredio! sclamò, che vaste idee!
Col sangue avito e col materno latte
La nobiltà di tai pensier si bee.
Per l'alma mia, no che d'ideee sì fatte
Non son capaci l'anime plebee.
Viva voi, viva Spagna, e viva Asturia,
E viva la famiglia Malaguria.

LXXVII.

La gloria vostra è sopra un piè sì saldo,
Che i tempi mai non la potranno abbattere.
Su, don Diego, riprese, ora ch'è caldo
Fa d'uopo a tutta forza il chiodo battere.
Vo' che tu sii di questa pace araldo.
Del titol ti rivesto e del carattere
E di Ministro plenipotenziario
E d'invìato mio straordinario.

LXXVIII.

Or vanne, e come tal questa donzella
Chiedi in sposa in mio nome all' oste, e poi
Portati alla gentil sposa novella,
E colla dignità maggior che puoi
Arringala così: dogna Isabella,
Un cavalier germe de' goti eroi
Brama d' unirsi in matrimonio teco,
Eccelso germe del gran Duce greco.

LXXIX.

Ed esponile poi le dignità
Titoli feudi onor nome e casata.
Il così instrutto ambasciador sen va,
Ed espone la gemina ambasciata,
E senza rincontrar difficoltà
Fu la dimanda sua tosto accordata;
E il matrimonio poi fu stipulato
Presente l' oste il podestà e il curato.

LXXX.

E di ciò tutti e tre contenti furo:
L' oste, perchè da lei ebbe promessa
Che arrivata che fosse al regno asturo
Sovente gli faria qualche rimessa;
Il parroco, perchè era allor sicuro
Di tor di là lo scandalo con essa;
E il podestà, perchè colla ragazza
Facea una spesa esorbitante e pazza.

LXXXI.

Quando le nozze poi si celebrarono
Nell' osteria si diede un gran festino,
Ove molte ragazze si trovarono
E giovinotti del castel vicino.
I sposi un bel fandango insiem ballarono,
Poi si posero a cena, e il Marchesino
Colla sposa ito in letto all' ore dieci
La pace sigillò fra i Goti e i Greci.

LXXXII.

E quivi aggiungerò per codicillo,
Che siccome don Diego a cotal foglio
Non avea finallor posto sigillo
Non mica per virtù, ma per orgoglio,
Imbarazzossi alquanto; ma istruillo
L' esperta sposa, e lo tirò d' imbroglio;
Onde la pace tanto desìata
Fu sigillata e poi risigillata.

LXXXIII.

E in memoria dell' epoca novella
Due ova e un coltellin nell' intervallo
Aggiunse all' arme sue, perchè Isabella
L' ereditò dal greco maresciallo;
E una sbarra a traverso, e sopra quella
Un allocco spelato in campo giallo,
Che porta sulla cresta un dìadema,
Di sua nobil famiglia antico emblema.

LXXXIV.

E partì nella stessa settimana
Colla sposa e condottala in Asturia
Riconoscer la fe' per Marchesana;
Ma la sua sfacciataggine e lussuria
Tosto l' inimicò con dogna Ciana.
E benchè entrata in casa Malaguria
Non ostante ritenne, come pria,
I costumi ed il tuon dell' osteria.

LXXXV.

Sicchè per tor le dispute e le risse
E render la consorte più tranquilla,
E torre ogni pericol che abortisse
Il cauto sposo la condusse in villa,
Ove attendendo ch' ella partorisse
La tenne in gran riguardo e custodilla,
E fe', come suol far l' augel che l' uova
Non sue talor per sue fomenta e cova.

LXXXVI.

Ancor non eran scorsi i mesi sette
Dal dì che li sponsali fatti furo,
Ch' ella del vicin parto a un tratto dette
Evidente prognostico e sicuro;
Onde a ragion di lei ciascun temette
Il tempo non essendo anche maturo,
E perciò fatti fur pubblici voti
Per la succesìon dei Greco-goti.

LXXXVII.

Di matrimonio dopo un sol semestre
Ella diede alla luce un bel ragazzo.
Don Diego del danar fra la silvestre
Plebaglia sparse e illuminò il palazzo,
E quei villani sotto alle finestre
Fecer tutta la notte un gran schiamazzo;
Ed in segno di gioja furon fatti
Girelle castagnuole e razzi matti.

LXXXVIII.

E fra la turba credula ignorante
Fu unanime parere universale,
Che il cielo di più indugio intollerante
Anticipar volendo il dì natale
Del sospirato greco - goto infante
Fe' che contro la legge naturale
Nell' utero materno stesse il feto
Circa tre mesi men del consueto.

LA

PAPESSA.

NOVELLA XXXII.

PARTE PRIMA.

I.

Se spesso vi parlàr le mie novelle
D' argute celie e di furtivi amori,
Or eleviamci alquanto, o Donne belle,
E mostriamo ai maledici censori
Che ognor non ci occupiam di bagattelle,
Ma toccar sappiam tasti ancor maggiori.
Ascoltatemi dunque, e di materia
Vi parlerò molto importante e seria.

II.

Un punto egli è di storia ecclesiastica,
Su cui sempre gran dispute si fero.
Chi lo credette invenzion fantastica,
E chi lo diè per fatto certo e vero.
Lungi da passione entusiastica
Libero a ognun lasciando il suo pensiero,
Prove a luce trarrò dentro le folte
Tenebre cronologiche sepolte. (1)

III.

Parlerò della celebre eroina
Che ai rigidi esercizj ai studj gravi
Per tempo assoggettò la feminina
Natura, e tanto si mostrò fra i savi
Piena di filosofica dottrina,
Che giunse ad afferrar del ciel le chiavi.
Parlerò infin della viril Giovanna
Che s'assise di Pier sovra la scranna.

IV.

Cronache e antichi autori, altri assai noto
Dicono il fatto, altri lo dan per certo,
Martin Polacco e Marìano Scoto,
Rodolfo Otton Goffredo e Sigeberto
L'inquisitor Torrecremata e Soto,
E Petrarca e Boccaccio autor di merto,
Sabellico Nauclero e Rodigino
Platina Badio Stella ed Antonino.

V.

Ciò dico, Donne mie, perchè veggiate,
Che i racconti ch' espongo ai miei lettori
Non son cose a capriccio imaginate;
Ma d'antichi ed autentici scrittori
Sull' inconcussa autorità fondate;
Ma so che a legger i citati autori,
Ed altri molti ancor ch' io non vi nomo,
Non è mica obbligato un galantuomo.

VI.

Poichè l'armi pietose il Magno Carlo
Ed i pietosi eserciti condusse
Contro il Sassone fiero, e per domarlo
Famiglie innumerabili distrusse,
Vinto ed inerme alfin fe' trucidarlo,
Acciocchè in avvenir più docil fusse:
Specie di punizion che in chi governa
Detta è talor correziòn paterna.

VII.

E unendo al felicissimo dominio
I resti di quei popoli pagani
Scampati dal piissimo esterminio,
Con sciabla alzata a divenir cristiani
Forzolli, e ad abjurar Tuitone e Arminio
Ed Irmensul e i culti lor profani,
E ciò che pria capito avean, disdire
Per creder ciò che non potean capire.

VIII.

Carlo in materie simili era basso,
Ma pingui avea monaci attorno, e in Corte
L'intolleranza lor facea gran chiasso,
E segnar gli facean leggi assai corte.
Pena di morte in certi dì far grasso,
Digiun non osservar pena di morte,
E col flagello di feroce zelo
I popoli mandar voleansi in cielo. (2)

IX.

Il Franco in convertir quel popolazzo
Espeditivo metodo tenea.
E senza far di prediche schiamazzo
Burbero al vinto il vincitor dicea
Missionario e guerrier : credi, o t'ammazzo.
E il persuaso Sassone credea :
Così nè in convertir trovava ostacoli,
E di conversìon facea miracoli.

X.

Ma per quanto supplir possa la fede,
Siccome ogni uom ch' abbia un battesmo addossò
Saper debbe a un dipresso a cosa crede,
Si suol d' incomprensibile e di grosso
Qualche cosa produr, nè si richiede
Di ridurre a evidenza il paradosso;
Ma quei Franchi per por tai cose in pratica
Non eran, come or son forti in Dogmatica.

XI.

Ciò re Carlo sapea, che a vero dire
Poco ancor ei gli alti misteri appresi
Avea di nostra fè, sicchè venire
Fe' da tutti i cattolici paesi
I convertiti popoli a istruire
I missionari, e sopra tutto Inglesi
Che si credean teologi i più esimi,
Ed Alcuin che in Corte era de' primi.

XII.

Onde in folla apparir predicatori
Fin da lontane regìon fur visti,
E truppe di teologi e dottori
E religiosi santi e catechisti.
Le capanne dei poveri pastori
Di madonne guernirono e di cristi,
E venner preti e monaci britanni
A instruire i proseliti alemanni. (3)

XIII.

Poichè in quei tempi in cui pubblici e noti
I disordini osceni e i sregolati
Costumi e i vizj fur dei sacerdoti,
Di vescovi di monaci e d' abati,
Che scandalizzan oggi i men divoti,
Fur tutti intolleranti ed arrabbiati
Propagatori della fè cristiana
Cattolica apostolica romana.

XIV.

Ed allor fu che venne in Alemagna
Un certo prete inglese molto dotto,
E che seco colà dalla Bretagna
Per gli officj di moglie avea condotto
Una leggiadra giovine compagna,
Ed avendo con lei spesso interrotto
Le noje del viaggio il reverendo
Impregnata l'avea camin facendo. (4)

XV.

Se chi fosser costor mi si domanda,
Io non potrei descriverne la vita;
So che la donna si chiamò Ildegranda,
Ed in oltre so ancor che un cenobita
A suoi parenti la rapì in Irlanda,
E che fu poscia al rapitor rapita
Dal prete inglese, chè da tal procedere
Che anch' egli fosse monaco è da credere.

XVI.

Mentre costui per la Germania ronza
Colla sua donna, o amica fosse o moglie,
Appena giunti furono a Magonza
Del parto preser a colei le doglie,
Ond' ella mugolando e spreme e ponza,
E dà una bimba a luce; allor ricoglie
Il parto il prete stesso, e fu quel parto
Che un successor diè poscia a Leon quarto. (5)

XVII.

Giovanna nacque l' ottocento tredici,
E poco dopo in avanzata età
Carlo morì contro il parer de' medici.
La reale e imperial sua maestà
Morì, che che ne dicano i maledici,
In un perfetto odor di santità,
E per suoi merti sì diversi e tanti
Fu posto nel catalogo de' Santi.

XVIII.

Giovanua non tardò grazia e beltate
E talenti a spiegar sublimi e rari:
Il genitor fin dalla prima etate
Perciò alle arti applicolla e a' studj vari
Delle scìenze astruse ed elevate,
In cui progressi fe' straordinari; (6)
Onde a fronte di lei benchè fanciulla
Di Sorbona un dottor non saria nulla.

XIX.

Dispute su gravissimi argomenti
Appena giunta al tredicesim'anno
Pubblicamente tenne in differenti
Linguaggi anglo latino ed alemanno.
E seppe allor ciò che i più gran talenti
In una età molto maggior non sanno
Dogmatica canonica scolastica,
Profana storia e storia ecclesiastica.

XX.

Troppo ella era però natural cosa,
Che con tai merti (e meno eran bastanti)
Giovine sì leggiadra e spiritosa
Avesse moltitudine d' amanti.
Molti in fatti ella n'ebbe, e non ritrosa
Fu mai con chi languivale davanti,
Nè si austeri inumani sentimenti
Ereditati avea da' suoi parenti.

XXI.

Fu per altro fra tutti il prediletto
Amante suo più caro e favorito
Di Fulda un monacel di vago aspetto,
E anch'ei di vasta instruzìon fornito.
Si vider si parlàr, e d'ambo il petto
Di reciproco amor restò colpito.
Giovani belli instrutti angli ambedue,
Ch' ambo s'amasser da stupir non fue. (7)

XXII.

E formata nel fervido pensiero
La magnanima idea non men che ardita,
Abbandona i parenti, ed il sentiero
Prende fuggiasca e da garzon vestita
Che conduce di Fulda al monastero. *
Per ivi starsen coll'amante unita
Non più si fe' nomar Giovanna, e prese
Il viril nome di Giovan l'inglese. **

XXIII.

Ma o fosse che il veder due garzoncelli
Inseparabilmente e notte e giorno
Starsen, dasse sospetto ai confratelli,
Fosse che in quel monastico soggiorno
Non piacesse alli nostri monacelli
D'aver sempre occhi addosso e gente attorno;
Appena in monaster due mesi fu
La bella coppia non si vide più.

* MSS. Vossiano. ** Du Haillau.

XXIV.

Forse ancor si sdegnàr, perchè l'abate
Di Fulda allor Rabano in uno scritto
Contro un tal Gotescalco anch' egli frate
Volle provar, che imprescrittibil dritto
Su i giovinetti oblati in prima etate
Acquista il monaster, sicchè convitto
Più non possan cangiar nè domicilio,
Siccome appar da un maguntin concilio. (8)

XXV.

Poichè i giovani amanti in notte oscura
In abito leggier e da vìaggio
Abbandonàr della badia le mura,
Ripieni di magnanimo coraggio
Si posero in cammino alla ventura
Filosofico a far pellegrinaggio;
Chè senza far un poco il vagabondo
Non s' acquista la pratica del mondo.

XXVI.

Degl' Istorici par che nella penna
Del gentil monachetto il nome vero
Rimaso sia, poichè nessun l'accenna:
Della critica in mano il candelliero
Quì spento sembra, e al bujo ella tentenna.
Dal titolo perciò del monastero
Talun Fulda nomollo, ed ecco come
Dirollo anch' io, poichè alfin vuolci un nome.

XXVII.

Senza premeditato alcun disegno
Scorser province ognor diverse e nuove,
Savia condotta ed esemplar contegno
(Ch'il crederia?) tenendo, e in ogni dove
D'alto sapere e di sublime ingegno
Grandi lasciàr meravigliose prove;
Onde quando passavan per vederli
Correvan tutti alle finestre e ai merli.

XXVIII.

E quei nell'ozio mai, mai fra i solazzi
Si mostràr pe' i teatri e pe' i ridotti;
Onde per loro entusìasti e pazzi
Fur tutti, e i dì vedendoli e le notti
Fra gli studj passar: che bei ragazzi!
Sclamavan spesso, che ragazzi dotti!
Nè Castore e Polluce infra gli Achivi
Tanto ammirati fur quand' eran vivi.

XXIX.

Poichè scorser l'Italia e la Germania
I Governi le leggi ed i costumi
Esaminando, e di saper la smania
O fra i dotti pascendo o su' i volumi,
Tratti da fantasia fervida e strania
D'acquistar sempre più novelli lumi
E più alta filosofica dottrina
Per la Grecia imbarcaronsi a Messina. (9)

XXX.

Grecia benchè caduta fosse allora
Dall' alta gloria sua cui già pervenne,
Sulle altre nazìon gran tempo ancora
Per arti e per sciènze il vanto ottenne,
Finchè nel sommo avvilimento, ov' ora
Giace miseramente, a cader venne,
E ove trasserla i barbari invasori,
Ed i tiranni suoi di lor peggiori.

XXXI.

Sbarca colà la giovin coppia, e vede
I monumenti che della primiera
Greca grandezza al passeggier fan fede.
L' empia Tebe colà, quà Sparta austera,
Quà la città che su i due mari siede,
Là d' atleti e d' eroi s' unia la schiera,
Quà le torri sorgean d' Argo e Micene,
Poscia alle mura s' appressò d' Atene.

XXXII.

Nella via che in città va dal Pireo
I prodigj dell' arte ammira e osserva,
E il tempio sacro al fondator Teseo,
E l' altro a Giove Olimpio, altro a Minerva
Sull' Acropoli eretto, e ad Erecteo.
Libera fosti, Atene, ed or sei serva,
Grand' eri allor possente e gloriosa,
Sol per le tue ruine or sei famosa.

XXXIII.

Se più colà non ritrovàr coloro
Nè la celebre Stoa ne' il Peripato ,
Non academia areopago e foro ,
Nè in cattedra Aristotele nè Plato
Ed altri ed altri che co' i nomi loro
Al patrio suol cotanta gloria han dato ,
Non ignobili scuole e dotti studi
Vi trovàr non di pregio affatto nudi.

XXXIV.

Or quì la studìosa amante coppia
Con ancor più instancabile fervore
Le sue fatiche e i sforzi suoi raddoppia ,
E i piaceri di Venere e d'Amore
Cogli esercizj di Minerva accoppia.
Questi pascean la mente , e quelli il core.
In gravi cure il dì fermi e indefessi ,
E le notti traean fra dolci amplessi.

XXXV.

Color piena goder felicità
Poteansi dir , ma in conjugale stato
Viver così di propria autorità
Senza farne partecipe il curato ,
La cosa è un po' arbitraria in verità ,
E al parer del Decalogo e' peccato.
Nel restante a parlar dal tetto in giù
Cosa color potean bramar di più !

XXXVI.

E or savj consultando, or dalle cieche
Ignote antichità per anni dodici
Archivi trascorrendo e biblioteche
Alla luce traean volumi e codici,
E della greca lingua e delle greche
Lettere assidui fer studj metodici,
E dieron nuovo lustro e forme nuove
Alla filosofia negletta altrove.

XXXVII.

Ciò avvenne mentre il greco impero resse
Teofilo e Michel detto il Brìaco,
Cui Basilio il Macedone successe.
Fama è che di regnar roso dal baco
L' ubrìaco fratello egli uccidesse.
Ignoranza e barbarie un velo opaco
Stendendo, del saper ogni barlume
Avean spento, e sbandito ogni costume.

XXXVIII.

Tutto ciò tanto più celebre rese
Per la dottrina lor per la virtù
Di Fulda il nome e di Giovan l' inglese,
Che la parte miglior di gioventù
Consumaron nell' attico paese,
Nè disparere alcun fra lor mai fu;
E sempre apparve in ambedue lo stesso
Desir gusto voler indole e sesso.

XXXIX.

Scorsi tre lustri omai da che formosse
Nodo d'amor che unilli in compagnia.
Fosse tepor sopravvenuto o fosse
Di novità desire o gelosia,
O qualunque altra lor ragion li mosse,
Ragion che agli scrittor nota non sia,
Alla coppia finor stata indivisa
Di dividersi idea venne improvvisa.

XL.

Comunque sia però, d'amore il foco
Non già lo stesso ognor grado sostiene
Di calor, ma si tempra a poco a poco;
Meno indocile allora amor diviene,
E d'oggetti cangiar s'ama e di loco;
Ambo perciò si slontanàr d'Atene,
E separandosi amichevolmente
L'uno a levante andò, l'altro a ponente.

XLI.

Giovanna quì lasciam per un momento,
E Fulda seguitiam che dal Pireo
Allo spirar di favorevol vento
Sciolse sovra un naviglio Raguseo,
E con metodo e molto intendimento
L'isole visitò del mar Egeo.
Portossi indi a Bizanzio, e poi tragitto
Da Creta e Rodi e Cipri ei fe' in Egitto.

XLII.

La città d'Alessandro, e i sette rami
Vide del Nilo e le feconde glebe,
E incontrò coccodrilli e ippopotami,
E truppe della ladra araba plebe,
E sparsi per l'Egitto ampj rottami,
E le rovine di Memfi e di Tebe,
E le moli osservò maravigliose
Dell'eccelse piramidi famose.

XLIII.

L'Ismo che oppon fra il mar vermiglio e il siro
Indistruttibil sbarra ai naviganti
Traversò poscia, indi Sidone e Tiro
D'onde già di Fenicia i mercadanti
Le ricche merci al mondo inter forniro;
Poi passò a visitar i luoghi santi,
Ove il Verbo divin di nostra fede
Al gran mistero il compimento diede.

XLIV.

Non anche in Asia gli europei squadroni
Correano al suon della guerriera tromba,
Nè di Cristo per anco i pii Buglioni
Eransi mossi a liberar la tomba,
E i Rinaldi e i Tancredi e altri campioni
Di cui fra noi la fama alto rimbomba,
Nè al mondo er' anche apparso il fier Circasso
Clorinda e Erminia e gli altri eroi del Tasso.

XLV.

Nè in somma avea la Palestina invasa
La pietà dei crociferi aggressori,
Nè a Loreto anche avean la santa Casa
Trasportata i celesti volatori;
Ma immobil era infinallor rimasa
Ove l' avean piantata i muratori;
Quel prodigio perciò creder fa d' uopo
Che avvenne, sì, dubbio non v' è, ma dopo.

LVI.

Bagnossi Fulda del Giordan nell' acque
Del battesmo di Cristo alla memoria,
E visitò la stalla ov' egli nacque,
E dove i Serafin cantaro il gloria,
E il monte, ove soffrir morte a lui piacque
Dell' umano delitto espiatoria.
Entrò nel tempio ove con cor divoto
Adorò la gran tomba e sciolse il voto.

XLVII.

Poichè il debito culto ei rese al Nume,
Varca l' Eufrate e il Tigri, e a Goagdad corre
Che sul gusto dell' arabo costume
Un secol prima edificò Almanzorre
In sulla sponda orìental del fiume,
E ivi sua residenza ei venne a porre,
Lo che anche a far continuaron poi
Gli altri Califi successori suoi.

XLVIII.

Fresca era e viva la memoria ancora
D' Aaron Rascild, che per le memorande
Eccelse geste e alte virtù sonora
Nelle più tarde età sua fama spande,
E non men di Mamon Bagdud s' onora
Di Rascild figlio e non di lui men grande:
Sultan Califi imperadori e regi
Asia non ebbe mai prenci più egregi.

XLIX.

Filosofi poeti ed oratori
Dal greco fer nell' arabo tradurre,
E d' oriente i più famosi autori
Onde a coltura i musulman ridurre
E fra i rozzi guerrieri e fra i pastori
Le scienze e le lettere introdurre,
Onde come in città colte si suole
In Bagdad academie eranvi e scuole. (10)

L.

Motassem al fratel Mamon successe,
Ma non del padre e del fratel sostenne
L' alt' onor; dopo lui l' impero resse
Vatek suo figlio, ma non molto il tenne:
Gola e lussuria in verde età l' oppresse
Circa al tempo che Fulda a Bagdad venne.
Regnò poi di Vatek fratel minore
Mottavakel assai di lui peggiore.

L I.

Costui per man d' un assassin cadeo.
Calif ei fu nè giusto inver nè buono;
Suo figlio Montassar scannar lo feo
Per occupar col parricidio il trono,
D' iniquo genitor figlio più reo.
Queste per altro atrocità non sono
Del tempo che parliam, e accadder poi,
Esse perciò non interessan noi.

L I I.

Co' i savj di Bagdad Fulda propose
Far conoscenze e conversar, perchè ama
Di Zoroastro le dottrine ascose
E i dogmi arcani apprendere di Brama,
E le cifre caldee misterìose;
Dei popoli istruirsi in oltre ei brama
Negli usi ne' costumi e nel diverso
Orìental linguaggio arabo e perso.

L I I I.

Sotto Mottavakel il suo soggiorno
Dunque in Bagdad fissò, dov' ei di nuove
Dottrine rese ancor lo spirto adorno,
E diè d' alto intelletto insigni prove;
Ma è tempo che a Giovanna omai ritorno
Facciam che intanto segnallossi altrove.
Noi lasciata l'abbiam se ven sovviene
In sul procinto di partir d' Atene.

LIV.

Di stabilirsi in Roma ebbe il pensiero,
Poichè anche dopo che balzata venne
Dal luminoso suo stato primiero
Nome nel mondo e dignità ritenne,
Dacchè vi fù la cattedra di Piero
E sede dei pontefici divenne,
Onde mostrarsi in quel teatro elesse
Ove i talenti suoi spiegar potesse. (11)

LV.

V' er' anche altra ragion che la movea
In Italia a fissar omai sua stanza,
Cioè perchè continuar volea
A comparir nella viril sembianza
E in Italia ciò far facil potea,
Chè di rader la barba avean l'usanza;
Ma decoro in levante ed ornamento
Era una folta barba aver sul mento. (12)

LVI.

Imbarcossi a Corinto, e per quei mari
Di bassi fondi e d' isolette pieni
Spingon curvi su i remi i marinari
La barca in mezzo a quegli obbliqui seni,
Ed alla destra man le Curzolari
Ed alla manca i monti cefaleni
E Itaca lascia l' agile naviglio,
Ov' ebbe regno di Laerte il figlio.

LVII.

Poi costeggian Leucate e le fatali
Balze vedean, da cui gli amanti fero
Per disperato amor salti mortali,
E alquanto ancor seguendo il lor sentiero
Azzio scoprian, dove li due rivali
Del mondo un dì si disputàr l' impero
Sacrificando vittime infinite
Alla decisìon della gran lite.

LVIII.

Sulla Terra e sul mar sparsi ampiamente
I monumenti son dei fatti atroci,
Di cui la folle umanità sovente
Per soddiffar le passìon feroci
Del forte ambizioso e del potente
Si rende rea, nè di ragion le voci
Udir le lascia autorità tiranna
E qual delitto la ragion condanna.

LIX.

Varcate l' acque a cui si tolse Antonio
Per seguir lei che fugge e seco il tira,
Al grato soffio di leggier favonio,
Che favorevol da levante spira,
Drizzan la prora per lo mare ìonio
Lasciando alquanto ad aquilon Corcira.
Già la calabra piaggia il legno afferra,
E già pone Giovanna il piede a terra.

L X.

Alla città dì Taranto e Crotone
Diresse osservatrice il suo vìaggio,
L' una Archita vantò, l' altra Milone.
Croton famosa ove di Samo il saggio
Scuola aprì di sublime instruzìone
E in più corpi dell' anime il passagio,
E degl' astri e de' numeri insegnava
L' alta scìenza, e proibia la fava.

L X I.

O madre un dì d' ogni più raro ingegno,
Agli uomini e agli Dei terra gradita,
Fu iniquo fato o fu del ciel lo sdegno
Che l' antica da te gloria ha bandita,
E sul collo ti calca il giogo indegno,
Onde sorger non possi a nuova vita?
Lacera desolata abbietta oppressa,
O Italia, in te non trovo io più te stessa.

L X I I.

Già dai fieri satelliti di Marte
Scesi da Borea a Italia ognor molesto
Abbattute giacean l' opre dell' arte
Maravigliose (ahi sovvenir funesto!)
Che Grecia e Roma avean pel mondo sparte.
Già zel feroce avea distrutto il resto,
E già dei templi e degli anfiteatri
Le ruine talor fendean gli aratri.

LXIII.

Ma se Giovanna sol resti e frammenti
Colà trovò delle memorie antiche,
Pastori vide e agricoltor contenti,
E su pe' i colli e per campagne apriche
Pascolar vide i numerosi armenti,
Crescer l' oliva e biondeggiar le spiche,
E a piene mani in quelle regìoni
Profonder Bacco e Cerere i lor doni.

LXIV.

Fertilissime terre un dì felici,
Qual così vi cangiò destin tiranno
Quali sventure mai sterminatrici?
Fu il Saracin? fu il Greco? o fu il Normanno?
Fu invasìon di barbari nemici
La funesta cagion di sì gran danno?
Chi il favor di natura ha in voi distrutto
Chi su di voi sparse miseria e lutto?

LXV.

Quei perda il ciel per cui dottrina e lumi
E l'industria de' popoli vien spenta,
E ignoranza nell' alma e nei costumi
L'ignavia ed il torpor nutre e fomenta.
A lui fra quei che nelli suoi volumi
Con alto spregio e con orror rammenta
Luogo d' obbrobrio assegnerà la storia,
E il mondo esecreranne la memoria.

LXVI.

Qual inerzia fatal?... ma voi ridete?
Sì, folle io fui, perdon, Donne mie care.
Ridete, sì, chè ben ragion ne avete,
Ridete pur del vano mio sclamare,
E torniamo a parlar di cose liete,
Ritorniamo a Giovanna, e lasciam stare
Ciò che sentir non può che con dolore
Chi ha in petto un' alma e un briciolin di core.

LXVII.

Se più a lungo io credessi necessario
Le circonstanze espor tutte a minuto
Del suo dotto e instruttivo itenerario
Per nojoso a ragion sarei tenuto.
Dirò adunque che avendo il molto e il vario
Che nel cammin v' era a veder, veduto,
A Roma giunse alfin contenta e lieta,
Chè quella del viaggio era la meta.

LXVIII.

Ma si dirà: per gir così vagando
D' onde diavol color traean danari?
E d' onde li traean, io vi domando,
Tanti erranti guerrier straordinari
Ercole Ulisse Rodomonte Orlando
E Rinaldo e Tancredi ed altri pari?
E vi risponderò, come risposto
V' avrebbe Omero e il Tasso e l' Ariosto.

LXIX.

Ma giacchè al termin de' viaggi suoi
Giovanna pervenuta è finalmente,
E si riposan ambo i nostri eroi,
Benchè in levante l' un l' altro in ponente;
Di grazia riposiamoci anche noi,
Poichè nel mio racconto sussequente
Fatti vi narrerò maravigliosi,
Chè un preambolo è sol quant' io v' esposi.

LA

PAPESSA.

NOVELLA XXXII.

PARTE SECONDA.

I.

SOVRA il soglio papal Sergio secondo
Sedea quando Giovanna a Roma venne.
Roma che già fu capital del Mondo,
Poichè dominio in lei la chierca ottenne,
Della tiara ai brigator fecondo
Seminario di cabale divenne,
E or lunge che l'onor di capo goda
A poco a poco par divenga coda.

II.

Ma conservava ancor splendidi pregi,
E per mano dei papi a incoronarse
Veniano a Roma imperadori e regi,
Da cui spesso ai pontefici accordarse
Solean Stati tributi e privilegi,
Ed a vicenda e in contracambio sparse
Indulgenze su quelli eran da questi,
Ed ampia copia di tesor celesti.

III.

Era Giovanna allor su i lustri sei
D' una florida età nella pienezza,
E benchè giovin s' ammirava in lei
Alto saper talenti e savìezza,
E nei classici e scelti autori achei
Le grazie della lingua e la purezza
Appresa avea egregiamente bene
Nel lungo soggiornar che fe' in Atene.

IV.

Al perspicace sorprendente ingegno
Alle dottrine agli acquistati lumi
Aggiungea grave esteroìr contegno
E la soavità de' suoi costumi
E portamento di rispetto degno,
Qual forse attribuì Grecia ai suoi Numi;
Tratto gentil voce sonora e dolce
Che gl' intelletti appaga e i cori molce. (1)

V.

Ma forse in breve si sarian perdute
O sarian forse nell' obblio rimase
Se brillar non si fossero vedute
Tai qualità su rilevata base;
Siccome son su i candellier tenute
Faci che denno illuminar le case.
Ella perciò comprese ben che tosto
Dovea locarsi in osservabil posto.

VI.

Io non so, Donne mie, se fosse effetto
Di locali abitudini o del clima,
So che Giovanna un certo prudoretto
Che sordamente il cor le scalpe e lima
Cominciò allora a risentire in petto,
Che giammai non avea provato prima.
E appena in Roma fu (mirabil cosa!)
Da una inquieta ambizìon fu rosa.

VII.

Eravi allor fuor delle mura urbane
Monaster dedicato a san Martino,
Ove le sacre lettere e le umane
Insegnavansi in greco ed in latino;
E si sa dalle cronache romane
Che insegnato v'avea sant' Agostino.
Fu quella scuola la primaria in Roma,
Scuola dei Greci dagli autor si noma.

VIII.

Giovanna dunque l'abito monastico
Prese di san Martin nel monastero,
Ove abbracciò lo stato ecclesiastico;
Prete ordinossi, ed un trattato intero
Scrisse contro il partito iconoclastico:
Michel detto il Brìaco al greco impero
Assunto discacciò quella canaglia
Cara all' altro Michel detto il Tartaglia. (2)

IX.

Nè per lo culto delle sacre imagini
In quei tempi fervean le teologiche
Dispute sol, ma con più astruse indagini
D'ambo le parti con assurde logiche
Di polemici scritti ampie farragini
Su controversie astratte e tropologiche
Autori a branchi non cessàr di stendere,
Che neppur essi poi potean comprendere.

X.

Smania di caldo entusìasmo oh quanti
Apre al delirio uman strani sentieri!
Teologiche buglie, e luoghi santi
Invasi da crociferi guerrieri,
Scoperte d'oltre mar, filosofanti
Sette eresie e frati e monasteri
Gelosia e inquìetudin di governi
E politico scisma ai dì moderni.

XI.

Giovanna, o vogliam dir Giovanni inglese,
Chè il feminin fa omai cacofonia,
Sovra la magistral cattedra ascese,
E la sacra a insegnar Teologia
E le lettere greche a un tempo imprese,
E Roma e Italia del suo nome empia,
E i monaci ignorando ella esser donna
Della fè la dicean salda colonna.

XII.

Sergio intanto di vita al termin giunto,
Maneggiator delle celesti chiavi
Sostituir dovendosi al defunto,
Fra i candidati varj un de' più savi
Alla sedia papal fu in fretta assunto,
Perocchè allor calamitosi e gravi
Sovrastavan perigli, e i Saracini
Alle mura di Roma eran vicini.

XIII.

Dell' alto minister degno soggetto
Dal monaster di san Martin fu tratto,
E il papa fu, che Leon quarto è detto,
Che alle urgenze d' allor parve più adatto.
Nel soggiornar sotto lo stesso tetto
Per Giovanni l' inglese avea contratto
Stima e amor, che costante ognor mantenne
Anche dopo che a tanta altezza venne.

XIV.

E se in qualche gelosa occasìone
Che accortezza esigesse o intelligenza
Importante le diè commissìone,
Ella ognor l' eseguì per eccellenza,
E vie più confermò l' opinìone
Che già il Pubblico avea di sua prudenza.
Se senza merto ancor la stima giova,
Che fia se al merto unita ella si trova?

XV.

Dei borghi intanto i Saracin le chiese
Predando miser Roma in iscompiglio;
Papa Leone di Giovan l'inglese
Molto si valse nel fatal periglio,
Che al papa ed alla Chiesa util si rese
Coll' opera col senno e col consiglio,
E marciò ardita e colla spada in mano
Alla testa del Popolo Romano. (5)

XVI.

Ma furon tosto i Saracin distrutti,
Perchè papa Leon scomunicolli.
Scampo cercàr su i perigliosi flutti
Quegli empj bestemmiando e d'ira folli;
Gonfio di cruccio il mar gli accolse e tutti
Nell' ampie sue voragini ingojolli.
E tal sia pur di chi a spogliar s'incapi
I sacri tempj ed a cozzar co' i papi.

XVII.

Papa Leon della città latina
Intento allor a riparare i danni,
Che la crudel barbarie e la rapina
Dei Saracin le fero, in un par d'anni
La parte poi chiamata Leonina
Edificò coll' opra di Giovanni,
Che assai ben s' intendea d'archittetura
Di fossa circondandola e di mura.

XVIII.

Sua Santità per così belle e chiare
Geste nome si fe' grande immortale,
E dal popol cristian particolare
Amor riscosse e applauso universale.
D' anni di merti e di virtù preclare
Pieno, giusta la frase monacale,
Cosa fe'? nel Signore s' addormì,*
Che volgarmente si diria: morì.

XIX.

Lo chiamàr santo: allor di santo il nome
Fu annesso di persona e di mestiere
Non di costume e di virtù, siccome
Poscia a talun il don diessi e il messere.
Per esser santo uopo era sol le chiome
Cinte di mitra o di tiara avere;
Onde vescovi papi e simiglianti
O volessero o no, tutti eran santi.

XX.

Poichè in quei tempi in cui superstizione
Le tenebre spargea dell' ignoranza,
Quanto eravi maggior corruzione,
Di santi tanto più v' era abbondanza.
Tal per altro non fu papa Leone,
E non dee dirsi santo per usanza,
Ma se di santo gli accordàr gli onori,
Se gli acquistò co' i propri suoi sudori.

* SSmus Leo Papa IV. obdormivit in Domino. *Anast.*

XXI.

Ma di quanto può dirsi in suo favore
Addur non si potria prova più bella,
E che a papa Leon faccia più onore,
Quando il dir che l'autor della Pulzella
(Chi non conosce sì famoso autore?)
Con lode ne' suoi scritti ne favella,
E quando un tanto autor un papa loda
Di merto, a che cercar prova più soda?

XXII.

Dopo la morte di Leone quarto
Si tenne un de' più torbidi conclavi,
Ed oro e sangue da color fu sparto
Che di Pier disputavansi le chiavi;
Chè sempre intrigo e cabala fu parto
D'inquìeti cervelli e di cor pravi,
Ch' alle lor mire ambizìose altiere
Soggettan ogni dritto ogni dovere.

XXIII.

Ma poichè sotto le apparenze pie
Più forte ambizìon spande il contagio
Sovra le clericali gerarchie,
Perciò un certo tal prete Anastagio
Carpito avendo per obblique vie
Di più vescovi e diaconi il suffragio,
Assunto contro le forme usuali
Titolo e insegne avea pontificali. *

* Sigonio de Regno Ital. lib. v.

XXIV.

Dei canoni però con tanto abuso
Sostener non potendosi nel posto
Ove per artificj erasi intruso,
Dal più forte partito ei fu deposto;
Ma da potersi ad Anastagio escluso
Sostituir non si trovò si tosto
Degno soggetto; onde di Roma il clero
All' inglese Giovan volse il pensiero.

XXV.

Per conseguir quell' alta dignitate
Molto i suoi merti inver potean valere:
Che Giovanna però femina e frate
Gl' intrighi non usasse e le maniere
Che furon sempre in casi tali usate,
Io non ostinerommi a sostenere.
Feminil arte unita alla fratesca
Com' è possibil mai che non rìesca?

XXVI.

Civette e gufi stridere sul letto
Per più notti s' udìr nel Vaticano.
E allor fu che Giovan l'inglese eletto
Fu supremo pontefice romano,
Ed è quei che Giovanni ottavo è detto.
E per si assurdo avvenimento strano,
Che a raccontarlo sembra una pastocchia,
Cadde il papato allor nella conocchia. (4)

XXVII.

So ben che nome d' uomo e abito prese
L' incestuosa vedova di Nino,
E sul trono montò babilonese:
Ma cos' è temporal terren domino
Che dentro certi limiti s' estese,
Coll' apice papal che ha jus divino
Sull' esterno dell' uomo e sull' interno
Sul cielo sulla terra e sull' inferno?

XXVIII.

O ardita o inimitabil venturiera!
La vita irregolar volutuosa,
Ch' ella menò nell' età sua primiera
E la pratica sua peccaminosa
Ch' ebbe col caro monacel, non era
Lodevol certamente esemplar cosa,
Ed un model di castità non fu
La condotta che tenne in gioventù.

XXIX.

Da persone però poco divote
Scusata esser potria se non permessa;
Ma il carattere ancor di sacerdote
Farsi imprimer!... farsi ugnere!... dir messa!...
Poffaridio come scusar si puote?
Ch' una squaldrina poi farsi Papessa
Ardisca, e che non trovi alcun intoppo
A porre il cul sul trono!... oh! questo è troppo. (5)

XXX.

Havvi perciò tradizion che il santo
Colombo allor dal vaticano colle
L' idea scorgendo scandalosa tanto
Dei preti pronti per inezia folle
Donna a vestir del pontificio manto,
Mischiarsi in quella elezion non volle;
E spingendo dal gozzo acuto strido
Con ratto vol tornò al celeste nido.

XXXI.

Ma dal popol, che un' alta opinione
Avea di Gian l' inglese e stima molta,
Generalmente quella elezione
Fu con gran gioja e con applausi accolta.
Il popol certamente avea ragione,
Ma il popol crede tutto ciò che ascolta.
Qualunque assurdità purchè sia nuova
Al popol piace, il popolo l' approva.

XXXII.

Se per valor se per saper finora
Potè, o Donne, vantar il vostro sesso
Eroine famose, onde s' onora
Il mondo inter, e perchè a voi permesso
Non fia poi di vantar papesse ancora?
Ma non vi dico di tentar lo stesso,
La prova è divenuta un po' dubbiosa,
Ma ciò che fu non è impossibil cosa.

XXXIII.

L' anno dell' età sua quarantadue
Nell' ottocenquaranta cinque tratta
Dal monaster Giovanna eletta fue
Papa giusta la critica più esatta.
Ella giustificar coll' opre sue
Volle la scelta che di lei fu fatta,
Come ognun a gran carica elevato,
E i principj illustrar del suo papato.

XXXIV.

Onde le prime sue cure rivolse
Le scomposte a ordinar pubbliche cose.
D' aministrazìon gli abusi tolse,
E nell' economia sistema pose,
Che il saracin furor tutto sconvolse,
E in circostanze sì calamitose
E nel disordin generale e vario
Rimasto affatto voto era l' erario.

XXXV.

La papal potestà qualor fu d' uopo
Impiegar seppe e non istette in ozio.
Scomunicò Anastagio, il di cui scopo
Fu d' arrogarsi il sommo sacerdozio.
Scomunicò gl' iconoclasti, e dopo
Scomunicò l' eresìarca Fozio,
Che ammetter non voleva il *Filioque*,
E il procedente spirito *ab Utroque*.

XXXVI.

Minutamente io quì narrar non voglio
La condotta savissima che tenne
Con zelo misto di quel santo orgoglio
Che fermo ogni pontefice mantenne;
La dignità del pontificio soglio
E i dritti ecclesiastici sostenne;
E da lungi venir vide i monarchi
A prostrarsi a' suoi piè di doni carchi.

XXXVII.

Tiensi per fatto indubitato e certo,
Che venuto quell' anno in Roma fusse
Etelulfo figliuol di quell' Egberto,
Che in Inghilterra l' eptarchia distrusse,
E Alfredo figlio suo, che nome e merto
Di re grande ebbe poi, seco condusse;
Che allor venian le potestà cattoliche
Le sante a visitar soglie apostoliche. (6)

XXXVIII.

Etelulfo era un docile credente
Buono caritatevole e divoto,
E perciò di portarsi umilemente
Ad limina Apostolica fe' voto.
E a Roma andò credendo fermamente
Tornar di merti pien di colpe voto;
E in oltre affezion pel papa prese
Per la ragion ch' egli diceasi inglese.

XXXIX.

Buono era il figlio ancor, ma sempre accanto
Stavasi a qualche feminil gonnella.
E quando andò a prostrarsi al Padre santo
Ad osservar la sottil gamba e snella
Quel prence donnajol fermossi alquanto,
Baciando poscia la papal pianella
Siccome del mestier, par vi sentisse
Il fiuto feminil, ma non lo disse.

XL.

Fece Etelulf ciò ch' oggi i re non fanno.
Cosa fe' da cristian papista vero?
Obbligò ciascun suddito britanno
Di qualunque foss' ei classe o mestiero
A pagar una tassa al papa ogni anno,
Che fu poi detta *il soldo di san Piero*,
E tributaria della santa Chiesa
L'anglica monarchia da lui fu resa. (7)

XLI.

O volubilità dei capi umani!
Pria dominio acquistavano, e tributo
Riscotean i pontefici romani,
E a poco a poco poi tutto han perduto,
Tutto si toglie lor; ma dei sovrani
So ben che le azioni ad un minuto
Esame assoggettar non si conviene.
Che tolgano che dian, fan sempre bene.

XLII.

Alle parrocchie e chiese principali
Ed ai ministri e presidenti loro
Fatti Etelulf magnifici regali,
Lasciò in partir trecento marche d'oro
Da spartirsi fra il papa e i cardinali;
Somma che per quei tempi era un tesoro.
Per voi papi Etelulfo un gran re fu,
Ma d' Etelulfi non ne vengon più. (8)

XLIII.

La santa fè già vigorosa e viva
Par che infermiccia ognor divenga ed etica;
Anglia, in cui già religìon fioriva,
Oh lacrimevol sorte! è in oggi eretica
E verso il papa di rispetto priva;
D' odio divenne a segno tal frenetica,
Che lo trattò com' ei fosse un bamboccio
Per ischerno brucciandone il fantoccio.

XLIV.

Lo stess' anno Lotario imperadore
Si fe' frate di Prom nella badia.
E Luigi suo figlio e successore,
Egli che re d' Italia er' anche pria
E che di Roma si dicea signore,
La sede imperìal fissò in Pavia,
E a lui colà mandava e alle sue squadre
La benedizìone il santo Padre. (9)

XLV.

Ma guari non andò che con solenne
Corteggio dal pontefice Giovanni
Scettro e corona a Roma a prender venne; (10)
Nè sol per se, ma ancor per gli alemanni
Imperadori il privilegio ottenne
Della prescrizìon delli cento anni,
Ch' inserì Grazìan con più simili
Tra i decreti dei papi e dei concili. *

XLVI.

Io so ben che un gran numer d' eruditi
Sul punto di Giovanna è miscredente,
E i fatti alla Papessa attribuiti
Sogliono attribuir comunemente
E sopra tutti i padri Gesuiti
Al precedente papa o al susseguente,
E appartener in consequenza han detto
A Leon papa, o a papa Benedetto.

XLVII.

Con chi Giovanna crede una chimera
Io quì non vo' star mica a far contrasti.
Vegga se falsa sia la storia o vera
Chi per le mani ha della Chiesa i fasti.
Citai nella più autentica maniera
Autori e fatti, e ciò mi par che basti;
Ma ciò che non è articolo di fede
Ciascuno a suo piacer crede e non crede. (11)

* Parte II. Causa XVI. q. III. Cap. Nemo.

XLVIII.

Fin quì con simular scaltro e profondo
Giovanna la papal sua pantomima
Sostenne a maraviglia in faccia al mondo,
In che l'unica fu non che la prima,
Nè del suo cor penetrò mai nel fondo
Occhio mortal, e lode ottenne e stima,
Nè ipocrisia di verità col manto
L'inganno ricoprir seppe mai tanto.

XLIX.

Ma natura, che a forza si comprime,
O presto o tardi si rileva, e spiega
Con più vigor le qualità sue prime.
Così talor a terra curva e piega
Giardinier di qualch' arbore le cime,
E a tronco inferior le attacca e lega;
Ma i lacci poi rompendo ed i legami
L'arbor di nuovo al ciel drizza i suoi rami.

L.

Sbalzata dalla sorte a quella altezza
Cui spinger non osò la speme ardita,
Al lusso e al fasto della sua grandezza
Abbandonossi ed alla molle vita,
Cui facilmente femina s'avvezza.
Languor l'invade che al piacer l'invita,
E che risveglia in lei le lusinghiere
Idee delle abitudini primiere. (12)

L I.

Divenner gli agi a lei famillari,
E in breve tempo il suo fervor deposto
De' gravi s' annojò pubblici affari;
Chè carica sublime, eccelso posto
E oggetti tai sì desìati e cari
Ottenuti che sian, annojan tosto.
Solo da lungi illusìon ci fanno,
Figlio d' esperìenza è il disinganno.

L I I.

Da lunge ambizìon gli oggetti indora,
E in seducente aspetto e lusinghiero
Li mostra, e il mal ne asconde o lo minora
Agli sguardi del caldo desidero.
Se poi gli ottieni, il vel si squarcia allora,
E schietto appare e nel suo nudo il vero.
Felicità ch' ivi brillar vi parve
Tosto svanì qual ombra vana e sparve.

L I I I.

Dei giorni spesi già fra i savi e dotti
Fra le belle arti e fra le Muse amene
E degli studj mai non interrotti
Da molesto pensier si risovviene,
E delle dolci dilettose notti
Che col suo monacel passò in Atene,
E il confronto tuttor facendo gia
Fra lo stato d' allora e quel di pria.

LIV.

E alla memoria sua mentre appresenta
I bei momenti dell' età felice,
Esser le par da libera e contenta
Or divenuta schiava ed infelice.
Talor par che sacrilega si senta
Del trono e del triregno usurpatrice,
E prova invece dell' antica gioja
Inquietudin timor rimorso e noja.

LV.

E dell' animo suo nella tempesta,
Che val, dicea, la pompa esteriore
E la genia de' cortigian molesta
Se la tranquillità tolgon del core?
E il natio di bel nuovo in lei si desta
Che ambizion sopì, ticchio d' amore.
E in se risente il fomite del senso
Rigogliosetto ed al piacer propenso.

LVI.

Se mira intanto assediata e cinta
Da grave stuol, sulla di cui figura
Falsa pietà virtù mentita e finta
E il ridicol sussiego e l' impostura
Chiaramente apparia scolpita e pinta;
Onde avvien che la giovin prelatura
Che vien a farle omaggio e la corteggia
Con compiacenza e con piacer sol veggia.

LVII.

Fra quella turba di leggiadro aspetto
Discerse un prelatin, la cui sembianza
Parvele aver col monacel diletto
Un certo non so che di somiglianza,
E ciò più viva risvegliolle in petto
Degli antichi amor suoi la rimembranza:
Ma il prelatin su lei preval, chè assente
Er' allor Fulda e il prelatin presente.

LVIII.

Poche notizie abbiam del prelatino,
E si sa sol che si chiamò Baldello.
Altri voglion ch' ei fosse Perugino
Ed altri originario del Mugello;
Ma di Perugia fosse o Fiorentino
Sua Santità di Fulda al monacello
Destinò il prelatin per successore,
Ma in petto lo serbò, cioè nel core.

LIX.

Per altro incominciò da quell' istante
Del sovrano favor a dargli indizio,
E il più proficuo e il più significante
Fu il conferirgli un pingue benefizio,
E per averlo ancor più spesso avante
Al suo lo volle personal servizio,
E com' è in cose tai stil consueto,
Lo dichiarò suo camerier secreto.

LX.

I memoriali ch' ei le presentava
Inver non ivan mai d' effetto voti,
Ma ciò motivo a mormorar non dava.
Poco tai fatti al Pubblico eran noti,
Ed egli del favor non abusava,
Come poi fero i cardinal nepoti;
Chè palagj staffier porpora e cocchi
Oggetti son che saltan troppo agli occhi.

LXI.

E per alloggio camere assegnogli
Contigue ai pontificj appartamenti,
Acciò ivi custodir scritture e fogli,
Ed encicliche ei debba e documenti
E Bolle e Brevi, e acciò la vesta e spogli
Delli pontificali paramenti,
Che ai cortigian così di toglier parle
Occasìon di far sospetti e ciarle.

LXII.

O fosse caso o fatto fosse ad arte
Sendo una sera il prelatin con ella
Nel torle il pastoral vide una parte
Fuori schizzar d' una papal mammella.
Sorpreso ei resta e stupido, e in disparte
Trarsi volea: sua Santità il rappella
E ridendo dicea: perchè non resti?
Sì schifo è adunque ciò che tu vedesti?

LXIII.

Queste ed altre scherzevoli parole
Fatte al bel prelatin, con un sorriso
Lo congedò, perchè ricever vuole
L' ambasciador del principe Adelgiso,
Che il gran cirimonier, come si suole,
Allor venne per dar al papa avviso,
Che l'udìenza il messaggier chiedea,
E che già in anticamera attendea.

LXIV.

Adelgiso signor di Benevento
Stat' era allor dai Saracin battuto
Presso Bari in un fier combattimento,
E mandava a implorar dal papa ajuto.
Il messo giunse appunto in quel momento
Ch' ella col prelatin, che avea veduto
In lei femineo sen, prendeasi gioco
E contrattempo tal seccolla un poco.

LXV.

Cosa fra il papa allor fosse concluso
E quell' ambasciador beneventano,
Poichè si ritrovaro a muso a muso,
O Donne mie, mel chiedereste invano.
Ma credo nulla: almeno questo è l'uso
E il metodo in politica il più sano.
Comunque sia però, cotesto punto
Non ha nulla da far col nostro assunto.

LXVI.

Chiuso intanto Baldel nella sua stanza
Assorto in quel pensier di capo torse
Non potè mai di ciò la rimembranza
Che co' i propri occhi suoi poc' anzi scorse.
Cotanta gliene par la stravaganza,
Che stette fin del ver talvolta in forse.
Fosse mai donna? in se dicendo gia.
Eh! che pensarlo solo è una follia.

LXVII.

Forse feminil sesso è necessario
Per aver colmo e rilevato il seno?
Uomini ancor (benchè straordinario
Il fenomeno e rari i casi sieno)
Uomin di donna al par (lieve è il divario)
Talor popputi son, gli eunuchi almeno.
Bisogna aver proprio un cervel da rapa
Per creder ch' una femina sia papa.

LXVIII.

Ma se ragioni tai, tai prove adduco
Perch' ei donna non sia, portato sono
A sospettar ch' egli esser possa eunuco;
L' imberbe mento e della voce il suono
Perchè a crederlo tal facil m' induco
Le congetture e le ragioni sono.
Se mancan certi requisiti, intesi
Che basti sol d' avergli al collo appesi.

LXIX.

Ma non però calmar l'alto stupore
Potea Baldel su ciò che avea veduto.
Nè la sorpresa esser dovea minore
In veder un pontefice popputo,
D'allor quando il real barbitonsore
Vide asinescamente un re orecchiuto.
Se veglia, sempre in quel pensier intoppa,
Se s'addormenta poi, sogna la poppa.

LXX.

Al suono d'un argenteo campanello
Sua Santità la susseguente sera
Fe' a se venir monsignorin Baldello;
Poichè solea chiamarlo in tal maniera.
Tosto ei corse colà, chè il giovin bello
Sempre agli ordin santissimi pront' era.
Ed appena che videlo apparire
Così gli prese il santo Padre a dire.

LXXI.

Vedrem se le pupille sì ritrose
Come jersera avesti, anche oggi avrai.
Preso maggior coraggio allor rispose
Il favorito prelatin: tu sai
Signor, che al mondo vi son certe cose,
Che a prima vista fan sorpresa assai;
Facil però cessa il primier ribrezzo
Allor che l'occhio è a riguardarle avvezzo.

LXXII.

Bravo, ella disse allor; così dee farse.
Ciò dunque che altrui celo, a te dischiudo,
E gl' impacci d'attorno a dislacciarse
S' affretta, e l' ampio sen scoperto e nudo
Offerse a' di lui sguardi, e donna apparse
In faccia al nuovo destinato drudo,
Che stupito ed attonito a tal atto
Restò, ma più non dubitò del fatto.

LXXIII.

Poi disse: or me come mi fe' natura
Vedi, e più l'apparenza or non t'inganna.
Forza mi tien sotto viril figura,
Ma Giovanni non sono, io son Giovanna,
E sen dubiti ancor te ne assicura,
E da te stesso omai ti disinganna.
La man gli prende in questo dir, l'appressa
Al nudo sen, su ve l'arresta e pressa.

LXXIV.

Benchè otto lustri e mezzo avesse allora,
Fresche le carni e consistenti e bianche
Conservav' ella e bella forma ancora,
Vezzi e maniere disinvolte e franche,
Bella in somma apparia, come tuttora
A quella età noi ne vediam puranche,
E fine al tatto e morbida la cute,
Nè le native grazie avea perdute.

LXXV.

Onde la dolce al prelatin non spiacque
Vìolenza che fassi alla sua mano,
Sovra ve la lasciò, sorrise e tacque.
E da quell' atto lubrico e profano
Tacita intesa infra di lor ne nacque;
Ma non potean ivi far punto, e invano
Poste le cose essendo in su quel metro
Voluto si saria tornar indietro.

LXXVI.

Senza fren di pudor l' esposto petto
Allo sguardo lascivo al tatto ardito
L' incitamento al sensual diletto
Ed il licenzìoso aperto invito
Talmente incalorìr nel giovinetto
Di natura gli stimoli e il prurito,
Che vinte omai le renitenze prime
Sul nudo sen fervidi baci imprime.

LXXVII.

Più allor sua Santità non si balocca
In frivoli preludj ed in parole;
Ma s' inchina l' abbraccia il bacia in bocca,
E spinger l' opra al compimento vuole.
Le arcane parti intanto ei cerca e tocca
Colla libera man, come far suole
Chi giunger vuol per tai preliminari
Alla conclusìon dei grandi affari.

LXXVIII.

Nelle lor vene di lussuria il foco
Ferve, e gl' indugj sdegna e bolle e abbonda.
Propizio è il tempo ed opportuno il loco,
E i lor desir facilita e seconda,
E già gl' invita all' amoroso gioco
Del talamo papal l' aurata sponda.
Ciascun quel che dovette allor seguire
Sel pensi, per rispetto io nol vo' dire.

LXXIX.

L' angelo tutelar che non avvisto
Erasi ancor che donna il papa fosse,
Non così tosto l' atto osceno ha visto,
Che fugge, e allor la camera si scosse.
Cadde dall' alto e si fe' in pezzi un cristo,
Vergine pinta fe' le guance rosse,
L' imagin di san Pier diventò nera;
Ma quei continuàr la lor carriera.

LXXX.

Di Pier le chiavi intanto un amorino
Cheto involò con furberie leggiadre,
E ne cinse le reni al prelatino,
E Venere d' amor la bella madre
Che presente pur era al giuocolino
Il camauro si pon del santo Padre,
E scherzando un con l' altro in cotal guisa
Accennavano i drudi, e fean le risa.

LXXXI.

Se stato fosse il dì limpido e chiaro
Sariasi il sol celato per l'orrore,
Come il giorno che a lui si scoloraro
I rai per la pietà del suo Fattore;
Ma parlando di scandalo sì raro
D'ecclisse non parlar sarebbe errore;
Onde seguito essendo à notte bruna
Del sole invece si ecclissò la luna.

LA

PAPESSA.

NOVELLA XXXII.

PARTE TERZA.

I.

Ben avvisto io mi son, Donne amorose,
Che a certe infamità non mica avvezzo
L' orecchio vostro l' opre scandalose
Di Giovanna in udir provò ribrezzo.
Una Papessa far sì fate cose?
Ma ciò che dir si vuol, mai dirsi a mezzo
Non dee, per quanto ei sia straordinario,
Tal qual è raccontarlo è necessario.

II.

Cose vi son che saria meglio assai
Per non dar mal esempio al buon costume,
Meglio saria non accadesser mai;
Ma se accadono poi nel loro lume
Acciò sian norma altrui por le dovrai,
Poichè invan di celarle si presume.
Che Papesse vi fur, cose ben degne
Son da sapersi, e più Papesse pregne.

III.

Quella la prima volta esser cred' io,
Che fosse un papa in casi tai passivo.
L' antico ella sentì prudor natio;
E di giacer col drudo un assai vivo
In lei destossi sensual desio,
E il disse al prelatin, che non fu schivo
Ad accettar che quando vuol, ben sa
Con agio assaporar la voluttà.

IV.

La notte appresso in fatti allor che cheto
E altamente tranquillo era il palagio
Il favorito camerier secreto
Dell' amata Papessa adagio adagio
In stanza entrò per l' usciolin di dreto.
Seco in letto corcossi, e a lor grand' agio
Tutta la notte dieronsi a godere
Ripetuto reciproco piacere.

V.

E nello stato puro e naturale
Uniti strettamente in dolce amplesso
L' un del altro prendean diletto tale,
Che mancò poco che sull' atto stesso
Ella non lo creasse cardinale.
D' allora in poi volle giacer con esso
(Nè se ne avvide mai persona umana)
Cinque o sei volte almen la settimana.

VI.

E intanto tutti abbandonò gli affari
E dello Stato e della santa Chiesa
In balia de' ministri e de' vicarj,
Di cui la cura unicamente intesa
Tutt' era sempre ad ammassar danari,
Mentr' ella in letto o sul sofà distesa
Nella mollezza e nella vita oscena
La notte in braccio al drudo e i giorni mena.

VII.

Ma il volgo allor, che ciò non sa nè vede,
Sempre ne' suoi giudizj inetto e tondo
Vasti disegni meditar la crede
Fra cure immersa ed in pensier profondo
Per l' onor della Chiesa e della fede,
E per l' universal bene del mondo.
Così allor gian le cose, e quel ch' è peggio,
Così oggi e così sempre andar le veggio.

VIII.

Giovanna poi col prelatin le stesse
Abitudini avendo ognor tenuto
Un bruttissimo caso a lei successe,
Che prima mai non erale accaduto;
Ma essendo natural che le accadesse
Esser potea da lei ben preveduto.
Pertanto, o Donne, indovinate un po'
Cosa fu che le accadde? ingravidò. (1)

IX.

Funne Baldello al sommo afflitto e pavido
Ed era in una grande inquìetudine
Che scoperto non fosse il papa gravido.
Ma imperturbabil sua Beatitudine
L' animo conservò tranquillo e impavido,
Nè se ne prese mai sollecitudine,
Perchè i perigli ed i disastri umani
Per lo più non son tai per li sovrani.

X.

E tutti i mezzi in suo potere avendo
Di celarsi credevasi sicuro:
Ma il ventre il prelatin seco giacendo
Spesso le tasta e ognor più gonfio e duro
Trovandol, dice: in celia io non la prendo,
Io, cara Santità, penso al futuro:
Ed ella che sì timido il vedea
Di quella sua timidità ridea.

XI.

Perchè così, dicea, con timor vano
Amareggiar il tuo piacere e il mio?
D' esser che gioveria papa e sovrano,
Se tutto ciò che di sinistro e rio
Suole al basso accader volgo cristiano
Distorre e prevenir non potess' io
Con quei che dammi onnipossenti modi
L' auge papal? non temer dunque e godi.

XII.

Or una notte il prelatin seco ebbe
Questo discorso inver straordinario :
Dimmi, Santità mia, non si potrebbe
Dichiarar il papato ereditario !
Perchè allor la tua prole regnerebbe ;
Ed ella : ben pensarvi è necessario.
La cosa assai difficile la vedo ,
Ma non mica impossibile la credo.

XIII.

E per provarti che non è fandonia,
Come a talun parrebbe una idea tale ,
Ti dirò che i calif di Babilonia
Anch' essi han potestà pontificale ;
Pur il figlio senz' altra cerimonia
Succede al genitor , nè v' è alcun male;
Ma ciò a un calif permette il lor profeta ,
E ad un papa cristian Cristo lo vieta.

XIV.

Tai confronti però tai raziocini
E qualunque ragion fosse anche addotta
Risguarderebbe i papi masculini ,
Per cui fu sol tal dignità introdotta ;
Ma risguardo alli papi feminini
Saria cosa un pò più difficilotta ,
Chè della Chiesa i venerati capi
Non Papesse suppongonsi ma papi.

XV.

Per non incontrar dunque alcun ostacolo
Nell' introdur sì fatta innovazione
Dovriasi imaginar qualche miracolo
O soprannatural rivelazione.
Mischiarvi in somma cielo tabernacolo
Divina volontà religione,
Chè tai mezzi impiegando ognor possiamo
Da' popoli ottener quel che vogliamo.

XVI.

E a te comunicar voglio una mia
Riflession che meditar tu puoi.
Vergin, che partorisce, o papa sia
Dee portento egualmente esser per noi:
L' un fra i Bramini in oriente pria
Fu venerato, e in occidente poi.
E venerarsi non potria nel mondo
Come il primo portento anche il secondo?

XVII.

Lasciamo star, che come sai si gemina
Anche in talun naturalmente il sesso.
Grecia cangiato un dì Tiresia in femina
Credette; or se fra il popolo sommesso
L' autorità sacerdotal dissemina
Esser in me seguito anche lo stesso
Di che stupir? credetterlo i pagani,
Tanto più il crederebbero i cristiani.

XVIII.

Il matrimonio poi, che pur si suole
Suppor come contratto e sacramento,
Acciochè sia legittima la prole
Ecclesiastico egli è ritrovamento,
Che può un papa cangiar quand' egli vuole
Giusta le circostanze e a suo talento.
Ma tai pensier lasciam per ora, e omai
Age quod agis, non pensare a guai.

XIX.

Baldello che gran logico non era
Al di lei detto si rassegna e cede,
Mente ispirata alta dottrina e vera
E spirito profetico le crede,
Nè dubita possa ella in sua maniera
Manipolar gli articoli di fede;
Onde ad altro non pensa il giovinetto,
Che a porre in opra quel latin precetto.

XX.

Che sì fatti discorsi ed altri tali
Eran come episodj ed intervalli
Frapposti negli affari essenziali;
Perocchè, Donne mie, dalli e ridalli
Alfin fiaccansi i mezzi istrumentali,
Se anche fossero solidi metalli.
E spesso, o Donne, il noto avete inteso
Detto proverbial dell' arco teso.

XXI.

Or a Fulda torniam, che finallora
In Bagdad ed in Bassora si tenne
Per più di dodici anni, e alfin dimora
Di cangiar si risolse, e a Roma venne,
Ove sperò trovar Giovanna ancora;
Ma dell' arrivo suo non la prevenne,
Nè avendole di se mai dato avviso
Inaspettato giunse ed improvviso.

XXII.

In una cognitissima locanda
Presso un ostier Comasco alloggio prese,
Gran novellista, e tutte da ogni banda
Solea raccor le vesce del paese.
Fulda a costui se conoscea domanda
Un certo tal detto Giovan l'inglese.
E quei: signor, ei par che sta mattina
Giunto siate dall' Indie o dalla China.

XXIII.

Sì veramente, amico, in quest' istante,
Fulda rispose, io posi in Roma il piede.
Sono straniero, e vengo da levante;
Onde di tutto ciò che quì succede,
O caro locandier, sono ignorante.
Oh sì, ripiglia il locandier, si vede.
Per altro meglio non potreste altrove
Rivolgervi che a me per aver nuove.

XXIV.

Pur domando perdon chiunque siate,
Io la sorpresa mia non vi nascondo:
Come possibil fia che non sappiate
Ciò che universalmente è noto al mondo?
Ma giacchè, padron mio, mel domandate;
Questo Giovanni inglese, io vi rispondo,
È un uom straordinario un uom di cui
Quanto v'è a dir, si può dir sol di lui.

XXV.

Questo Giovanni inglese io mi rammento
Che dodici anni sono a Roma giunto
Entrò di san Martino nel convento,
E fu caro al pontefice defunto.
E perchè di virtù raro portento
Lo credean, lo fer papa, e al trono assunto
Regna or col nome di Giovanni ottavo,
E credean d'aver fatto un papa bravo.

XXVI.

L'aurora inver del suo pontificato
Fu (non v'è da dir nò) splendida e bella,
Ed era e meritava esser lodato;
Ma durò poco: or non tien più cappella,
Più non esce, e talmente ei s' è ecclissato,
Che omai nessun ne può saper novella.
Ei giusta i cortigian sempre è in lavoro,
Ma chi diavol può credere a costoro?

XXVII.

Tutti intanto gli affar vanno in malora,
Tutte le casse pubbliche son vote,
Ciascun ministro sol per se lavora,
Nè tai cose al pontefice son note;
Che se li Saracin tornasser ora,
Soldi no, che trovar non se ne puote,
Ma potrian portar via statue e colonne,
Ed insaracinar le nostre donne.

XXVIII.

Corre da un tempo in quà sordo bisbiglio
Esservi un prelatin, che non si sa
Se nipote gli sia se gli sia figlio,
Ma molto se ne mormora in città.
Tutte coll' opra sua col suo consiglio
Fassi, nè accorda mai sua Santità
Grazie e favor, che per lo suo canale.
In somma, padron mio, stiam molto male.

XXIX.

Quel che però con questo papa avviene
Cogli altri ancor più o men sempre è avvenuto.
Quando talun pontefice diviene
Un gran portento di virtù è creduto.
Poscia il credito in breve a perder viene,
Nè val più nulla quando è conosciuto.
E per conforto dicon, che del pari
Le cose van ne' Stati secolari.

XXX.

L' origine la patria il genitore
Nel papa ciascun cerca e ciascun erra.
Chi sostien ch' egli sia fratel minore
D' Etelulf, che fu quì, re d' Inghilterra;
Altri un cugin del greco imperadore,
Che si crede annegato o morto in guerra.
Fanne ciascuno la genealogia,
Ma in fatti nessun sa chi diavol sia.

XXXI.

D' altri Giovanni inglesi io non potrei
Dirvi nulla, nè udii parlarne mai.
E se quì ve ne fosser lo saprei,
Perchè per dirla io la so lunga assai;
Ma non dico a nessun i fatti miei.
E così francamente io vi parlai
Perchè voi mi parete un galantuomo;
E quì fiato prendea l' ostier di Como.

XXXII.

A quella chiacchierata dell' ostiero
Fulda stupido resta, e benchè veggia
Che molt' hanno i suoi detti aria di vero,
Stassi incerto e non sa che creder deggia
Di tutto ciò che dice quel ciarliero,
E in suo pensier fra mille dubbj ondeggia.
Pur lumi ancor trar da colui procura
Del papa sull' età sulla figura.

XXXIII.

Onde l'ostier seguia: papa Giovanni
Bell' uomo è inver, pensate in gioventù
S' ei bel non era, e può esser ch' io m'inganni,
Ma a creder mio egli non ha che al più
Oltre i quaranta forse tre o quattr' anni.
Fulda poichè del tutto istrutto fu
Prese congedo dal loquace ostiere,
Poscia si ritirò nel suo quartiere.

XXXIV.

E ciò che intese dall' ostier loquace
Colle date e con quel ch' ei sa confronta,
E l' ardir conoscendo e il perspicace
Spirto di lei: quanto costui mi conta
Fosse mai ver? fra se dicea... capace
Di tutto ella è, tutti i perigli affronta...
Sibben... ma poi... per Dio! divenir papa...
E che non può se donna tal s' incapa?

XXXV.

Per ischiarir se falso fosse o vero
Quanto detto gli avea l' ostier di Como
Di presentarsi caddegli in pensiero
Il mattin susseguente al maggiordorno.
Itovi espose a quei, ch' ei forestiero
Inglese e un pochettin pur gentiluomo
Chiedea per un affar di consequenza
Privatamente al papa un' udienza.

XXXVI.

Tal cosa ad ottener difficil era;
Ma come inglese e gentiluom l' ottenne.
E da sua Santità la stessa sera
Senz' alcuna etichetta ammesso venne.
Giovanna allor di Fulda alla primiera
Apparizion di lui si risovvenne,
E lei malgrado il pontificio manto
Fulda ancor ravvisò, ma dopo alquanto.

XXXVII.

E attonito a tal vista, oh ciel che veggio!
Sei tu, diceva, o non sei tu Giovanna?
E questa illusion? sogno! vaneggio!
Certo sei tu, nè l' occhio mio s' inganna;
Ma come mai sul pontificio seggio
Come di Pier tu assisa in sulla scranna?
Come poffaredio tu le celesti
Chiavi, tu donna ad usurpar giungesti?

XXXVIII.

La sorpresa di quella stravaganza
Calmata alquanto, in lui dell' abitudine
Ch' ebber fra lor destò la rimembranza,
E postosi d' amante in attitudine
Con trasporto le braccia e con baldanza
Gettò al collo di sua Beatitudine,
E se altri il piè le bacia, egli le scocca
Un indivoto bacio in sulla bocca.

XXXIX.

L' improvvisa comparsa e non attesa
Se Giovanna non pose in brutto intrico,
Donne, pensatel voi ; d' esser sorpresa
In braccio altrui dal prelatino amico
Temè, ma non osò di far contesa
Al trasporto primier del drudo antico.
Narrò poi per quai mezzi ed in qual guisa
Sul pontificio soglio erasi assisa.

XL.

Di Cristo esercitar sul gran vicario
Nè rispettoso assalitor nè casto
Di possesso volea l' atto primario ;
Ma Giovanna v' oppose un tal contrasto
Che a Fulda parve assai straordinario.
La man portando allor del ventre al tasto
Vi ritrovò durezza ed enfiamento.
Turbossi, e disse a lei : ch' è ciò che sento ?

XLI.

Ella arrossì e rispose : è un ordinaria
Enfiatura che m' è sopravvenuta
A cagion della vita sedentaria :
Ed ei : posizìon forse hai tenuta
Da quella che tu dici alquanto varia,
Supina stata sei più che seduta.
E il sì l' un sostenendo e l' altra il no
La disputa a scaldarsi incominciò.

XLII.

Non vuol Fulda soffrir, ch' ella l' inganni,
E cruccioso risolse usar del dritto,
Che con possessiòn di quindici anni
Credeasi aver sopra colei prescritto:
E a forza a lei slacciati i sacri panni
Sentì nel ventre il corpo del delitto.
Ella il respinge e il dente adopra e l' ugna,
Ed egli insiste, e vi fur graffi e pugna.

XLIII.

Ma Fulda assicuratosi del vero
Malgrado di colei la resistenza,
Fosse zel per la cattedra di Piero,
O indignazion per tanta incontinenza,
O per affronto all' amor suo primiero
Invaso da improvvisa escandescenza
Contro lei che parlar più non ardiva
Vìolenta scagliò fiera invettiva.

XLIV.

Dunque, femina rea, l' impudicizia,
Dunque l' iniquità, dunque l' enorme
Lussuria tua che tutto infetta e vizia,
Sotto sì sacre e venerate forme
Celar sapesti, e sulla tua nequizia
L' ira del ciel stassi ozìosa e dorme?
Certo di te parlò l' Apocalisse,
Quando la grande adultera descrisse.

XLV.

Vaso di contumelie in man sostieni,
Che qual di fogna fetida emissario
Spande attorno corrotti aliti osceni.
Tu il tempio profanasti e il santuario
E l' adorazìon del mondo ottieni.
Tu di Cristo osi dirti ancor vicario,
Tu della santa fede il vituperio,
E tu l' obbrobrio sei del presbiterìo. (2)

XLVI.

Anzi sei tu la bestia informe e grossa
Su cui sedea la gran fornicatrice,
E che la pelle avea lucida e rossa,
Come Giovanni saviamente dice;
E come quella i sette capi addossa
Di sette vizj sei la peccatrice;
La fronte come a quella a te contorna
L' infame serto delle dieci corna. (3)

XLVII.

Te metteran rabbiosamente in brani,
E come fer dell' empia Gezabelle
Le carni tue divoreranno i cani,
E te dei spirti rei lo stuol rubelle
Afferrerà colle uncinate mani,
Ed in sull' ossa tue svelta la pelle
Te getterà, come a colei già fece,
Entro un caldajo di bollente pece. (4)

XLVIII.

Mentre contro Giovanna in tuono enfatico
Fulda inveia con quel fervor profetico,
Che già di Patmo invaso avea l'estatico,
E che alquanto parer potria bisbetico
A quei che in sacra Bibbia è poco pratico;
Il volto a lei coprì pallor cachetico,
Mutola fredda immobile divenne,
Stralunò gli occhj abbassò il capo e svenne.

XLIX.

Ecco cosa vuol dir la cosciènza,
Cosciènza di donna è una gran cosa.
Giovanna in ogni critica occorrenza
Ferma mostrata s'era e coraggiosa,
Ed eccoti che in quella contingenza
Perde coraggio ed alitar non osa:
Un tremito la prende uno spavento...
E tutto a un tratto... paff... un svenimento.

L.

Lasciolla Fulda allor, che ben vedea
Che tosto divulgatasi in palazzo
La pontificia sincope dovea
Fra i cortigian far strepito e schiamazzo;
E uscendo in anticamera dicea,
Che lieve nello stomaco imbarazzo
Era a sua Santità soppravvenuto,
Che andasser prontamente a darle ajuto.

L I.

Poi sollecitamente alla locanda
Rendesi, e fa l' ostiero a se venire
E di portargli il conto gli comanda,
Chè sull' istante istesso ei vuol partire.
Tanta fretta a qual fin colui dimanda
E qual ragione n' abbia, e ove vuol ire.
E nuove gli vuol dar per città sparte;
Ma Fulda tace, e paga il conto e parte.

L I I.

Di là partì, ma si trattenne in Roma
In un della città luogo rimoto.
Finta in capo adattò posticcia chioma,
Abito cangia, e là rimansi ignoto,
E non più Fulda ma Carlin si noma
Per veder quando il fatto alfin sia noto,
L' effetto che farà la stravaganza
Di quella pontificia gravidanza.

L I I I.

Camerieri all' avviso accorsi intanto
Alla Santità sua fero assistenza.
Corse Baldello, e se le assise accanto
Finch' ella ricovrò la conoscenza.
Guardando attorno allor disse che alquanto
Ivi volea starsen tranquilla e senza
Altra assistenza, indi l' accorso stuolo
Congeda e con Baldel rimansi a solo.

LIV.

Ma Baldel, che conforto ognor le porse
In lei più non trovò quella di pria,
E ogni dì più tetri pensier le scorse
E profonda covar malinconia.
Stavasi mesta e mutola e già scorse
Eran più settimane, e chicchessia
E i cardinali e i camerieri istessi
Nella camera sua non fur più ammessi.

LV.

La pancia omai gonfia dal feto e grossa
Avend' ella, fama è, che le apparisse
Un angiol minaccioso in carne e in ossa,
E d' una mano un calice le offrisse,
E dall' altra infernal fiaccola rossa,
E a lei, come a David l'angiolo disse,
Scegli, dicesse, pe' i delitti tuoi
Qual delle due punizìon tu vuoi.

LVI.

La fiaccola t' annunzia il foco eterno,
E il calice l' obbrobrio in sulla Terra.
Giovanna allor per evitar l' inferno
Scelse, e nella sua scelta ella non erra,
In faccia al mondo scelse obbrobrio e scherno; (5)
Siccome non la fame e non la guerra,
Ma peste, acciò l' irato Dio si calmi,
Scelse il real compositor de' salmi.

LVII.

La cosa non è a tutti manifesta
Ed aria aver potria di favoletta.
Io non la garantisco, ma l'attesta
Più d'un classico autor su cui l'ho letta,
Che certo non cavossela di testa;
E in oltre, Donne mie, diciamla schietta,
Sempre più facilmente a un papa o a un re
Gli angioli appariran che a voi o a me. (6)

LVIII.

Grandi calamità furo in quei tempi:
Gonfiossi il Tebro e soverchiò le sponde,
Gli argini ruppe e abbattè case e tempi,
E colle impetuose e torbide onde
Cagionò guasti d'ogni intorno e scempi.
Dalle immobili sue basi profonde
Crollò la Terra ed aumentò il terrore,
E gli elementi eran di mal umore. (7)

LIX.

Nuvoli in oltre ed ampiamente estensi
Di cavallette fetide e maligne,
Ed altri insetti tai serrati e densi
I campi devastavano e le vigne,
E facean danni alla campagna immensi;
Con sei ali e sei piè ce li dipigne
Fama non menzognera, e provveduti
Di denti duri estremamente acuti. *

* Petrarca.

L X.

Il popol tutto ad un flagel sì strano,
Che pestilenza e carestia predice,
Cruccioso contro il santo suo sovrano
Cosa fa il papa ? l' uno all' altro dice,
Perchè egli che il poter del cielo ha in mano
Sì funesti animai non maledice ?
Perchè a un comando suo non restan tutti
Quegli animai sterminator distrutti ?

L X I.

Cred' egli che del ciel l' ira si plache
Col tener forse scioperatamente
Le santissime mani entro le brache ?
E intorno al Vatican plebe insolente
Uomini e donne di furor brìache
Digià s' unian tumultuosamente,
Quando a sua Santità si presentò
Baldello spaventato e a lei parlò :

L X I I.

Ohimè ! Santità mia, noi siam perduti.
S' attruppa il popol rivoltoso e pazzo.
Migliaja di birbon son quà venuti,
E tutto attorno assediano il palazzo.
Fin di quà non ne ascolti i ripetuti
Clamor sedizìosi e lo schiamazzo ?
Ed agitati da furore insano
Minaccian metter foco al Vaticano.

LXIII.

Ed ella : ebben, che vuol che cotant' osa,
E ribellanti moti si permette
Cotesta turba vil tumultuosa?
Ed egli : a maledir le cavallette
Vuol che tu stessa vada. Allor pensosa
Per alcun poco e tacita si stette,
E far parea riflessìon profonde,
Poi risoluta e in fermo tuon risponde:

LXIV.

Quelle, che noi diciam Rogazìoni,
Tosto cominceran pubbliche preci.
Soglionsi in quelle pie processìoni
I grani benedir le fave e i ceci.
Un giorno sulla mula a cavalcioni
Io stessa andrò, ciò che finor non feci. (8)
Ed ei : nè il ventre ai sguardi espor ti cale?
Ed ella : il coprirò col pivìale.

LXV.

E poichè tai comparse erano rade,
Fu fatto a suon di trombe e di campane
Pubblicar per le piazze e per le strade,
Che alle Rogazion di poi domane
Ita sarebbe a benedir le biade
Sua Santità in persona, e alle cristiane
Sue greggi fea saper, che maledette
Sariano allor da lei le cavallette.

LXVI.

Giunto il giorno fatal, l' ansia amorosa
Celar non puote il povero Baldello;
Ma Giovanna il conforta, e coraggiosa
(Oh di papal fermezza esempio bello!)
Come lascia il guerrier l' amata sposa
Con un amplesso tenero da quello
Per iscender nel tempio e cantar messa
Si separa la gravida Papessa. (9)

LXVII.

Sendosi intanto omai tutti adunati
Del clero i primi capi in Vaticano
Monaci preti vescovi e prelati
S' avviarono verso il Laterano
Processìonalmente impivialati,
E fra il clamor del Popolo Romano
Sotto un grand' ombrellon veniva dietro
Su ricca mula il successor di Pietro.

LXVIII.

Confuso siegue il popolazzo poi:
Intuona allor le litanie de' Santi
Il maggior clero, e i subalterni suoi
E il volgo e le pettegole e i birbanti
Stuonando repetean l' *ora* per noi;
Ma la processìon gli alterni canti
Tronca e del Lateran sulla gran piazza
S' arresta alfin, chè il gran calor l' ammazza.

LXIX.

Se giri il guardo attorno, indi ampiamente
D' alto discopri in vasto circuito
Le suburbane vigne e le semente.
Quì stanco il santo Padre e rifinito
Smonta d' insulla mula e agiatamente
Sovra un bel faldistorio ivi ammannito
Posa alquanto, e con quei che stangli attorno
Parla dell' afa e del calor del giorno.

LXX.

Il medico, che ognor stavagli accanto
Per tutto ciò che occor potesse, io lodo,
Gravemente diceva al Padre santo,
Che la Santità vostra in qualche modo
Procuri almen di ristorarsi alquanto;
Onde una bella ciotola di brodo
Che a tempo presentolle un cameriere
Sua Santità non isdegnò di bere.

LXXI.

E levatasi poi dal faldistorio
Ai quattro venti al canto d' inni e salmi
Acqua lustral spruzzò coll' aspersorio,
E con un cristo, acciò che il ciel si calmi,
Le locuste a scacciar dal territorio
Trincia quattro crocion larghi otto palmi;
E sulla mula poi ch' era lì pronta
Per ritornar al Vatican rimonta.

LXXII.

In clima adusto al declinar di maggio
In sul fitto meriggio inferocia
Del sole ardente l'infocato raggio;
Onde se nell'andar sofferse pria,
Molto più nel retrogrado viaggio
La sua pregnante Santità soffria.
Languor l'abbatte, ed ancorchè nol dica
Più non regge al disagio e alla fatica.

LXXIII.

La gravidanza sua la coscienza,
Le brutte cose ch'eranle accadute,
Il rimprover di Fulda e la sentenza
Dell'angiol brusco avean la sua salute
Ogni dì più già posta in decadenza;
Onde spasimi atroci e doglie acute
Le preser presso al Coliseo di Roma
Che dal colosso di Neron si noma.

LXXIV.

Sovra la mula omai più non si tiene,
Vacilla trema e di cader minaccia.
Dalla mula la scende e la sostiene
Stuol di prelati accorso, e la dislaccia.
Perd'ella il lume impallidisce e sviene
Dei smarriti assistenti in fralle braccia,
E immaturo papozzolo in quel mentre
Le sdrucciolò dal rilassato ventre. (10)

LXXV.

Ciascun là corre e più che può s' appressa
Il confuso in udir primier bisbiglio,
L' un l'altro spinge e incalza ed urta e pressa,
Ed il tumulto accresce e lo scompiglio.
Chi veder la sacrilega Papessa,
Chi veder vuol l' incestuoso figlio,
E il popol di furor insano ed ebro
Lei viva ancor gettar volea nel Tebro.

LXXVI.

Dal feroce disegno alfine a stento
Color distolse il venerabil Clero;
Ma dell' alma agitata il turbamento,
Il non curato parto il vitupero,
Degli spirti il mortal abbattimento
A lei troncàr con spasmo intenso e fiero
Fra gli urli della plebe inferocita
Il debil fil dell' angosciosa vita. (11)

LXXVII.

Dal claustro impuro l' alma di colei
Appena uscita fu, farne lor pasto
Gl' infernali volean spiriti rei;
Ma vi si opposer gli angioli, e contrasto
Spaventevol seguì fra questi e quei.
Dei spazj aerei per lo campo vasto
Il fragor rimbombonne, e vìolento
Levossi intanto impetuoso vento.

LXXVIII.

Fervea tra i spirti la crudel baruffa,
Allorchè l' angiol che a Giovanna apparve
D' improvviso ghermendola l' acciuffa.
Com' ei facesse non saprei spiegarve,
E dentro folta nuvola si tuffa
E colla combattuta anima sparve.
Suoi delitti a purgar portolla altrove:
Questo si sa, ma non si sa poi dove.

LXXIX.

Che l' angiol la portasse in purgatorio
Natural sembra, e ch' ivi sia tenuta
In salutar supplizio espiatorio;
Ma in purgatorio io non l' ho mai creduta
E faccio un argomento perentorio.
Dante v' è stato, e non ve l' ha veduta.
Se la vedea fra la purgante schiera
Detto l' avria; nol disse; ergo non v' era. (12)

LXXX.

Giovanna allor al suo papetto unita
Per ordine special del concistoro
Nel luogo ove spirò fu seppellita,
Ma senza pompa di papal decoro.
Una cappella poi fu costruita
Con mausoleo di grossolan lavoro
Rappresentante l' esecrabil caso
Ivi ancor per più secoli rimaso. (13)

LXXXI.

Sulla tomba di lei diavoli nudi
Con diavolesse oscene (almen credenza
Sen ebbe allor) più notti empj tripudì
E danze ed atti far d' incontinenza
Veduti fur ; ma di Giovanna i drudi
Fulda e Baldel per far la penitenza
E i rimorsi calmar aspri inquìeti
Andaron ambi a farsi anacoreti.

LXXXII.

E feron molto ben, chè queste sono
Cose che non convien prendere a scherno.
Se non ottiene il peccator perdono,
Se ne va per lo men giù nell' inferno.
Spero però, perchè il Signore è buono,
Che Fulda avrà schivato il foco eterno;
Ma di Baldel lo stesso dir non posso,
Perchè il peccato suo fu troppo grosso.

LXXXIII.

Quanto poi alla povera Papessa,
A dirla come penso io spero bene.
Che salva ella saria parola espressa
Dall' angiol ebbe, e alfin alfin conviene
Degli angioli contar sulla promessa;
E poi se alcun posto fra i papi ottiene,
Chi sa riguard' a qualche sua mal opra,
Se anche di là non ci si passi sopra?

LXXXIV.

Questo è quanto ragion di dir permetta
Di Giovanna di Fulda e di Baldello.
Circa poscia alla povera animetta
Del picciol pontificio bastardello
Non trovo alcun autor che in dubbio metta,
Che un dei lackè dell' angiol Gabriello
Non la prendesse, e come ogni altro bimbo
Non la portasse a dirittura al limbo.

LXXXV.

Acciò peraltro in avvenir lo stesso
Non seguisse fu allor l' uso introdotto
Del seggiolon che avea forame o fesso,
Per cui con man tastando per di sotto
Verificar solean del papa il sesso:
Uso per anni assai non interrotto;
Ma il sospetto che d' essi allor vi fu
Su i papi d' oggidì non cade più. (14)

LXXXVI.

Ma volendo i pontifici seguenti
Di tal fatto abolir fin la memoria,
Ne soppressero tutti i documenti
Credendo egli esser cosa infamatoria.
Quindi tutti i scrittor loro aderenti
Dubbia e oscura per renderne la storia
Tacquerla, o non ne fer racconto esatto,
Ed alteraro ovver negaro il fatto.

LXXXVII.

Io poi, se Roma a screditar s' affanna
Chi ardisce sol della ragion far uso,
E ogni scritto ogni autor biasma e condanna
Che a suo modo non parli, io non l' accuso;
Anzi s' ella non sol la mia Giovanna
Ma il più palpabil ver vieta, la scuso.
Saviamente il fe' sempre, e s' io non fallo,
Pur saviamente in avvenir farallo.

LXXXVIII.

Non perchè già le cose scritte o dette
Non siano ovver non possano esser vere;
Ma dai preti esser devono interdette
Come non favorevoli al mestiere,
Per l' istinto che all' uom natura dette
Se in credito, se può, di mantenere;
Onde il ver celar tenta il prete accorto
S' ei crede possa il vero a lui far torto.

LXXXIX.

Ma non può mica simile avventura
La santa profanar Sede apostolica,
O torto far all' illibata e pura
Religion ed alla fè cattolica.
Da qualunque più sordida sozzura
Da qualunque empietà più diabolica
Nè maculata esser può mai nè lesa
L' illibatezza della santa Chiesa. (15)

XC.

Se ciò non fosse, uopo saria gli errori
Imaginar di gravide Papesse?
Non forse ad ogni passo anche maggiori
Scandali rincontrò chiunque lesse
Tanti e poi tanti imparzìali autori
Che il ver non immolaro all' interesse?
Che dian che diano pur gli entusiastici
Un colpo d' occhio ai fasti ecclesiastici.

XCI.

E vedran fra i pontefici romani
Un Onorio un Giovanni * ed un Liberio
Atei Monoteliti ed Arìani,
E Teodore e Marozie oh vituperio!
I lor drudi crear papi e sovrani,
E i frutti di sacrilego adulterio,
Quei colto colla figlia in atto osceno, **
Questi trafitto all' altrui moglie in seno. ***

XCII.

Vedran la Chiesa in mostro orrido e informe
Cangiarsi quando a due quando e tre capi,
E sovvertito l' ordine e le forme
Dagli scismi dei torbidi antipapi.
L' orgoglio il lusso e la lussuria enorme
Di forse ancor più scelleratti papi,
E oltre a tanti vi do per testimonio
L' autorità del cardinal Baronio.

* Giovanni XXIII. ** Aless. VI. *** Giovanni XII.

XCIII.

Ma che perciò ? Forse men santa e grande
E la Chiesa e la fè men pura e intatta?
Come raggio del sol chiaro si spande
Su pantani e cloache , e non s' imbratta.
Ma non quì di risposte e di dimande
Contrasto eterno di piantar si tratta.
E tutto questo affar stringo e racchiudo
In brevissimo epilogo e concludo:

XCIV.

Giovanna detta allor Giovan l' inglese
D' anni quarantadue papa divenne,
E di Giovanni Ottavo il nome prese.
Più d' anni due tal dignità ritenne,
E morì del terz' anno al quinto mese. (16)
Regnò un anno con lode, ed allor tenne
Savia condota e un viver casto e sobrio,
Poi cangiò metro e si coprì d' obbrobrio.

XCV.

Ciò venne alla metà del secol nono
Fra il quinto e il settimo an dopo il cinquanta.
Fu nel cinquanta cinque assunto al trono,
E tre anni morì pria del sessanta;
Ma perchè so che molti autor vi sono,
Che per non denigrar la Chiesa santa
Negan tutto; alle lor ragion far argine
Credetti, gli autor miei citando in margine. *

* Vedi pag. 434 e seguenti.

NOTA

ALLA NOVELLA XXII.

IL

DIAVOLO PUNITO.

OTTAVA XLIV.

Il fatto esposto dall'Autore è esattamente conforme alla relazione fattane dai giornali citati nell'ultima ottava, e da altre lettere particolari, eccetto alcune variazioni per commodo della poesia, ma che non alterano il fondo della cosa.

NOTE

ALLA NOVELLA XXVI.

IL

LOTTO.

OTTAVA XXV.

(1) S. Nicola in carcere, ove il Baronio ed altri scrittori di antichità cristiane pretendono fossero le antiche Latomie. Non è da confondersi questo antico carcere con quello di san Pietro, detto carcere Mamertino ed anche Tulliano.

(2) Augusto fece fabbricare un Portico ed un Teatro magnifico. Dedicò il Portico ad Ottavia sua sorella, ed il Teatro a Marcello figlio d'Ottavia, erede presuntivo dell'Impero, e del quale cantò l'immatura morte Virgilio:

Heu miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris.

Onde si denominò Teatro Marcello, sopra di cui, come sopra solido fondamento è oggi fabbricato il Palazzo Savelli Orsini.

I dilettanti d'antichità romane perdoneranno all'autore, se ha posposto la veduta del Teatro Marcello al Carcere di san Nicola. Egli è difetto della sua lunga assenza da Roma in paesi esteri, ed in Parigi ove ha scritta la Novella.

OTTAVA XXVI.

(3) Il Tempio di Vesta è nella forma descritta da Ovidio, rotondo come la Terra. Molte medaglie mostrano essere esso all'intorno stato cinto di colonne. Questo Tempio è presso alla Cloaca Massima alla Scuola Greca ed al Velabro, ove Vesta ebbe ancor Atrio e Bosco. Orazio lo pone in quell'istesso sito, vicino al Tevere.

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Litore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta Regis
Templaque Vestae.

Od. II. lib. I.

(4) Tarquinio Superbo, fabbricò o ingrandì questa Cloaca non solo per incanalar le acque dal Foro al Tevere, ma per incanalarvi eziandio quelle de' monti Viminale, Esquilino, e parte del Quirinale accresciuti alla Città. Fu fabbrica di tal magnificenza, che meritò il nome di Massima: *Foros in Circo faciendos, Cloacamque Maximam, receptaculum omnium purgamentorum Urbis, sub terram agendam, quibus duobus operibus vix nova hæc magnificentia quidquam adæquare potuit.*

Livius lib. I. 56.

(5) Arco marmoreo, piccolo, ma di forma elegante. Esso fu nel Foro Boario dai Negozianti innalzato in onore di Settimio Severo, di Caracalla suo figlio, e di Giulia Pia sua moglie, come lo dimostra l'Iscrizione ivi collocata.

IMP. CAES.

IMP. CAES. L. SEPTIMIO. SEVERO. PIO. PERTINACI. AVG.
ARABIC. ADIABENIC.
PARTH. MAX. FORTISSIMO. FELICISSIMO.
PONT.M.TRIB.POTEST.XII.IMP.XI.COS.III.PATRI.PATRIAE.ET
IMP. CAES. M. AVRELIO. ANTONINO. PIO. FELICI. AVG.
TRIB. POTEST. VII.
COS.III.P.P.PROCOS.FORTISSIMO.FELICISSIMOQVE.PRINC.ET
IVLIAE.AVG.MATRI.AVG.N.ET.CASTRORVM.ET.SENATVS.ET
PATRIAE. ET.
IMP. CAES. M. AVRELII. ANTONINI. PII. FELICIS. AVG.
PARTHICI. MAXIMI. BRITANNICI. MAXIMI.
ARGENTARJ. ET. NEGOTIANTES. BOARJ. HVIVS.
DEVOTI. NVMINI. EORVM.

(6) Arco di Giano Quadrifronte: di un Giano di quelli, che Vittore dice essere stati per ogni regione, i quali, siccome anche i bifronti, ne' luoghi de' traffici servivano di commodità ai Negozianti. *Nardini Roma antica.*

OTTAVA XXVII.

(7) F. Orsini sostiene, che la Rocca, Sasso Tarpejo, o Rupe Tarpeja fosse ove è oggi Monte Caprino in faccia al Teatro Marcello. Questa Rupe appiombata fino al piano della Porta Carmentale, era di 100 gradini alta, e destava orrore ai riguardanti. Da questa Rupe soleansi precipitare i condannati a pena capitale: *Unde capitis damnatos præcipitari solitos constat.* Pitisco voce Rupes.

(8) Le Scale Gemonie erano a piede del Campidoglio vicino al carcere Tulliano. Dione parlando di Sejano dice: *Cumque in Capitolio sacrificasset, ac deinde in Forum descenderet, servi ejus stipatores, cum propter turbam eum sequi non possent in viam, quæ ad Carcerem ducit, diverterunt, ac per Scalas Gemonias, in quas damnati projiciebantur descendentes prolapsi sunt et ceciderunt.* Da queste Scale il carnefice precipitava i rei di pena capitale, e indi estraeva i loro cadaveri con un uncino per strascinarli sino al Tevere.

NOTE

ALLA NOVELLA XXX.

L' OSSESSA.

OTTAVA LII.

(1) Si allude all' opera di Teologia mistica e ascetica attribuita per molto tempo a suor Maria d'Agreda, e che costa ora essere del suo confessore padre Barriento.

OTTAVA LXX.

(2) E quì si allude a ciò che rapportano i Rabini riguardo all' osceno culto, che i Moabiti rendevano all' Idolo Belfegor.

OTTAVA LXXI.

(3) Termine usato dal Rituale Romano, che può consultarsi per vedervi la rassomiglianza che l' esorcismo ecclesiastico ha col presente.

NOTE

ALLA NOVELLA XXXII.

LA

PAPESSA.

PARTE PRIMA.

OTTAVA II.

(1) Sono circa mille anni, che si è sempre disputato sull' esistenza d' una Papessa Giovanna, che si suppone esser succeduta a Leon IV. nel secolo IX. dell' era cristiana. Ciascheduno ha conforme alla sua persuasione o prevenzione procurato di sostenere la sua opinione con argomenti storici e cronologici, e coll' autorità de' scrittori più rispettabili, e di autentiche cronache, e autografi gelosamente conservati in celebri Archivi e Biblioteche. La singolarità dell' avvenimento, che ha tutta l' apparenza d' imaginario e d' assurdo, e la grande moltitudine di scrittori, che hanno avuto interesse di screditarlo, parendo loro che facesse troppo torto alla Sede apostolica, e la preponderanza finalmente, che nel mondo cristiano ha ottenuto la religione cattolica romana, ha fatto dimenticare questo punto di storia ecclesiastica, e lo ha fatto riguardare come una calunnia introdotta dai novatori per avvilir la dignità del soglio pontificio.

Io non pretendo di risolvere questa questione, e lascio a ciascheduno la libertà di creder ciò che stima più conforme alla ragione e alla sana critica; ma siccome ho impreso a porre in poesia questo soggetto, che mi sembrò esserne suscettibile; acciò non si creda ch' egli sia del tutto privo di appoggi e di autorità dei più rispettabili scrittori ecclesiastici, oltre alle note indicate nel corpo della poesia, ove mi parve che cadessero opportune, e che quì sotto si troveranno esposte, ho creduto di dover ad esse premettere:

Primo: alcune delle antiche cronache, e autentici manoscritti che fanno chiara menzione della Papessa;

Secondo: alcuni antichi scrittori di storia ecclesiastica assai conosciuti per la loro dottrina in simili materie, e per lo loro zelo per la cattolica religione;

Terzo: gli scrittori più moderni sì, ma non meno cospicui e rispettabili degli antichi, e che ne hanno senza passione o prevenzione parlato sino ai giorni nostri.

Mi lusingo, che i discreti lettori mi avranno gentilmente perdonato gli ornamenti poetici, di cui ho di tratto in tratto rivestita la narrazione, ove io gli ho creduti convenevoli al soggetto.

I. CRONACHE E MANOSCRITTI, CHE ASSERISCONO L' ESISTENZA DELLA PAPESSA GIOVANNA.

1. Antica Cronaca manoscritta esistente nella Biblioteca di san Paolo di Lipsia, scritta prima di Martino il Polacco e finisce all' anno 1261: *catal. pag.* 314 *num.* 47.

2. Cronaca d'Angelusio pubblicata da Leibnizio: *Scriptores Brunswicenses. Tom.* I. *p.* 1065 *edizione d'Helmstat* 1671 *in* 4°.

3. Cronaca manoscritta di Siffrido sacerdote di Misnia dal principio del mondo sino all' anno 1306: *nella Biblioteca di Lipsia catal. pag.* 156, 314.

4. Cronaca attribuita a Martino Francescano manoscritta *Flores temporum* anno 1292, esistente nella Biblioteca del Senato di Lipsia.

5. Cronaca manoscritta nella Biblioteca reale di Berlino, la quale arriva sino all'anno 1313, G. IX. *num.* II.

6. Cronaca intitolata *Pomarium* di Gerv. Pucobaldo di Ferrara canonico della chiesa di Ravenna, e cardinale, manoscritta nella Biblioteca di Wolffenbuttel. Ella finisce all' anno 1297.

7. Cronaca di Sozomeno sacerdote di Pistoja, citato da Tolomeo di Lucca. Ella finisce all' anno 1292, fu veduta da Mabillone in Italia in due grossi volumi *Itin. Ital. pag.* 173. Ella fa menzione della Papessa all' anno 853.

8. Cronaca di Tolomeo di Lucca domenicano, e confessore di papa Giovanni XXII, indi vescovo di Torzella circa l' anno 1320. Egli riferisce di aver letto la storia della Papessa in Martino Polacco.

9. Cronaca de' Papi scritta da Amalarico d'Auger Priore dell'Ordine di s. Agostino, e dedicata a Urbano V, anno 1362. Pietro Scrivario ne aveva un esemplare, da cui Vossio ha estratte molte linee; ma Leibnizio ci ha particolarmente conservato ciò che riguarda la Papessa, e la sua gravidanza.

10. Due esemplari della Cronaca di Colonia, così detta perchè colà impressa in vecchia lingua tedesca l'anno 1499 fol. 119.

11. Cronaca detta di Norimberga, perchè ivi ancora stampata l'anno 1493, e composta da Hertman Schedel dottor di Padova. In ambedue queste cronache v'è la figura della Papessa col figlio fra le braccia.

12. Cronaca d'Alsazia e di Strasburgo, citata da Wolfio, e da Zwingero, e stampata a Strasburgo 1696 da Schiltero.

13. Cronaca di Costanza in vecchio linguaggio svizzero, anno 1400, citata da Wolfio e da Flaccio. Ella dice, che la Papessa fu incinta da un cardinale.

14. Manoscritto di Bernardo Guy Vescovo di Tuy, l'anno 1322, e poi di Lodeve, dichiarato da Giovanni XXII inquisitore contro gli Albigesi, esistente nella Biblioteca di Leida, d'Avignone, e di Colbert *Flores Chronicorum.*

15. Fra le *lettere dell' Università* d'Oxfort, di Parigi e di Praga, evvene una del 1380 ad Urbano VI, in cui si parla distintamente d' una Giovanna succeduta a Leon IV, ed *ingravidata nel tempo* del suo pontificato. *Edit.* 1520 *ab Heldr. Hutteno.*

II. SCRITTORI ANTICHI
DI STORIA ECCLESIASTICA.

1. Martin Polacco penitenziere de' pontefici Giovanni XXI, e Nicolò III, ed indi arcivescovo di Gnesna in Polonia, riferisce che Giovanni Inglese, cioè la Papessa Giovanna, tenne il pontificato due anni, cinque mesi, e quattro giorni. Egli parla della sua gravidanza, del suo parto, della morte e della sepoltura, e pone Giovanna dopo Leone IV. *Edit. Basil.* 1559 *Typ. L. Opporini, curante Heroldo.*

2. Mariano Scoto avvedutissimo ed antichissimo scrittore monaco di Fulda, difese Gregorio VII contro Enrico IV, e perciò impegnato a sostenere l' onor della Sede di Roma. Cronaca lib. III. all'anno 854, ove asserisce, che Giovanna successe a Leon IV, e tenne il pontificato due anni, cinque mesi e quattro giorni, come lo asserisce il suddetto Martin Polacco.

3. Rodolfo monaco di san Germer circa l'anno 900, cioè 50 anni dopo la Papessa, citato da Tritemio *de Script. Eccles. pag.* 259.

4. Ottone vescovo di Frisinga, fratello uterino dell'imperador Carlo III, che ha portato la sua cronaca sino all' anno 1146, Goffredo di Viterbo, che morì verso l' anno 1191, nel suo *Pantheon*, ed altri parlano della Papessa.

5. Sigiberto monaco di Gembloux, scrittore accreditatissimo, che fu circa all' anno 1100. Nella sua cronaca all'anno 854, dice, che vi fu una Papessa Giovanna, la qual diventò gravida, e partorì essendo papa.

6. Giovanni di Parigi dottore in Teologia, Siffrido sacerdote di Misnia, Landolfo de Columna canonico di Chartres, Giovanni Vitodurano minorita, Barlaamo monaco calabrese, Guglielmo Occam francescano inglese, e tanti altri autori del 1300, parlano tutti della Papessa.

III. AUTORI MODERNI.

1. Torrecremata cardinale zelante, e inquisitor furioso, e Soto domenicano deputato al Concilio di Trento, e confessor di Carlo V, ambo Spagnuoli parlano della Papessa come di cosa nota.

2. Petrarca *Vite degl' Imperadori, e dei Papi*, Edizione Fiorentina 1478, e di Genova 1625.

3. Giovanni Boccaccio *de claris mulieribus*.

4. Coccio Sabellico veneziano nelle *Enneadi* edizione 1504 Venezia.

5. Nauclero proposto di Tubinga in un gran volume di cronache parla diffusamente della Papessa, *vol.* II. *Gen.* 29. *Coloniæ* 1579 *pag.* 713.

6. Celio Rodigino nelle Lezioni sopra le antichità *lib.* VIII. *cap.* I.

7. Platina *Vite de' Papi* dedicate a Sisto IV, Badio d'Ascensio fiammingo, Stella nelle *Vite de' Pontefici* al patriarca di Venezia, e s. Antonino arcivescovo di Firenze *Hist. Tom.* II. *cap.* I, Federico di Niem secretario di più papi, Martino Franco secretario di Felice V, Gerson cancelliere dell'Università di Parigi, e uno dei padri del Concilio di Costanza, Calcocondila, Pannonio vescovo di Cinque chiese in Ungheria, il cardinal Giacobazio, Contarini *Vago Giardino*, e mille altri accreditati autori, tutti parlano dell'esistenza della Papessa.

8. Il celebre Spanheim primo professore dell'Università di Leida con moltissima erudizione e dottrina tratta sopra tutti di proposito questo soggetto in un'ampia e compiutissima dissertazione latina *de Papa fœmina inter Leonem* IV, *et Benedictum* III, *contra Onuphrium, Allatium, Labbeum, Blondellum, Launojum, et Mabillonem*, e dedicata al famoso pensionario Heinsio, gran protettore de' letterati, e gran letterato egli stesso, e versatissimo nella storia ecclesiastica. In questa dissertazione ha egli esaurito quanto può dirsi in questa materia, e da questa dissertazione ha poi Lenfant ricavata la sua accurata *Storia della Papessa Giovanna*, stampata *à la Haye* 1736, *Tomi due*, ch' egli dedicò al fratello del sopra

lodato Spanheim, allora ministro di Stato dell'elettor di Brandeburgo.

9. Un' altra storia sulla Papessa fu pure pubblicata in fiammingo da Egbert Grim professore a Wesel, il quale cita 135 autori, la maggior parte de' quali sono incogniti all' apologista Blondello. Alessandro Cooke fece un Dialogo sulla Papessa Giovanna, pieno d'erudizioni e di critica, *London* 1625.

10. Un grande argomento dell' esistenza di detta Papessa si può eziandio dedurre dal silenzio del Concilio di Costanza, il quale fra i delitti ch' esso oppose a Giovanni Hus, e che nomina e confuta nel condannarlo al fuoco, non fa menzione alcuna d'aver egli sostenuta la esistenza della Papessa, come aveva pubblicamente e costantemente fatto in molte sue opere e nelle sue risposte, *Opera Joh. Hus de ecclesia cap.* VIII e XIII *Tom.* I. Onde è prova chiarissima, che i dotti padri di quella venerabile assemblea non credettero condannabile tale opinione; poichè se tale essi l'avessero creduta, essi, che erano sì mal prevenuti ed innaspriti contro di lui, non avrebbero certamente omesso di citarla come un errore, e di riporla fra gli titoli esposti nella sua condanna.

Passiamo ora alle note indicate nel contesto della narrazione.

OTTAVA VIII.

(2) Eginardo vita di Carlo Magno.

OTTAVA XII.

(3) Giacomo Curio, detto Hofemio medico d'un cardinale di Magonza sul principio della sua cronaca.

OTTAVA XIV.

(4) Claudio Fauchet président sur *les Antiquités Gauloises et Françoises livre* IX *an.* 854.

OTTAVA XVI.

(5) Quantunque Giovanna si dica nativa di Magonza, ella nacque nella piccola città d'Ingelheim poco di là distante, e nel Palatinato ove nacque Carlo Magno.

Taluno l'ha chiamata Gilberta, annali d'Augusta; altri Agnese, e altri Jutta, come in una cronaca tedesca stampata in Colonia l'anno 1499.

OTTAVA XVIII.

(6) Elle avoit l'esprit fort aigre, et elle avoit la grace de bien et promptement parler disputes et leçons publiques, et plusieurs s'émerveillerent grandement de son savoir, un chacun fut tant affectionné envers elle, et gagna si bien les cœurs de tous qu'après la mort de Léon, elle fut élue pape. *Du Haillan, Histoire de France. Paris*, 1576 *pag.* 279. *Nicolle Gille, Chroniques et Annales de France an* 852.

OTTAVA XXI.

(7) Quum adolescens ad modum, ex Anglia Athenas cum quodam doctissimo Amasio suo profecta: *Filippo da Bergamo, Supplem. Chron. lib.* XI *an.* 858.

Hic fœmina fuit, et in puellari ætate ab amatore virili habitu Athenas ducta, sic in diversis scientiis profecit, ut nullus sibi par inveniretur. *Gio. Nauclero, Chro-*

nica mendis sublatis excusa Coloniæ 1579. *Gen.* 19. *pag.* 713.

Siquidem mulier virilem mentita sexum, virum quemdam impense doctum, cui consuetudine tenebatur, Athenas sequuta est. *Coc. Sabellico, Enneade* IX *lib.* I. *Aed. Ascent.* 1517 *fol.* 207.

OTTAVA XXIV.

(8) Concilio secondo Maguntino an 829.

OTTAVA XXIX.

(9) Annali d'Augusta, Giambattista Ignazio veneziano nel suo libro *Degli Esempi.*

OTTAVA XLIX.

(10) Storia de' Califfi di Babilonia. Vedi la Storia Universale, o *l'Art de vérifier les dates.*

OTTAVA LIV.

(11) Amalarico d'Auger, Chassanèo, Textor, Du Haillan.

OTTAVA LV.

(12) Calcocondila Storia de' Turchi lib. VI: *quod mares cum per Italiam, tum regiones pene omnes occidentis, barbas raderent.* Valeriano autore del secolo XVI *pro sacerdotum barbis ad Card. Mediceum. Fol.* 21 *anno* 1553.

NOTE

ALLA NOVELLA XXXII.

LA

PAPESSA.

PARTE SECONDA.

OTTAVA IV.

(1) Malleolo, Siffrido, Compilazion Cronologica, Fulgoso, Curio.

Legendo autem et disputando docte et acute tantum benevolentiæ et auctoritatis sibi comparavit, ut mortuo Leone, in ejus locum (ut Martinus ait) omnium consensu Pontifex crearetur: Platina nella vita di Giovanni VIII pont. 106.

Hæc in puellari ætate constituta artibus liberalibus excellenter imbuta, gerens se pro clerico, et quum esset in urbe magnæ opinionis, in papam eligitur. Chron. Epp. Verdentium Scriptor. Brunsw. Tom. II. pag. 212.

Bonarum artium præceptores Athenis audiendo tantum profecit, ut Romam veniens paucos admodum etiam in sacris litteris haberet pares; ea quippe legendo disputando et docendo orandoque tantam benevolentiam et gratias sibi comparavit, ut mortuo Leone in ejusdem locum, ut multi affirmant, omnium consensu pontifex crearetur. Stella sacerdote veneto, Vitæ 230 Pont. Rom. papa 108 anno 852.

Deinde Romam veniens trivium legit, magnos viros discipulos et auditores habuit. Tantum vero benevolentiæ et auctoritatis sibi comparavit, ut mortuo Leone, in ejus locum omnium consensu crearetur. Gio. Nauclero, Chron. Coloniæ 1579 Gen. 19 pag. 713.

OTTAVA VIII.

(2) Soprannomi dati a quei greci Imperadori.

OTTAVA XV.

(3) Anastasio nella vita di Leone IV papa, annali di san Bertin di Fulda e di Metz, Sigonio *de Regno Italiæ lib.* V.

OTTAVA XXVI.

(4) *Fœmina, Petre, tua quondam ausa sedere cathedra,*
Orbi terrarum jura verenda dedit.
Joh. Pannonius Ep. Quinquecles.

OTTAVA XXIX.

(5) Elle confera les saints Ordres, fit prêtres et diacres, ordonna évêques, et abbés, chanta messes, consacra Temples, et autels, administra sacremens, présenta ses pieds pour être baisés, et fit toutes les autres choses que les papes de Rome sont accoutumé de faire et fut au siége par l'espace de deux ans: *Du Haillan, Histoire de France edit. Paris* 1576 *pag.* 279.

OTTAVA XXXVII.

(6) Sabellico, la Cronaca di Sassonia, Bochio all'anno 854, e 855, card. Baronio all'anno 855 *num.* 28.

OTTAVA XXXIX.

(7) Matteo di Westminster, Rodolfo di Diceto, Brompton, e Asserio autor della vita d'Alfredo figlio d'Etelulfo rapportano il viaggio, e il tributo da questo re fatto a s. Pietro all'anno 854.

OTTAVA XLI.

(8) Parla di questa liberalità la Cronaca di Norimberga, e s. Antonino. Gli atti di questa liberalità sono stati inseriti nella collezione de' Concilj stati conservati da Ingulfo, e da Guglielmo di Malmesbury, e da Matteo di Westminster autori inglesi.

OTTAVA XLIV.

(9) Du Haillan, Baleo, i Centuriatori di Magdeburgo, Grim, ed altri.

OTTAVA XLV.

(10) Ludovicus II Lotharii filius Imperator in imperio parenti succedit, a Pontifice Opt. Maximo Johanne unctus: hoc anno Johannes Pontifex in via publica, inque processione solemni ad Lateranensem Basilicam instituta partus doloribus oppressa, infantem sub dio parit: post partum mox extinguitur, unde fœminam fuisse, virique sexum mentitam constitit. *Georg. Fabricii Chemnicensis*, *Rerum Memor. an.* 856.

OTTAVA XLVII.

(11) L'histoire de la Papesse Jeanne on l'a tenue 500 ans durant pour une vérité constante : *Mezerai Abrégé chronologique pag.* 216. *Ed. Par.*

OTTAVA L.

(12) Amalarico, Boccaccio, Filippo da Bergamo, Teodorico di Niem, *de privilegiis et juribus Imperii.*

NOTE.

ALLA NOVELLA XXXII.

LA

PAPESSA.

PARTE TERZA.

OTTAVA VIII.

(1) Fama est, hunc Johannem fœminam fuisse, et uni soli familiari tantum cognitam, qui eam amplexus est, et gravida facta peperit, papa existens: *Sigibert, Chronicon ad an.* 854.

Verum postea a servo compressa, cum aliquandiu occulte ventrem tulisset, tandem dum ad Lateranensem Ecclesiam proficisceretur inter Theatrum (quod Coloseum vocant a Neronis colosso) et sanctum Clementem doloribus circumventa, peperit. *Platina nella vita di Giovanni* VIII *pont.* 106.

Verum postea a familiari compressa gravidatur, et papa existens peperit. *Stella sacerdos ven. Vitæ Pont. Rom. papa* 108 *an.* 852, *e Fil. da Bergamo, Supplem. chr. lib.* IX *anno* 858.

Sed in papatu, per familiarem suum impregnatur, et cum de s. Petro in Lateranum tenderet inter ecclesiam s. Clementis et Colisseum peperit in via publica. *Gio. Nauclero, Chronica. Coloniæ* 1579 *Gen.* 19 *pag.* 713.

OTTAVA XLV.

(2) Et mulier erat circumdata purpura, et coccino, et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum in manu sua plenum abominatione, et immunditia fornicationis ejus. *Apoc. cap.* XVII *v.* 4.

OTTAVA XLVI.

(3) Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiæ, habentem capita septem, et cornua decem. *Apoc cap.* XVII *v.* 3.

OTTAVA XLVII.

(4) Hi odient fornicariam, et desolatam facient illam, et nudam, et carnes ejus manducabunt, et ipsam igni concremabunt. *Apoc. cap.* XVII *v.* 16.

Fornicatoribus et veneficis, et idolatris, et omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure. *Apoc. cap.* XXI *v.* 8

OTTAVA LVI.

(5) Prout elegerat in remissionem peccatorum suorum, et mortua fuit ibidem sepulta. *Malleolo volgarmente detto Hemmerlein, de nobilit. et rusticitate. Dialog. cap.* XXVII *fol.* 99.

OTTAVA LVII.

(6) Blanc, et liber Indulgentiarum Rom. num. 44, 80, 81 impresso in Roma nel 1515.

OTTAVA LVIII.

(7) Sigiberto, Schedel, Annales Fuldenses.

OTTAVA LXIV.

(8) Unde quum quodam die de Rogationibus cum clero romano, sicut tunc moris erat, in solemni processione incederet, papalibus ornata divitiis et ornamentis, edidit filium suum primogenitum, ex quodam suo cubiculario conceptum. *Theodoric. de Niem, lib. de privilegiis et juribus Imperii.*

Le Rogazioni poi corrispondono ai sacrificj dai Romani detti *Ambarvalia*, che i sacerdoti fratelli Arvali facevano a Cerere e a Bacco per implorare una stagione ubertosa, una fertile raccolta, una messe abbondante: *pro frugibus rei divinæ causa hostiam circum arva ducebant.* Pitisco, Lexic. Ant. Rom. voce fratres, et ambarvale.

Terque novas circum felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus, et socii comitentur ovantes.
Et Cererem clamore vocant in tecta; neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis
Quàm Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, et carmina dicat.

Virgil. Georg. I. v. 345.

OTTAVA LXVI.

(9) *Fœmina Johannes triplici præcincta corona*
Pro missa celebrat papa puerperium.

Moltero, Rom. Pont. vitæ et mores disticis descripti.

OTTAVA LXXIV.

(10) *Papa pater Patrum peperit Papissa papellum.* Scriptor. Brunsw. Tom. III pag. 265.

Johannes Anglicus papa fuit fœmina, et peperit inter Coloseum, et s. Clementem. *Compilatio Chron. Scriptor. Brunsw. Tom* II *pag.* 63.

Sed procedente tempore per quemdam sibi familiarem impraegnatur, et certum tempus partus ignorans, quum de sancto Petro in Lateranum tenderet, angustiora inter Coloseum, et ecclesiam s. Clementis peperit, et postea mortua ibidem, ut dicitur, et sepulta. *Chronicon Episcopum Verdéntium Scriptor. Brunswicentium Tom.* II *pag.* 212.

Nam ex Vaticano ad Lateranensem Basilicam aliquando ad litanias profecta inter Coliseum, et sanctum Clementem præter spem doloribus circumventa sine obstetrice aliqua publice peperit; et eo loci ab omnibus mortua; ibidem sine ullo honore cum fetu misera sepulta est. *Stella sacerdote Veneto, Vitæ Pont. Rom. papa* 108 *an.* 852.

Cette femme devint anceinte du fait d'un sien chapelain cardinal, qui en abusoit depuis fort long-temps, et comme elle alloit en quelque procession solennelle à l'église de Latran, elle accoucha de cet enfant ainsi conçu en paillardise, entre le Colossée et le Temple de saint Clément, et mourut en la même place, en rendant son enfant l'an de N.S. 857. *Du Haillan, Histoire de France. Edit. Paris* 1575 *pag.* 279.

Mais comme Dieu n'endure pas toujours les abuseurs et méchants longuement régner sans leur arracher le masque du visage, il advint qu'étant grosse du fait de son valet de chambre, allant en procession, elle ac-

coucha en pleine rue près le Colisée de Rome, et mourut sur le lieu deux ans, un mois, et quatre jours après son élection. *Claude Fauchet*, *Antiquités Goloises liv.* IX *an.* 854.

OTTAVA LXXVI.

(11) Lenfant Histoire de la Papesse Jeanne fidèlement tirée de la Dissertation Latine de M. de Spanheim. *Tom.* I, *chap.* I.

OTTAVA LXXIX.

(12) Un poeta della patria di Virgilio e general de' Carmelitani, rappresenta Giovanna impiccata col suo amante all'ingresso dell'inferno, onde la mirassero gl' infelici che vi entravano.

Hic pendebat adhuc sexum mentita virilem
Fœmina, cui triplici phrygiam diademate mitram
Suspendebat apex : et pontificalis adulter.

S. B. Mantuano, *Alphonsus* Tom. III lib. III fol. 44. Edit. Franc. 1573.

OTTAVA LXXX.

(13) Filippo da Bergamo *de claris mulieribus*, Blanc, De Niem, s. Antonino, Nauclero, *Messie* istoriografo di Carlo V.

Eoque loci mortua, pontificatus sui anno secundo, diebus quatuor sine ullo honore sepellitur. *Platina, nella vita di Giovanni* VIII *pont.* 106.

A cause d'un tel forfait, et qu'elle avoit ainsi enfanté en public, elle fut privée de tout l'honneur qu'on avoit

accoutumé de faire aux Papes, et enterrée sans aucune pompe papale, et n'est point mise au catalogue des Papes. *Du Haillan, Histoire de France Edit. Paris* 1576 *p.* 279.

Dopoi fatta gravida da uno familiar suo, et andando da santo Pietro a santo Giovanni Laterano fu sorpresa da le doglie, non essendo giunto anchora il tempo del parturire, parturì in presenza del popolo tra il Culiseo e san Clemente, e parturendo morì, et fu senza honore alcuno sepolta. *Cronica di Marco Guazzo. Venetia* 1553 *pag.* 176.

OTTAVA LXXXV.

(14) Fu in quei tempi sì grande l'orrore e lo scandalo, che una Papessa si fosse intrusa nella cattedra di san Pietro, ed avesse amministrato i sacramenti e celebrato pontificali, che Benedetto III suo immediato successore stabilì l'uso e la cerimonia d'una sedia forata di marmo bianco sotto il portico della Basilica di s. Giovanni Laterano, ove il papa eletto prendeva possesso a sedere, e nell'atto che riceveva il pastorale e le chiavi, l'ultimo cardinal diacono gli tastava sotto agli abiti pontificali le parti genitali per assicurarsi della di lui virilità, e per cautelarsi contro la sorpresa d'un'altra Papessa: *Et ejusdem vitandi erroris causa, dum primo in sede Petri collocatur, ad eam rem perforata, genitalia ab ultimo Diacono attrectantur.* Platina, nella vita di Giovanni VIII pont. 106.

Et ad evitandos similes errores, statutum fuit, ne quis de cetero in beati Petri collocaretur sede, priusquam per perforatam sedem futuri pontificis genitalia ab ultimo diacono cardinale attrectarentur. *Stella sacerdote Veneto, Vitæ Pont. Rom. papa* 108 *an.* 852, *e Filippo da Bergamo, Supplem. Chron. lib.* IX *an.* 858.

Le cardinal diacre lui tâte les parties honteuses pour être assuré du sexe. *Claude Fauchet, Antiquités Galoises liv.* IX *an.* 854.

Post hæc Roma diu simili sibi cavit ab astu,
Pontificum arcanos quærere sueta sinus.
Non poterat quisquam reserantes æthera claves
Non exploratis sumere testiculis.
Cur igitur nostro mos hic nunc tempore cessat?
Ante probat, quod se quilibet, esse marem.
Joh. Pannonius Episc. Quinquecl.
Du Plessis, Hist. de la Papauté p. 164.

Pontificem pronuntiatum insidere jubent sedili foramen habenti, ut testes ex eo pendentes aliquis, cui hoc muneris injunctum est, tangat, qui appareat pontificem virum esse... Quapropter ne decipiantur iterum, sed rem cognoscant, neque ambigant, pontificis creati virilia tangunt. Et is qui tangit acclamat : MAS NOBIS DOMINUS EST. *Chalcocondila, de rebus Turc. lib.* VI. *Paris. Typ. Reg. pag.* 160.

Questa cerimonia di esplorare le parti virili all'eletto papa e di divulgare ad alta voce ABBIAMO UN PAPA MASCHIO, usava anche nel secolo XIV. Urbano VI fu istallato colle medesime formalità secondo il rito della Chiesa di Roma. *Luc. d'Acheri, spicil. Tom.* IV *Miscell. Ep. pag.* 306.

Alessandro VI Borgia, benchè avesse figli, ed una figlia chiamata Lucrezia, celebre per essergli al tempo stesso sposa e nuora *Lucretia nomine, sed re Thais, Alexandri, filia, sponsa, nurus,* fu pure, come altri pontefici, soggettato alla medesima formalità e cerimonia della ricognizione della virilità: „ *Finalmente essendo fornite le solite solemnitate in Sancta Sanctorum, e dimesticamente toccatoli li Testicoli, e data la benedictione, ri-*

tornò al Palacio. E entrò al Pontificato Alessandro Sesto, mansueto come bove. L'ha amministrato come Leo. „ Bernardino Corio, Hist. Mediol. fol. R. IIII, e seq. ove elegantemente descrive il di lui solenne possesso preso 26 Agosto 1492 dal Vaticano a s. Giovanni in Laterano.

L' istessa allusione fu pure dal vescovo Pannonio fatta a Paolo II di vita molle e formoso, eletto l' anno 1464.

Pontificis Pauli testes ne Roma requiras.

Il poeta Marullo in un epigramma satirico contro Innocenzo VIII della famiglia Cibo, pontefice portato ai piaceri, e carico di figli spuri e bastardi cui donò ricchezze e titoli, disse, che questo pontefice non avea di bisogno d' esser esposto à dare altre marche di sua virilità:

Quid quæris testes, sit mas an fœmina, Cibo?
Respice natorum, pignora certa, gregem.

Vedi e consulta eziandio: Relazione del Maestro di cerimonie di Leone X, Paris Cassio sulla consacrazione di detto Papa, Sabellico Enneadi, Tarcagnota Storia del mondo, Martino Franco Secretario di Papa Felice V, Cerimoniale Romano edizione di Colonia 1557 fatta per ordine di Gregorio X, cardinal Giacobazio nella vita di Celestino V, e il cardinal Pandolfo, il quale ne fa menzione nella consacrazione d' Onorio II, e di Pasquale II.

OTTAVA LXXXIX.

(15) Je trouve que de la manière que cette histoire est rapportée, elle fait plus d'honneur au Siége Romain qu'il n'en mérite. On dit que cette Papesse avoit bien étudié, qu'elle étoit savante habile éloquente; que ses beaux dons la firent admirer à Rome... Je dis que c'est faire beaucoup d'honneur au Siége de Rome. Dans le

siècle où l'on pose cette Papesse, la qualité de bardache, ou celle d'amant de quelque dame romaine étoit le seul mérite qui conduisoit au Pontificat. *Jurieu, Hist. du Papisme part.* III, *chap.* II.

OTTAVA XCIV.

(16) Leo Papa IV obiit Kal. Aug. Huic successit Johanna mulier: annis duobus, mensibus quinque, diebus quatuor. *Mariano Scoto, lib.* III. *Aetat.* IV *ad an.* 854.

Post hunc Leonem, Johannes Anglicus, natione Maguntinus, sedit annos duos, menses quinque, dies quatuor. Martin Polacco, *in chron. ad annum* 855.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Casti, Giovanni Battista,

Novelle

Bd.: 2

Parigi 1804

Heyse-Archiv XII-192,2
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10542302-9